UGO FOSCOLO
NELLA MENTE DI G. MAZZINI

LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI A QUIRINA MAGIOTTI

AVVERTENZA.

Esaminando, per ordinarle e farne il catalogo, le carte foscoliane comprate dal Governo per la Biblioteca nazionale di Firenze, mi venne alle mani il carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Quirina Magiotti (la Donna gentile di Ugo Foscolo); carteggio che comincia con una lettera del 12 novembre 1838 e finisce con una del 15 dicembre 1843, ed è importante così per la persona che lo scrisse come per l'argomento che tratta.

È noto l'alto concetto che il Mazzini ebbe del Foscolo come cittadino e scrittore; è noto come egli vagheggiò per lungo tempo l'idea di scrivere una Vita del Foscolo, e di ordinare una edizione completa delle opere di lui, della quale fece il disegno, che fu stampato; è noto come, trovandosi esule a Londra, si diè a ricercare con amorosa sollecitudine e pazienza gli scritti foscoliani che rimanevano inediti, o dei quali era restata interrotta la stampa, e come riuscì a rintracciarne e recuperarne alcuni molto importanti; ma non è forse noto egualmente quale e quanto fosse l'ardore onde egli proseguì per alcuni anni quella sua idea di scrivere intorno al Foscolo e di pubblicarne le opere, e come dovè forse a lui più che ad altri dolere di non poterla attuare interamente. — No: ad un'altra persona ciò dolse non meno che a lui, alla Magiotti; la quale, non solo non si ristette dal confortarlo e spronarlo all'opera, quando lo sospettò o intiepidito o dimentico,

ma agli eccitamenti e ai conforti aggiunse anche, non giusti, i rimproveri.

Una Vita del Foscolo, scritta da Giuseppe Mazzini, sarebbe stata un lavoro di grande importanza letteraria e civile; sarebbe stata il ritratto, un po' idealizzato, se vogliamo, ma nella sua idealità pur fedele, di un uomo che in mezzo a molte debolezze e imperfezioni, parte derivate dalla natura, parte dai tempi in cui visse, ebbe alcune grandi qualità di scrittore e di cittadino. Il Mazzini che, senza avere certe debolezze del Foscolo, e avendone forse altre, aveva come pensatore e come critico molte rassomiglianze con lui, sarebbe stato per ciò, secondo me, lo scrittore meglio atto a ritrarre i lineamenti più intimi del carattere d'Ugo.

Dell'opera che il Mazzini non potè compiere rimane il pensiero in queste lettere; a traverso le quali si può, se io non m'inganno, scorgere, o almeno indovinare, il profilo di quella figura ch'egli avea in animo di offrire, documento di alto e virile carattere, agli Italiani.

Il piacere che io provai leggendole mi fa certo ch'esse giungeranno bene accette a tutti gli studiosi del Foscolo.

G. CHIARINI.

A QUIRINA MOCENNI-MAGIOTTI.

I.

Signora.

Non ho l'onore di conoscervi di persona e a voi forse anche il mio nome è ignoto, ma vi so gentile d'animo e calda e sincera amica di Foscolo finchè visse; però, mi fo animo di scrivervi e spero che vorrete accogliere con favore la mia dimanda.

Una vita di Foscolo è desiderata in Italia, e tornerebbe, credo, giovevole a' giovani che imprendono a farsi scrittori dove poco o nulla è che insegni la dignità e i doveri dell'ufficio ch'essi s'assumono. Non so se il professore T.... che viaggiò più anni addietro l'Italia in cerca di documenti per supplire con un nuovo lavoro all'inesattezza, e peggio, di Pecchio, persista o no nell'idea; ma so che lavoro siffatto non vuol essere impreso se non da chi vive in

esilio o preparato all'esilio, e credo, da quanto so del sig. T. che o la vita si rimarrà inedita, vivo lui, o escirà questa, imperfetta, paurosamente scritta e indegna di Foscolo, a me nessuna cosa vieta lo scrivere liberamente, vivo, e morrò probabilmente in esilio, e i pochi che mi conoscono vi diranno che s'anche avessi desiderio o speranza di rivedere l'Italia com'è, pur non vorrei nè saprei tradire un obbligo assunto, dimezzando l'anima mia e profanando con parole o reticenze servili la memoria d'un morto. Bramerei dunque, poich'altri nol fa, scrivere la vita di Foscolo, e sdebitarmi della promessa ch'io feci al di lui fratello, Giulio, oggi morto anch'egli.

Ma quand'io nel settembre del 36 gli scrivea promettendo, io fidava negli amici di Foscolo per consigli ed aiuti. E Giulio, tra le persone che avrebbero potuto giovarmi di documenti, m'additava voi prima, ma le persecuzioni che mi cacciarono di Svizzera ed altri casi sviarono allora il pensiero; oggi ch'io mi trovo a due passi dalla sepoltura di Foscolo e fra gente che può somministrarmi notizie intorno a' suoi ultimi anni, rivive, e vi scrivo. Se credete, Signora, ch'io possa, senza danno della fama di Ugo, tentarne la vita, e se non isdegnate essermi cortese d'aiuto in questo disegno, io ve ne sarò riconoscente per lui, per me, pel nostro paese, del come lascerò arbitra voi medesima. Io intanto, se avrò da voi un cenno favorevole, mi darò con più animo attorno per raccogliere qui e altrove i materiali necessari al lavoro.

Perdonatemi l'arditezza e credetemi, Signora

vostro estimatore sincero
GIUSEPPE MAZZINI.

12 nov. 38.
9 George street, Euston Square.

II.

17 giugno, 39.

Signora!

Quand'io appunto cominciava a credere che la mia richiesta vi fosse sembrata importuna, Enrico Mayer mi recava la vostra gentilissima lettera. E vi sono riconoscente davvero sì delle cortesi parole che vi piacque d'usare a riguardo mio come della promessa d'aiutarmi che voi mi fate: non che la proposta d'un lavoro in-

torno a Foscolo potesse riuscirvi non accetta, ma potevate credermi non degno d'assumerlo.

Io dunque vi prometto di scrivere la vita di Foscolo quanto meglio e quanto più sollecitamente potrò, inceppato come io sono da lavori ingratissimi che la necessità di guadagnarmi onde vivere m'impone qui per la stampa periodica. Non so se mi verrà fatto di contentarvi: le mie intenzioni sono pure e italiane quanto potete desiderare; ma non posso accertarvi d'altro, perchè mi pare che gli anni e le sventure vadano ogni dì più infiacchendomi l'ingegno ch'era già poca cosa. Farò del resto, se avrò materiali, che Foscolo narri gran parte della sua vita da sè.

La condotta del Tip. è da letterato trafficatore e professore giurato di scuole teutoniche com'egli è. Ho tentato il Ruggia, ma inutilmente finora. Pur non dispero di raccogliere quanto basta. Delle cose scritte da Foscolo in Londra ho da un pezzo tutte le edite ne' giornali inglesi, e almeno delle inedite, e d'alcune altre ho speranza. Or ch'io ho fermo di scrivere, m'adoprerò con amore e, credo, con successo, a raccogliere da quei che qui lo conobbero memorie della sua vita. Potessi così esser certo di successo in Italia!

Quanto a voi, Signora, dopo lungo pensare, m'è forza conchiudere con pregarvi di scegliere voi stessa tra le carte che avete quelle che vi paiono poter servire all'intento mio; e la scelta fatta da voi nel 1830 pel Tip. avrebbe ad esservi norma e rendervi men faticoso il lavoro. Ignoro ciò che abbiate e però mal potrei suggerirvi, ma quanto più mi darete tanto meglio sarà. Spesso da cose che guardate isolatamente paiono minuzie, escono indizi preziosi a indovinar l'anima dello scrittore: dalle lettere segnatamente. E voi dovreste averne un buon numero oltre le fatte già pubbliche dal Caleffi. Nella sua lettera 20 dicembre 1815 ei vi prometteva scrivervi ogni settimana e in un'altra del 20 gennaio che v'avrebbe scritto della sua vita tanto quanto bastasse un giorno ad altri per estrarne un ragionevole libricciuolo. Il ragguaglio minuto del fatto di casa Pestalozzi vi fu in parte spedito in una del 23 marzo; e la ho, ma sola e la narrazione s'interrompe sulle parole: " che forse quella notte l'infelice donna sarebbe morta. " E la conchiusione — se voi l'aveste — e l'altra storia dell'autunno del 1813, quando voi lo vedeste sì costernato in Firenze, ch'egli pur vi promette nella lettera del 27 marzo, e quante toccassero delle cagioni che lo determinarono ad esiliarsi spontaneo, o svolgessero le sue credenze politiche o religiose, riescirebbero importantissime. Io

m'affido in voi nè saprei in chi meglio affidarmi: fidate voi pure in me e nelle cagioni che m'inducono a scrivere: non tutto quello ch'io vedrò stamperò; ma tutto mi gioverà per addentrarmi nell'anima spesso incerta e combattuta di Foscolo. — Più dopo, e quando tutti i materiali saranno raccolti, io vi farò alcune dimande sull'amico vostro, e vi chiederò — se vorrete concedermi tanto — un giudizio sul suo carattere.

Vi scrivo più breve ch'io non vorrei; ma spero aver presto una occasione e riscrivervi. L'indirizzo che aveste, credo, da Enrico: Thomas e Chapman: 9 New Broad street, city London, sotto coperta, pour Mr. Joseph, è buono per qualunque cosa vogliate dirmi: io mi terrò sempre onorato di ricevere lettere e suggerimenti da voi.

Credete, Signora, alla stima sincera

del vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

Londra.

III.

18 nov. 39.

Gentile Signora,

Un incidente, ch'io non potea prevedere, m'ha tardata quasi d'un mese la vostra pregiatissima di Settembre: perdonatemi adunque il lungo silenzio. E perdonatemi pure se ho troppo presunto di me. Ho creduto a torto, che le mie intenzioni nello scrivere la vita di Foscolo vi fossero aperte non tanto dalle mie due brevissime lettere quanto dal pochissimo che avete letto del mio e dagli amici e da Enrico segnatamente che ha potuto da molto leggermi dentro nell'animo.

Dirvi minutamente il piano del libro che vorrei scrivere, letterariamente parlando, mi riescirebbe or difficile, e sarò forse costretto a modificarlo a norma dei materiali che mi verranno alle mani, che non ho tutti raccolti, e che allargheranno o restringerannno la sfera del mio lavoro, ma l'intento ch'io mi propongo è questo: vendicare la memoria di Foscolo dalle accuse che amici e nemici hanno congiurato a spargere sul suo sepolcro — proporne l'esempio a' giovani perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio, e d'amor patrio, che sole fruttano agli scrittori fama durevole e quel che più monta pace e securità di coscienza — determinare il valore delle tendenze ch'egli avvalorò cogli scritti negli uomini de' tempi suoi e il

grado che gli rimarrà fra' posteri nella storia progressiva dell'intelletto Italiano. L'uomo: il cittadino: lo scrittore: il primo mostrato colle lettere sue e d'altri, e con quel tanto della sua vita privata che riuscirà necessario: il secondo colla narrazione della vita pubblica: il terzo colla storia e coll'esame de' suoi lavori: — formeranno tre parti, essi s'andranno avvicendando nel libro e svolgendosi sulla loro tela comune ch'è la storia de' tempi in ch'ei visse rapidamente accennata. De' tempi parlerò io; di Foscolo uomo lascerò, per quanto i materiali concederanno, che parli Foscolo stesso; di Foscolo cittadino parleranno i documenti e gli scritti politici ch'ei pubblicò. E quanto ai lavori suoi letterari non sarò nè adoratore nè ostile: parmi ch'ei facesse molto; più assai ch'oggì non gli si concede, e m' ingegnerò di mostrarlo. Ma dirò a un tempo dov'ei mancò, colpa del resto più de' tempi che sua. Oggi siam oltre politicamente e letterariamente, ma perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non saremmo ove siamo.

E questo è quanto posso oggi dirvi, gentile Signora, del mio progetto. Non m'accusate, vi prego, d'essere oltremodo laconico; potrei esserlo con tutto il mondo non con voi che ho richiesta d'aiuto, e che stimo una delle pochissime. Ma, quando incomincio a scrivere dall'idea prima e dall'intento ch'io mi propongo in fuori, non so altro; le idee scrivendo, si svegliano, e l'una trascina l'altra. Quant'io del resto potessi dirvi del piano, non v'assicurerebbe del valore dell'esecuzione; bensì il pochissimo che v'ho detto basta a rassicurarvi sulle mie intenzioni. E s'io avessi la fortuna d'esservi noto, sapreste che s'io potessi mai intendere a far cosa che dovesse nuocere alla fama di Foscolo, non ricorrerei per documenti e consigli a un'amica di Foscolo.

E vi dirò pure due idee mie sulle quali forse non consentirete, ma che potranno a ogni modo aiutarvi a prevedere lo spirito che informerà il mio lavoro: ho creduto sempre che, da rarissime eccezioni in fuori, alla potenza d'ingegno, quando oltrepassa certi confini, vada primitivamente congiunta potenza di moralità, ossia di sacrificio ch'è tutt'uno per me, e che le diffidenze, le invidie, le guerre meschine della mediocrità siano in colpa quasi sempre dei traviamenti, più apparenti che veri, degli alti ingegni: — ho creduto e credo essenzialissima cosa il diffondere in tutti i modi possibili cotesta idea specialmente in Italia, dove abbiamo, confinandola su' teatri o ne' pochi libri, esiliata la poesia dalla vita, e con essa l'entusiasmo, la fede, l'amore com'io lo intendo, la costanza nel sacrificio il culto ai grandi fatti e a' grandi uomini, per

sostituirvi una pretesa potenza di calcolo, un macchiavellismo bastardo, una servitù, che chiamano *posivitismo*, alla gretta realità dell'oggi, cose tutte che perpetuano e perpetueranno, temo, pur troppo per lunghi anni il vergognosissimo nostro stato. Se dunque non avessi speranza che il mio lavoro su Foscolo giovasse in qualche parte al rinascimento di questo culto ch'io invoco a ciò ch'io chiamo poesia e agli ingegni che ne furono e sono sacerdoti, tacerei. Dubitate adunque dell'ingegno mio ma non delle mie intenzioni: mi resteranno, sole e impotenti, ma pure sino all' ultimo de' miei giorni.

Ricopiare intera la corrispondenza riuscirebbe, voi dite, lungo lavoro e dispendioso. Quanto alle spese, soggiaccio volentieri; e converrebbe pure attenersi a quel metodo, ove a noi non piacesse farne una scelta ordinando che si ricopiassero per intero quelle fra le lettere che vi parrebbero importanti politicamente, letterariamente, e moralmente, traendo dall'altre solo quel tanto che potesse giovare ad accertar date di fatti nella sua vita, o circostanze notabili d'amici o nemici suoi, e d'avvenimenti contemporanei mal noti fin qui. E so che vi richieggo di lungo lavoro; ma son esule, nè saprei come sollevarvene; e forse l'intento mi farà perdonare da voi l'esigenza del desiderio. Ma se il tempo vi manca, allora — se pur consentite nel darmi aiuto — fate, vi prego, che si ricopii quanto più potete concedere delle sue lettere e quella parte specialmente che o per data o per argomento riguarda la sua vita in Italia. E vogliate segnarmi la spesa.

La lettera di che m'avete copiato un brano è importantissima, e ve ne sono gratissimo.

Quanto alla promessa di non nominarvi mai nel lavoro abbiatela solennissima: e vorrete solamente concedermi che, a lavoro innoltrato, io tenti di smuovervi e v'esponga le mie ragioni. Rimarrete del resto naturalmente arbitra così di questa come d'ogni altra cosa che potesse anche da lontano menomamente importarvi.

Vorrei pregarvi di ricordarmi, se lo vedete, ad Enrico. Credete, Signora, alla sincerissima ed alta stima

del vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

P. S. Avreste mai una lettera scritta da Foscolo col nome suo al Gen. Championnet? È scritto breve e raro a trovarsi. Io l'avea, ma lo diedi al Tipaldo quand'ei viaggiando in cerca di documenti, fu in Genova; nè m'è poi riescito di procurarne altra copia.

IV.

7 marzo 40. — Londra.

Gentile signora.

Dio vi benedica per la cortesissima vostra del dicembre scorso, e per la promessa che in quella mi fate. E' v'avrei, s'io avessi ascoltato il mio cuore, risposto subito; ma temo sempre che le mie lettere, procedendo per le vie regolari, possano essere sorgente di noie a chi le riceve: e se, ad altri molti non amo far correre questo rischio perchè so che se ne dorrebbero, a voi non vorrei, perchè sento che ne avrei io stesso dolore. Mi siete sacra come amica vera e costante di Foscolo, come donna d'alto core, e generoso intelletto, e italiana davvero e buona verso me che non conoscete se non di nome e per parole d'amici.

E due giorni dopo ch'io ebbi ricevuta la vostra lettera, feci una corsa a Chiswick dov'è, come sapete, sepolto il nostro Ugo e vi scrissi, come vincolo a me medesimo, la dedica del mio libro ad un morto amico de' miei anni giovenili, ammiratore caldissimo di Foscolo, e martire della causa italiana — e alcune pagine di prefazione. Nè altro scrissi d'allora in poi, perchè per indole ed abitudine mia non posso scrivere, se non quando ho finito di pensare, e m'è d'uopo conoscere e meditare tutti i miei materiali per cominciare; bensì, quando ho cominciato una volta, procedo abbastanza rapido, ma intanto aspettando che Enrico mi porti i promessi volumi, ho raccolto e cerco raccogliere documenti e memorie riguardanti il soggiorno di Foscolo qui dov'io sono, ed altri periodi della sua vita: con lento ma crescente successo. Non so se Gino Capponi abbia la lettera a Championnet; ma anche s'ei non l'avesse spero trovarla. La vostra collezione è un tesoro. Leggerò religiosamente ogni cosa, e riconsegnerò religiosamente ogni cosa ad Enrico per voi: abbiatene solenne promessa, mi parrebbe d'essere un profanatore s'io potessi staccare da voi il menomo tra' ricordi dell'amico vostro.

Vi scrivo più in fretta che non vorrei per la partenza affrettata due giorni del Signore Inglese che s'incarica di questa mia, e ingolfato in lavori penosi, difficili, ingrati, necessari a raggiungere, se pur è possibile, un certo fine, tra quali vo pensando spesso anche a Foscolo, all'immenso desiderio che gli affaticava l'anima non con-

fortata da presentimento veruno, all'amaro degli ultimi suoi anni, e al pochissimo che noi altri italiani abbiam guadagnato, non dirò sul terreno dell'opinione, ma su quello della virtù che converte l'opinione in credenza e la credenza in sacrificio e il sacrificio in trionfo. Ma voi, spero, dalle mie poche parole argomenterete le molte che vorrei dirvi, e la riconoscenza ch'io vi serbo, e le cure che anche per voi porrò intorno al lavoro affidatomi, perchè non abbiate a pentirvi degli aiuti che mi darete. Serbatemi intanto la simpatia che mi concedete; noi esuli ne abbiamo bisogno, ed io più d'ogni altro. Credete alla stima affettuosa del vostro

devotissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

V.

18 Luglio, 40.

Ho indugiato finora a rispondere alla vostra graditissima lettera del 23 maggio, sperando che io potrei annunziarvi l'arrivo delle carte Foscoliane; ma non ne ho cenno fin qui, e il mio silenzio diventa troppo lungo, ed oltre al piacere ch'io provo scrivendovi, sono spronato da altro. Ho saputo l'arresto d'Enrico in Roma non altro. Spero che dopo pochi giorni, ei verrà rilasciato, perchè suppongo che l'unica cagione dell'atto, sia l'aver egli rotto un bando che credo gl'imponessero nel 1833 o in quel torno. Comunque, non posso a meno di starmi inquieto sul conto suo, e spero dalla gentilezzza vostra che vorrete scrivermi due parole appena saprete ch'egli è libero o altro che importi. Del fatto non parlo; non mi sorprende: e quand'io dimentico l'affetto che mi lega all'individuo, desidero ne accadano tanti da convincere ogni uomo che non v'è pace, nè progresso possibile dove non sono leggi e sicurezze e diritti riconosciuti. Forse così cesserebbero tante illusioni che inceppano i passi ai pochi volenti, e ci fanno vedere intolleranti ed entusiasti dove non siamo che veggenti e logici, se non che nei più siffatte illusioni sono sistematiche e sfidano i fatti e la logica perchè servono di maschera alla paura e all'indifferenza — e lasciamo questo discorso.

Non so s'io m'abbia presunto troppo, raccomandandovi giorni sono una giovinetta alemanna, che mi fece chiedere qualche lettera per la Toscana. Viaggia sola, e non ha al mondo chi l'ami e prenda

IV.

7 marzo 40. — Londra.

Gentile signora.

Dio vi benedica per la cortesissima vostra del dicembre scorso, e per la promessa che in quella mi fate. E' v'avrei, s'io avessi ascoltato il mio cuore, risposto subito; ma temo sempre che le mie lettere, procedendo per le vie regolari, possano essere sorgente di noie a chi le riceve: e se, ad altri molti non amo far correre questo rischio perchè so che se ne dorrebbero, a voi non vorrei, perchè sento che ne avrei io stesso dolore. Mi siete sacra come amica vera e costante di Foscolo, come donna d'alto core, e generoso intelletto, e italiana davvero e buona verso me che non conoscete se non di nome e per parole d'amici.

E due giorni dopo ch'io ebbi ricevuta la vostra lettera, feci una corsa a Chiswick dov'è, come sapete, sepolto il nostro Ugo e vi scrissi, come vincolo a me medesimo, la dedica del mio libro ad un morto amico de' miei anni giovenili, ammiratore caldissimo di Foscolo, e martire della causa italiana — e alcune pagine di prefazione. Nè altro scrissi d'allora in poi, perchè per indole ed abitudine mia non posso scrivere, se non quando ho finito di pensare, e m'è d'uopo conoscere e meditare tutti i miei materiali per cominciare; bensì, quando ho cominciato una volta, procedo abbastanza rapido, ma intanto aspettando che Enrico mi porti i promessi volumi, ho raccolto e cerco raccogliere documenti e memorie riguardanti il soggiorno di Foscolo qui dov'io sono, ed altri periodi della sua vita: con lento ma crescente successo. Non so se Gino Capponi abbia la lettera a Championnet; ma anche s'ei non l'avesse spero trovarla. La vostra collezione è un tesoro. Leggerò religiosamente ogni cosa, e riconsegnerò religiosamente ogni cosa ad Enrico per voi: abbiatene solenne promessa, mi parrebbe d'essere un profanatore s'io potessi staccare da voi il menomo tra' ricordi dell'amico vostro.

Vi scrivo più in fretta che non vorrei per la partenza affrettata due giorni del Signore Inglese che s'incarica di questa mia, e ingolfato in lavori penosi, difficili, ingrati, necessari a raggiungere, se pur è possibile, un certo fine, tra quali vo pensando spesso anche a Foscolo, all'immenso desiderio che gli affaticava l'anima non con-

fortata da presentimento veruno, all'amaro degli ultimi suoi anni, e al pochissimo che noi altri italiani abbiam guadagnato, non dirò sul terreno dell'opinione, ma su quello della virtù che converte l'opinione in credenza e la credenza in sacrificio e il sacrificio in trionfo. Ma voi, spero, dalle mie poche parole argomenterete le molte che vorrei dirvi, e la riconoscenza ch'io vi serbo, e le cure che anche per voi porrò intorno al lavoro affidatomi, perchè non abbiate a pentirvi degli aiuti che mi darete. Serbatemi intanto la simpatia che mi concedete; noi esuli ne abbiamo bisogno, ed io più d'ogni altro. Credete alla stima affettuosa del vostro

devotissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

V.

18 Luglio, 40.

Ho indugiato finora a rispondere alla vostra graditissima lettera del 23 maggio, sperando che io potrei annunziarvi l'arrivo delle carte Foscoliane; ma non ne ho cenno fin qui, e il mio silenzio diventa troppo lungo, ed oltre al piacere ch'io provo scrivendovi, sono spronato da altro. Ho saputo l'arresto d'Enrico in Roma non altro. Spero che dopo pochi giorni, ei verrà rilasciato, perchè suppongo che l'unica cagione dell'atto, sia l'aver egli rotto un bando che credo gl'imponessero nel 1833 o in quel torno. Comunque, non posso a meno di starmi inquieto sul conto suo, e spero dalla gentilezzza vostra che vorrete scrivermi due parole appena saprete ch'egli è libero o altro che importi. Del fatto non parlo; non mi sorprende: e quand'io dimentico l'affetto che mi lega all'individuo, desidero ne accadano tanti da convincere ogni uomo che non v'è pace, nè progresso possibile dove non sono leggi e sicurezze e diritti riconosciuti. Forse così cesserebbero tante illusioni che inceppano i passi ai pochi volenti, e ci fanno vedere intolleranti ed entusiasti dove non siamo che veggenti e logici, se non che nei più siffatte illusioni sono sistematiche e sfidano i fatti e la logica perchè servono di maschera alla paura e all'indifferenza — e lasciamo questo discorso.

Non so s'io m'abbia presunto troppo, raccomandandovi giorni sono una giovinetta alemanna, che mi fece chiedere qualche lettera per la Toscana. Viaggia sola, e non ha al mondo chi l'ami e prenda

cura di lei. Si sente spinta da un impulso prepotente a studiar pittura e non le par di poterlo fuorchè in Italia. È vera vocazione? nol so; ma so che tutta la gioia della sua vita è riposta in questo pensiero, e che per raccogliere, povera com'era, i mezzi necessari a realizzarlo, ha vissuto alcuni anni qui in Londra insegnando, stentando, economizzando con una costanza e un sacrificio d'ogni agio, di che pochi sarebbero capaci, ond'io senza pur conoscerla di persona, ho creduto debito mio d'aderire alla richiesta che m'era fatta da chi la conosce e sa buona. L'ho raccomandata anche ad altri, e credo abbia lettere per Gino Capponi; ma una donna come voi siete d'ingegno, di core e d'animo alto e gentile, può giovarla più assai di consigli e cure affettuose che non dieci uomini de' migliori; e le ho date alcune righe per voi. Vogliate dirmi se ho troppo osato.

Era forse meglio spedirmi l'originale della letterina d'Enrico, che m'avete trascritta; pure vedrò di farne senza, vedrò tra pochissimi giorni quell'Webster, e credo non troverò ostacolo alla consegna. Vi sarò grato se per la prima occasione che vi s'affaccierà, vorrete spedirmi le Grazie, quali le avete. Fu scritto al Giovio per me da un intimo suo, a richiederlo di quelle lettere inedite ch'ei potesse avere ma non so finora con quale effetto. Conosco gli articoli stampati da Foscolo negli annali di Scienze e Lettere. Non so cosa alcuna dell'edizione veneta annunziata nella vostra gazzetta; farò d'averla, ma udrò a ogni modo con piacere il vostro parere sui fascicoli: e li vedrete probabilmente assai prima di me. L'edizione non può non essere trista cosa e indegna di Foscolo, stampata com'è sotto la censura austriaca; pure, s'è, come dev'essere, diretta da Tipaldo, può nuocere al libro mio, dando, comecchè a frammenti, molte fra le cose che avrei pubblicate primo.

E a proposito di frammenti, ho trovato un lungo brano di scritto di Foscolo, ch'io cercava da molto e mi pare importantissimo, ma senza poterne fare acquisto finora. È una lunga lettera ch'egli scriveva a certi editori padovani che gli mossero la lite che sapete intornò alle due lettere, pubblicate da lui, di Petrarca. Di questa sua lettera che doveva essere una specie di testamento politico contenente gli ultimi suoi ricordi all'Italia, ei parla in varie sue lettere, e tra l'altre, se non erro, in quella ch'egli diresse al Bulzo. Spetta al penultimo anno della sua vita Un foglio è stampato: il secondo manca: un terzo esiste collo stampato nelle mani del libraio Pickering, manoscritto. La lettera non è finita con quel terzo; pure, anche così mutilata com'è, m'è sembrata, dandole d'occhio rapidamente, perchè il Pickering mi stava sopra quasi temendo ch'io volessi

impararla a memoria, importantissima per aneddoti della propria vita politica e discolpe da certe accuse ch'essa contiene, e una delle migliori cose, quanto allo stile, che il Foscolo abbia scritto in prosa: energia pura, solenne, sentita. E penso che quei due fogli, inutili per sè, troverebbero mirabilmente luogo nella vita, ma quando richiesi il Pickering del prezzo ch'ei vi porrebbe, m'udii rispondere: venti lire sterline; nè per quanto io m'adoprassi insieme al libraio Rolandi ch'era con me a provargli che quello scritto era assolutamente inutile a lui, e ch'ei non avea speranza di cavarne guadagno, se non profittando dell'occasione ch'io gli offriva, s'ei si riduceva a termini onesti, non ci fu modo di persuaderlo. Or io son povero; nell'assoluta impotenza di dargli le venti lire; e però lasciai maledicendo a quell'anima di libraio, manoscritto e bottega: s'io potessi rubarlo, sento ch'io lo farei senza scrupolo. Cercherò nondimeno ogni via, e mi riescirà forse presto o tardi d'inserire oltre a quelli che mi fanno vivere, un articolo su qualche rivista Inglese e consecrarne la retribuzione a quella compra.

Il Pickering ha, come sapete, il manoscritto intero del Dante illustrato da Foscolo: deciso a non pubblicarlo, e a non cederlo se non a chi gli dia le 400 lire sterline ch'ei dava a Foscolo. Ho esaminato attentamente tutti i volumi. Non rispondono alle speranze, perchè Foscolo stesso dal tempo e da' calcoli economici del libraio pigmeo, rinunziò ai tre discorsi sulla religione, sulla politica, e sulla letteratura del secolo di Dante, ch'egli aveva in animo di scrivere. Nondimeno è lavoro importante, ed è vergognoso che l'Italia letterata non trovi quattrocento lire fra le tante spese in inezie o peggio, per cavare dalle mani di un libraio inglese l'edizione del padre di tutti gli esuli, per la libertà e per l'unità nazionale procurata da un esule illustre come Foscolo. Ho tanto detto e ridetto che il Rolandi s'è risolto d'assumer l'impresa, ma con dilazioni interminabili e sicurezze di soscrittori e promessa di correzione e d'aiuto mio che darò lietamente e senz'altro compenso che quello di vedere realizzato un desiderio che fin da quando io era in Genova prima del 1830 mi tormentava. Faremo dunque un manifesto dando un prospetto dell'edizione, e invitando gl'italiani, poich'altro non fanno o non vogliono fare, a far sì che si stampino almeno i libri degli uomini che muoiono in esilio per essi. Il Rolandi viaggierà, credo, nel settembre e nell'ottobre, l'Italia da un capo all'altro, e portando con sè i manifesti, raccoglierà soscrittori, tanti che bastino a far l'acquisto del manoscritto senza timore di perdere la somma sborsata. Poi stamperemo. Di alcune città dov'io serbo una certa in-

fluenza son certo: dell'altre spero, e voi tutti v'adoprerete. Mi pare cosa non dubbia che nel 1841 l'edizione Foscoliana del Dante sarà compiuta.

Ed ora dopo aver detto quanto mi pare dover esservi caro, vi lascio. Non intendo di qual ritratto parliate; io ne spediva mesi addietro uno a mia madre, che doveva consegnarsi — e non fu consegnato — a certi Pate, negozianti in Livorno, a' quali sarebbe poi stato indicato da Genova un modo per mandarlo a mia madre. Sarebbe mai quello? e come si trova in Firenze? Vi sono a ogni modo riconoscente dell'intenzione che m'esprimete; ma non mi ponete vicino ad Ugo, perchè nol merito. Quanto egli pensava — e i tempi forse non davano di pensar altro — che un individuo potesse fare a pro' dell'Italia, ei lo fece. Ed io? ho pensato, tentato, patito! non ho *fatto*; se per colpa d'altri o di me non importa; è colpa italiana ad ogni modo, ed io — se le cose durano com'oggi sono — merito d'esser confuso cogli altri nell'oblìo che aspetta tutta quanta la generazione inconscia della propria forza e dei proprii doveri, che brulica oggi in Italia. Credete alla stima sincera del vostro

dev.mo G. M.

VI.

30 agosto, 40

Non ho che alcuni minuti per giovarmi d'un viaggiatore che si reca a Parigi, dove mi par meglio far impostar le mie lettere. Non posso quindi che scrivervi due parole. Ho ricevuto il graditissimo vostro foglio e la cambiale: ho riscossa quest'ultima. Dio vi benedica per l'amor che serbate in questa vostra terra d'oblìo alla memoria di Foscolo, e possiate essere amata in vita e dopo, da tutti quei che vi sono cari, come sapete amar voi! Il Pickering è assente per quattro o cinque giorni dalla città; ma appena ei ritorni, mi affretterò a vederlo e a ritirare il frammento e a darvene avviso. Egli, il Pickering, mi diceva che a chi gli comprasse quel lavoro su Dante sborsandogli le 400 lire, ei darebbe in dono il frammento, e penso far contratto con lui, onde, se mai s'avverassero fra pochi mesi le mie speranze in proposito ei debba diffalcare dalla somma le 20 lire che voi così generosamente gli date. Riscrivendovi ve ne dirò. Ho tremato in questo intervallo pei manoscritti mandati da voi. Richiesto l'Webster dichiarava non saper cosa alcuna di quelle carte,

cercai di Chinnery, e seppi da lui che le casse erano state mandate ad Oxford così com'erano. Feci scrivere ad Oxford ma le persone che potevano saperne non v'erano, per le vacanze; poi venne risposta che non erano state trovate le carte di ch'io cercava; pensate com'io fossi; finalmente furono, non so dove, scoperte, e mandate all'Webster; ma l'Webster a casa del quale son corso appena ricevuto l'avviso da Oxford è anch'egli in campagna: da' suoi giovani intanto ho saputo, che il nostro Enrico è libero e tra voi, che l'Webster gli ha scritto, in data del 18 mi pare, per dimandargli istruzioni, e che s'è deciso d'aspettar la risposta. Sicchè invece d'espormi a discuter con lui sulla validità della vostra firma e di lettere non timbrate se non nella coperta al negoziante, penso aspettare que' pochi giorni necessari perchè arrivi la risposta d'Enrico, che sarà decisiva, ma ho veduta la cassetta che contiene i due plichi, e non può sfuggirmi.

Ho la difesa di Monti, avreste mai la chiave dell'Hypercalipsis? Dove no, la troverò altrove.

Non v'ha egli mai, Foscolo, scritto del suo libro su Parga? Ho una metà del libro in inglese; ma l'originale italiano è irreperibile: pure certo è — anche dalla dedica a Lord John Russel che possiede in autografo — che il libro fu scritto in italiano. Da una lettera di Foscolo a un S. R. ch'ei chiama " amico come fratello „ venutami copiata da Torino, rilevo ch'ei ne mandò più fogli a lui. Suppongo si tratti d'un Ranza architetto o ingegnere, e ho scritto subito perchè s'istituiscano ricerche. Ma intanto raccogliete i vostri ricordi e vedete se potete giovare. La scoperta e la stampa del libro sarebbe un bel trionfo e un caro tributo alla memoria di Foscolo.

E pregandovi di mille affetti ad Enrico, abbiatemi sempre vostro caldissimo estimatore, e, se lo concedete, amico

GIUSEPPE MAZZINI.

VII.

16 sett. 40

" Bontà si fatta di critica, e la inquietudine sospettosa de' vostri occhi d'Argo, o Italiani; e le orecchie libidinose degli altrui vituperi; e le lingue crudeli; e le penne armi uniche vostre, a guerreggiare d'invidia — queste furono le cagioni che m'avevano disposto, a guardarvi da più di dieci anni come se voi non foste miei contem-

poranei. Lasciando che quanto altri mai potesse dire cadesse sopra la gleba come s'io tacessi oggimai sotterrato, e dimenticato come se il nome mio non fosse da leggersi sopra la fossa, sperai diminuita almeno d'un grado la soma gravissima della vostra calamità. A voi nella vostra calamità da più secoli non avanzano che l'ingegno e le lettere; nobilissimo patrimonio, e perciò appunto infame, agli uomini e a' popoli che non possono usarne senza prostituirlo. Nessun partito vi resta se non quest'uno: di rispettarvi da voi affinchè il forestiero v'opprima non vi calpesti. Quel vostro non arrossire di tanto livore e di strapazzi reciprochi, e di sospetti inconsiderati, e del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, vi fece cooperar delirando con quegli astuti i quali col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della discordia, rinfiammano nelle città vostre ogni trista passione dell'animale umano, e vi preclusero ogni pensiero alla fiducia scambievole, alla unione: e colla libertà e' vi precludono le speranze. Smembrarono le vostre forze, le vostre opinioni, le vostre affezioni domestiche per darne il governo alla tirannide d'ogni nuovo conquistatore: e voi oggi, innanzi la loro morte annientate la fama la mente e il cuore de' generosi fra'vostri concittadini. Voi gli avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura gli avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possano sostenere. Queste furono e sono — anzi per la nuova codardissima servitù andranno tuttavia peggiorando — le sorti pessime vostre che sgorgano tutte dalla vostra malignità. Io mi partiva e parevami di vedere manifesti i presagi della dissoluzione di ogni nodo sociale in Italia. „

" E ov'io mi fossi giustificato di tanta calunnia, a che pro? Certo a smentirne una sola mi sarebbe stato necessario scrivere i nomi di molti ignominiosamente colpevoli, e di convincerli; e ogni prova di verità avrebbe fruttato messe di vilipensi e di risse, etc. „

Ho voluto ricopiarvi, donna gentile, un brano del frammento avuto, mercè vostra, da Pickering, perchè vediate di che si tratta. È una difesa da tutte accuse, segnatamente politiche, che i nostri letterati, compri o pedanti, scagliarono in diversi tempi contro l'amico vostro, difesa solenne, documentata, e, per quanto appare, decisiva; ma, per l'incuria colpevole degli italiani viventi in Londra all'epoca in che Foscolo si morì, in gran parte perduta, temo, irrevocabilmente, dacchè, per quante indagini io mi abbia fatte, non mi riesce d'avere il menomo indizio di questo che egli chiama sul principio *volumetto*. È intitolato " Agli editori Padovani della Divina Commedia dalla tipografia della minerva. „ Io ne ho 64 pagine a stampa, e forse

tante, o poco meno, manoscritte, non autografe, se non nelle correzioni interlineari E poichè avete sborsato le venti lire sterline richieste dal Pickering, sono vostre; ed io le serbo per voi o per chi vorrete, pronto a consegnarle, insieme alle altre carte che avete voluto imprestarmi, e ch'io sto scorrendo. Ho una dichiarazione del Pickering, ch'egli restituirà la somma quando si riesca all'impresa di che v'ho parlato, e si riscatti, sborsando le 400 lire, il manoscritto intero su Dante. E per questo fra due mesi sapremo.

Farò intanto esame della collezione, preziosa davvero, che l'Webster finalmente consegnava pochi dì sono; e credo che l'esame mi suggerirà domande da farvi; oggi m'è forza lasciarvi, nè vi avrei scritto, non potendo farlo a bell'agio e lungamente come vorrei, ma trovando chi partiva per Parigi, non ho voluto indugiarmi più oltre a darvi avviso dell'acquisto fatto, delle carte ricevute: vi riscriverò tra non molto.

Sono stato con tanto calore richiesto da una Signora di mandare il biglietto qui unito ad Enrico, che non ho potuto dir di no; e senz'aspettare occasioni che vengono incertissime e rare, vi prego di consegnarglielo, s'egli è in Firenze, o di mandarglielo dov'egli è. E perdonatemi le piccole noie, che vado dandovi. Mi parete sì buona che mi sento spronato a trattar con voi come se foste sorella. Credetemi

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

3 ottobre 40

Donna gentile,

Permettete ch'io vi raccomandi il Sig. Rolandi, libraio in Londra, italiano, cortesissimo a quanti de'nostri concittadini capitano in questa città, e più che cortese a me. E non so meglio dimostrargli la mia gratitudine, che col procurargli la conoscenza di Voi che io reputo una delle migliori tra le pochissime donne italiane che onorano il loro paese e danno speranza di meglio. Ei vi parlerà del nostro progetto di stampa della Commedia illustrata da Foscolo, e voi e gli amici aiuterete, ne sono certo, l'impresa. Potete anche giovarvi, volendo, di lui per mandarmi, sia le cose che avete ancora di Foscolo, o i ritratti, sia qualunque altra cosa vi paresse utile alla

Vita. V'ho scritto non ha molto, e spero aver presto nuove di voi e d'Enrico. Vogliate intanto credermi

Vostro estimatore ed amico
GIUSEPPE MAZZINI.

IX.

41—22

Ebbi a suo tempo la vostra degli 11 dic. e ve ne ringrazio. Il Rolandi non è, ch'io mi sappia, tornato; e lo aspetto con impazienza così per le carte ch'ei mi reca da parte vostra come per udirne qual frutto ei s'abbia ritratto dal manifestino pel Dante Foscoliano: mi dorrebbe assai più che non so dire che per mancanza di poche centinaia di soscrittori noi non potessimo riscattar dalle mani di Pickering il manoscritto. Ma non sarà. Farò dei ritratti quanto potrò secondo le sante vostre intenzioni.

Enrico mi ha scritto, e gli rispondo poche righe, pregandovi di mandargliele o dargliele; scrivendogli direttamente gli crescerei inquietudini, e non voglio. Ho dimenticato l'indirizzo mio nel biglietto, e vorrei che glie lo segnaste, vivo al n. 4. York Buildings. King's Road, Chelsea. Quanto allo scrivermi ei può, volendo, giovarsi o di quello che voi avete, o di quello di Michelangiolo Rossetti, che egli ha o può aver da Livorno o di quello di Mrs. Carlyle. 5 Cheine Road, Chelsea.

Spero poco dalle carte dei Livornesi; nondimeno vogliate insistere con Enrico perch'ei ne faccia lo spoglio. Non so cosa alcuna dell'edizione di Foscolo procurata dal Tipaldo in Venezia. Le carte possedute dal Ruggia sono oggi proprietà d'un amico mio che mi manderà quanto occorre. Bensì, le più sono cose stampate che il Ruggia, pare, credeva inedite; parecchie lettere potrebbero riescire importanti se inedite, e le vedrò. La lettera a Championnet è irreperibile; e temo che lo saranno egualmente l'ultima metà del libro su Parga e la lunga lettera di che, mercè vostra, abbiamo frammenti, non mi stancherò di cercare a ogni modo.

Avrete dunque un giornale? diretto come l'antologia di Vieussieux? povero sfogo, e funesto forse, a chi non ha patria, nè inviolabilità di pensiero; pure avrò caro saperne il vero. È tra voi Toscani, Niccolò Tommaseo? Sapete che accadesse di quel ritratto mio che stava in mano di amici vostri, e ch'era, quando viag-

giò col sig. Crawford da Londra a Livorno, destinato alla povera mia madre in Genova? Come sviasse, non so: ma essa mi chiede a ogni tanto di farne ricerca, ed io non so parlarne ad altri che a voi, perchè gli uomini in Toscana han paura.

Perdonatemi questa lettera, breve, insignificante, e tutta di richieste per voi, vi scriverò tra non molto riposatamente. Sono occupatissimo, amareggiato da tutte parti ed in tutti i miei pensieri, e non bene in salute. Vivete certa a ogni modo della stima e dell'affetto, se il concedete, che vi porta

il vostro GIUSEPPE MAZZINI.

X.

18 Aprile, 41.

Mi vi dichiaro colpevole senza restrizioni o difesa; non però colpevole d'intenzione, ma del nudo fatto. Da oltre a due mesi io pensava a scrivervi e aveva rimorso del lungo silenzio; pure di giorno in giorno ho differito fino ad oggi, tra per mia colpa, tra per colpa di mille affarucci che s'attraversavano e s'attraversano sempre alle mie migliori intenzioni. Oltre il lavoro ch'io preparo e gli scritti che mi bisogna di tempo in tempo presentare a codesti Inglesi per vivere e un altro che ho dovuto preparare per la stampa italiana, e una prefazione in forma di lettera scritta per desiderio degli editori in fronte a una ristampa Ticinese dell' " Assedio di Firenze, „ ed altre piccole occupazioni venutemi sopra in questi due mesi, dirigo, come forse sapete, un'associazione Nazionale, il cui riordinamento m'ha dato e mi dà da fare più che altri non pensa, perch'io sono solo al lavoro, e dove trovo intelletto non trovo la volontà, e dove è quest'ultima manca il primo. So ch'altri dice " lasciate andare e scrivete, „ ma è tristo consiglio. Non so se l'idea ch'io mi formo dei doveri di ogni Italiano e de'miei, sia giusta o non sia; so che è immedesimata con me, e che mi è dettata, non da meschine reazioni o da meschinissima vanità o da intemperanza di speranze, ma da un concetto religioso della nostra missione quaggiù. Credo che generalmente parlando, l'uomo debba rappresentare o promuovere ciò che all'intelletto ed al cuore par verità non in uno, ma in tutti i modi possibili che traducano il pensiero in azione. Credo che nel nostro caso speciale, dovere siffatto sia urgentissimo, inevitabile. A che i libri, dove non avete un Popolo che li legga? A che le idee dove non è permesso incarnarle in atti? Tra dieci intelletti che predicano questa via, troverete, scrutandoli ben addentro, che

otto l'adottano per paura e per vanità letteraria, due per misantropia, scetticismo, diffidenza de'loro concittadini e disperazione di effetti immediati. Or io non entro fra'primi, e per quanto io mi abbia la diffidenza e la disperazione de'secondi, con più ragioni forse che non essi tutti, non mi sento svincolato da'miei doveri, non mi pare che s'abbia a guardare agli effetti immediati. La nostra è impresa di secoli, esige opera di secoli; nessuno può dire quando sarà compiuta; ma tutti sappiamo che verrà un giorno, risultato ultimo di tutti gli sforzi anteriori. La norma de'nostri doveri sta in noi; gli effetti nelle circostanze fuori di noi; a questo provveda Iddio; ai primi dobbiamo provvedere noi. Inerte negli ultimi quattro o cinque anni, ho perduto tra sciagure e delusioni amarissime delle quali forse vi parlerei s'io vi fossi vicino, come a sorella, entusiasmo e poesia di speranza, e ogni cosa che dà gioia all'anima; ma quand'io pensava morta l'idea dentro di me, l'Idea m'è sorta dinanzi, come un tronco nudo di foglie e di fiori, secca, scarna, tristissima, ma severa, insistente come il dovere; ed io, non illuso, non eccitato, ma freddamente, ho giurato seguirla e la seguirò. Comunque, tornando a noi dopo una digressione che avrei dovuto lasciar nella penna, essa mi ruba il tempo, e deve anche un po' scusarmi con voi.

Il Rolandi è giunto da molto; ma la chiave dell'Hypercalipsis, e i ritratti, e le carte, da pochi giorni. Le carte, come l'altre, rarissime; tanto più che non m'è riuscito d'aver risposta da Milano per la lettera al Giovio. Il ritratto, a detta di quanti hanno conosciuto Foscolo, somiglia; ma la litografia, per Londra dove tutti i rami d'arte che non riguardano il *concetto*, ma l'*esecuzione* sono rigogliosissimi, non buona abbastanza. Farò non di meno quanto è in me, con successo, spero. Ho fissato il prezzo a uno scellino e mezzo per uno. E vi terrò a giorno.

Il Dante si stampa e comincio a correggere. Questa è una piccola gioia per me, e spero lo sia per voi. Non esagero a me nè ad altri l'importanza del lavoro; mi pare una specie di tributo pagato alla memoria di Foscolo, e a questo ho anzi tutto pensato. Il Rolandi una settimana addietro, era tuttavia titubante; oggi la cosa è irrevocabilmente decisa, le cambiali pel pagamento del manoscritto sono firmate, e venerdì si commettono alla stampa i primi fogli. Le venti lire sborsate da voi per la compra di que'frammenti sono, naturalmente, comprese nel pagamento; Rolandi le deve a me e quando le avrò, le avrete voi; v'è forza bensì pazientare, perchè Rolandi

non le pagherà se non pagando la prima rata a Pickering, cioè tra sei mesi; nè io posso darvele del mio, perchè sono povero.

V'acchiudo una lettera mia per Enrico, pregandovi di mandargliela e di leggerla prima, vedrete l'impegno da me contratto con que'Signori di Venezia. Vedrete anche una mia domanda ad Enrico concernente i nostri pittori moderni, e forse potrete voi pure giovare al disegno mio.

Ho l'oda a Bonaparte e la Prefazione. Non ho mai potuto trovare la lettera a Championnet ch'io diedi al Tipaldi quand'ei mi vide, giovanetto, in Genova; e dacchè egli, evidentemente, non può ristamparla ov'egli è, glie l'ho richiesta, benchè con poca speranza di riaverla. Aspetto risposta e ve ne dirò.

Lo scritto che mi ha occupato nell'ultimo mese è una Lettera alla gioventù Italiana, piena di rimproveri e di consigli e d'acerbe verità sui molti che pretendono farsene educatori, al dì d'oggi, materialisti, cattolici, diplomatici, *prudenti*, e quanti somigliano. La pubblicherò tra non molto e m'avrò in compenso l'ira di messer Nicolò e di molti altri; ma non me ne curo. Questo messer Nicolò della vostra suppongo sia T. e connetto a quel nome le parole " ritrazioni politiche, „ che seguono a poca distanza, m'addolorano non mi sorprendono; e mi paiono conseguenza logica del principio adottato. Pur, checchè facciano, le religioni, come gli affetti, morte una volta, non rivivono più; e la loro credenza cattolico-costituzionale cresciuta, non so come, tra re che li impiccano e papi che li scomunicano, è cosa morta; se ne avvedranno al primo moto Italiano. Duolmi che fra i molti impostori per paura o per *eccentricità* sistematica, siano alcuni buoni davvero ed illusi.

La prefazione all'Assedio vi cadrà forse sott'occhio, e mi direte se le idee ch'io v'ho malamente espresse, vi paiono giuste.

Vi ringrazio delle cure che vi date perchè il mio ritratto giunga a mia madre. Non v'ho mai veduta; non vi vedrò forse mai più in terra; ma mi pare d'avervi sorella, e vi scrivo come a tale, senza complimenti o formole di cortesia come s'usano, abbiatemi voi pure come fratello. Ho tanti che ciarlano di me, ma tanto pochi che mi amano a modo mio!

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Il giovane o se pure è il figlio — che doveva recarmi la vostra lettera, non s'è veduto, e lo credo in Parigi. La vostra m'è giunta per la posta. Chi dovea recarla m'è noto già, anche di persona, e s'ei non tremerà di vedermi, lo rivedrò con piacere.

XI.

9 ottobre, 41.

Avete tutte ragioni. E nondimeno, siatemi cortese di scusa perchè s'io ho taciuto inurbanamente con voi tutto questo tempo, non ho taciuto per inerzia o per mutamento di proposito, ma perchè io *doveva* consecrare tutti i momenti della mia giornata — e non bastano — a tale lavoro che ad altri può parere inutile o pericoloso, a me pare santo ed urgente. Nè oggi pure vi scrivo come vorrei; lo farò tra non molto; ma intanto dopo la vostra del 25 settembre, urge il dire che persisto — che superata oggimai la prima difficoltà del lavoro a che alludo, posso dare una parte del tempo mio a Foscolo e alla Biografia — e che aspetto con impazienza la copia degli scritti e documenti trovati. Rimanderò colla prima occasione sicura tre almeno dei volumi che m'ebbi da voi.

Vogliate, vi prego, comunicare quanto segue ad Enrico.

Lascio a lui, a voi, agli amici la scelta delle cose da mandarmi. Stando a'miei desideri chiederei tutto, ma scegliendo, manderete, spero, tutti i documenti ufficiali spettanti alla vita, tutti i frammenti spettanti agli anni 1814-15-16 e alla caduta del Regno d'Italia, e alla partenza da Milano, tutti i documenti nuovi riguardanti cose letterarie, le lettere sull'Inghilterra, i frammenti e appunti d'illustrazioni a Dante, paiono importanti. Quanto alla Lettera apologetica, che io giudico assai più favorevolmente che non fa Enrico, quello che io ne ho a stampa incomincia dalle parole " a voi non intitolo „ e va fino all'altre " per i versi della tragedia rap- „ p. 96; quello ch'io ho manoscritto comincia " con le mogli e co'figli a sedere di cattedra in cattedra „ (p. 78 numerazione del mss.) e va senza interruzione sino alle parole " ch'essendo de'collegi di Modena città esclusa „ della pag. 99. Vorrei naturalmente che mi mandaste tutta quella parte ch'io non ho; tanto più che se non erro il lavoro non è mancante che della fine. Del libro su Parga ho fino a pag. 200 " While his sub- „ ma dell'appendice non ho che fino alla pag. 48 che lascia imperfetto alle parole " enabled her to undergo „ nè altro di quello ch'Enrico raccoglie sotto la divisione — Grecia — e bisognerebbe mandarmi ogni cosa. Dell'articolo su Parga messo nell'Edinburg Review non occorre ben inteso mandarmi copia, ma vorrei sapere se Enrico pensa che sia di Foscolo, e perchè — Rimangono gli articoli di critica storica e letteraria. Non ho l'articolo

sull'impresa di un Teatro Italiano, nè i due sopra Byron, nè i due sulla lingua di Omero e sul Decamerone, nè quello sui traduttori e critici d'Omero, nè quello sul Pontificato di Pio VI, nè quello sui viaggi in Italia, nè l'altro sulle condizioni dell'agricoltura. Bensì di questi e degli altri registrati da Enrico mi bisogna sapere se sono italiani o inglesi; dacchè se sono italiani, mi bisognerebbe averli, se inglesi, basterebbe indicarmi i numeri e gli anni delle riviste che li accolsero.

Rassicuratevi e rassicurate Enrico per ciò che riguarda il Dante Foscoliano. Il primo volume è stampato, ma non verrà fuori che col secondo. Non mi pento dell'impresa. Le ragioni di Enrico spettano al Bentamismo; ed io non sono Bentamita nè in politica, nè in letteratura. Il testo del Poema corretto da Foscolo è per me, letterariamente parlando, cosa abbastanza importante, perchè si stampi. Ma la principale ragione che mi spronava ad accettare codeste noie del persuadere, del correggere e del curare siffatto lavoro, è *morale*; la vergogna dell'abbandonare ai tarli d'una bottega inglese, e dopo tanto cinguettare del " cantor de' sepolcri „ e della " illacrimata sepoltura „ e di che no? il lavoro che costò ad Ugo la vita. Ho pensato che in Italia dove si dànno quietamente cinquanta e più milioni di franchi all'austriaco si potea spendere una somma di alcune centinaia di lire per redimere quel lavoro, ho pensato che dove anche il lavoro non valesse la somma, importava insegnare alla gioventù italiana il culto de' morti, il culto de' pochissimi che hanno fatto sacerdozio morale dell'arte, il culto, concedetemi questa parola, ardita dacchè Enrico fa colpa a noi dell'esilio e ci condanna a non occuparci delle cose del nostro paese, degli Esuli. Mi par dunque d'aver fatto bene. E quanto ai dubbi insorti sull'originalità del lavoro, mettetevi l'animo in pace. Quello che noi stampiamo è di Foscolo e non di Panizzi. Corre fra lo stile dell'uno e quello dell'altro abbastanza divario, perch'io non corra rischio d'illudermi.

E per questa edizione dovrete fare una cosa; raccogliere tra le carte Livornesi gli appunti e frammenti che riguardano Dante, e la corrispondenza con Pickering Roscoe etc. intorno alla edizione del Poema, far ricopiare ogni cosa quanto più minutamente si può, e, dove non abbiate occasione prestissima, mandar per la posta. Vorrei nella prefazione far la storia del concetto primo, e inserirvi qualche brano di lettera d'Ugo. Ma siamo già innanzi nella correzione del secondo volume, e Rolandi vorrebbe far presto, e a me, finita la stampa dell'Inferno, converrà pur dare monca o no, questa Prefazione; sicchè prego Enrico, perchè, se può aderire alla mia richiesta,

usi sollecitudine, quanta più può. Parlando di corrispondenza, ricordo che m'è già noto quanto è stampato, la lettera p. es. di Foscolo a Gino Capponi inserita nell'Antologia.

Vorrei pure diceste ad Enrico, che avrei accettato con vera gioia il progetto di stampa degli articoli critici, ma è tardi al solito. Ho promesso e non posso tradire la mia parola. Lavoro a tradurre, e non solamente a tradurre ma ordinare e far sì che la critica Foscoliana emerga in un tutto a foggia d'opera e non d'articoli di giornali, secondo l'intenzione vostra: non amo e voi lo sapete que' Greco-veneti; ma cercavano un traduttore, l'avrebbero trovato, e dacchè io, per le angustie nelle quali mi trovo, non poteva tradurre e pubblicare prima per conto mio, era meglio m'addossassi l'incarico, e così feci. Stipulai bensì libertà di lavoro e che avrebbero accettato tutto ch'io mandassi; e stipulerò, poichè sono in tempo, di stampare a mio modo s'essi volontariamente o per forza di censura, mutilassero o serbassero per cinque anni senza stamparla la collezione. Così avrò riparato per quanto è in me ai pericoli d'un contratto ch'io feci a malincuore, e strozzato dalla miseria che talora m'assale fierissima e dalla certezza che il lavoro sarebbe fatto a ogni modo con meno amore alla fama di Foscolo.

Mi pare d'avere soddisfatto così a tutte le dimande d'Enrico. Salutatelo per me con affetto, com'io lo ho sincero per lui, mestissimo affetto nol nego, come è quello che i migliori tra gli italiani m'ispirano: buoni com'essi pur sono, nol sono quanto dovrebbero; nol sono, e questa è accusa peggiore — quanto lo furono un giorno. Uomini che incarnino in sè una idea di dovere, senza scopo da quello infuori di esercitarlo, senza termine di tempo o di modi, e lasciando a Dio la cura degli effetti: uomini, la cui vita sia lo sviluppo continuo d'un grande pensiero, adorare senza reazioni e senza sconforti; uomini che non mutino cogli anni e colle sciagure, io non ne ho trovato finora in Italia, e per questo l'Italia ha gente finora, non Popolo Io non posso mutare; però Enrico mi chiama ingiusto e imprudente; e l'ultimo epitteto mi chiamò sulle labbra certi versi del Carmagnola; ma non posso ripeterli, perch'io sto fuori e parlo ad uomini che sono in Italia; bensì mi sento certo che s'io vivessi in Italia, non meriterei forse l'accusa, non la gitterei a chi s'è procacciato l'esilio e tutti i guai dell'esilio.

Farò, credetelo, quanto è in me, perchè vediate la vita di Foscolo; farò per voi, per lui, per gl'Italiani e per mio conforto; spronatemi, come fate, perchè ne avete diritto, e dove non lo aveste, ve lo darei; bensì non mi parlate di lucro come di stimolo; m'avete

fatto provare un senso d'avvilimento, pronunciando due volte nella vostra breve lettera quella parola, s'io curassi di lucro, non avreste a rimproverarmi il ritardo, nè mi starei, com'io fo, scrivendo un giornale per gli operai, maneggiando l'apertura d'una scuola elementare gratuita per essi in novembre, riordinando faticosamente e con amarezza una tela ch'io ritengo giovevole, mentre, stando ai bisogni individuali, dovrei contentarmi di lavorare per pane.

Abbiate pazienza fino alla pubblicazione dei due volumi del Dante, e avrete le venti lire; dei ritratti ho potuto finora — tristissimo a dirsi — vendere sette copie; non dispero però, pubblicando il Dante.

Addio, sorella mia, abbiatemi e chiamatemi sempre fratello.

GIUSEPPE MAZZINI.

Vorrei chiedere ad Enrico se, o per aver l'autografo o per altro, gli è veramente provato che l'articolo sulle Tragedie Italiane moderne sia di Foscolo; e inoltre se a lui, o a Gino C., o, ad altri è mai venuto fatto di trovare un esemplare della lettera di Foscolo a Championnet.

XII.

14 Nov. 42.

Gentile Signora,

Del non aver lavorato quanto voi vorreste e io pure vorrei, potrei scolparmi, ma non per lettera; del non avervi scritto, nè posso, nè cerco scolparmi. E nondimeno vogliate credere in questo, che non fu peccato d'intenzione nè di pigrizia. L'intenzione di scrivervi vigilava in me come un rimorso tutto questo tempo; e quanto a pigrizia, davvero non ne son reo. Ho tante cose per le mani e sono così solo a condurle, che non so da che parte volgermi; pur non posso lasciarle, e mi trovo strozzato dal tempo, tanto, da non poter corrispondere con anima viva, se non con mia madre. Non posso lasciarla, perche mi parrebbe delitto, e per ciò appunto ch'altri fa meno. Non sono letterato che in via secondaria e per servire al fine. Or s'altri curasse un po' più del fine, io mi curerei un po' più di letteratura e forse avreste a quest'ora la vita di Foscolo bella e finita.

Non ho potuto finora mandarvi i volumi Foscoliani de' quali mi foste cortese. Non tarderò molto, siatene certa, a mandarli. Quanto al lavoro, procede lento, nè so quando mi riescirà d'avere più tempo. Mi pare che s'io potessi concentrarmi due soli mesi su questa *vita*, ne verrei a capo forse in modo da contentarvi; ma non che due mesi non mi riescirà forse d'avere due giorni interi da consacrarvi, e mi tocca far lo spoglio, e scrivere in qualche mezz'ora rubata, e collocata fra due occupazioni diverse, spesso contrarie come la prosa della misera vita reale e la poesia del concetto de' miei primi anni di gioventù. Onde m'è venuta un'idea che dico nella letterina ad Enrico e che voi leggerete. Posso morire; posso essere trascinato in faccende non di penna; e mi dorrebbe che si differisse illimitatamente una pubblicazione che oggimai può esser fatta solo da un esule. Varrebbe come documento preliminare alla vita; e per dare a questa merito anche di novità rimarrebbe abbastanza.

Non so se alcuno v'abbia parlato della Scuola Italiana gratuita ch'io ho qui fondato da un anno per gl'Italiani poveri che abbondano in Londra. È stabilimento importante e meritevole che lo guardiate con affetto. Sapete che siano quei giovani che l'Italia manda fuori a suonare l'organino e a vender le figure di gesso. Ma io vi dirò che ho trovate qui contrade piene da capo a fondo d'Italiani di tutti i paesi, occupati a buscarsi la vita come lavoranti in tutti i mestieri, in uno stato d'assoluta barbarie: non dirò che non sapevano leggere; dirò che non sapevano parlare; ch'io mi frammisi fra loro senza raccapezzare per lungo tempo costrutto a un gergo mezzo comasco — i più son lombardi — e mezzo inglese. D'Italia sapevano il nome come di paese straniero; e non più. A questi ho aperto la scuola della quale abbiamo celebrato giovedì scorso l'anniversario; con una distribuzione di premi, medaglie e libri, davanti a una adunanza d'Italiani e d'Inglesi, uomini e donne, che partivano commossi fino alle lagrime. E a me stesso che da molto non piango più vennero le lagrime sugli occhi nel vedere un ragazzetto di dodici anni e suo padre di sessanta quasi presentarsi, arrossendo ambedue, a ricevere i premi; e tutti que' visi rozzi e abbrutiti dall'ignoranza e dall'isolamento sociale lampeggiare un lampo di natura umana e Italiana, nel trovarsi per la prima volta rialzati in faccia a sè stessi e circondati di cure e di sorrisi amorevoli da quei che chiamano i Signori. Li conducemmo, finita la faccenda dei premi e dei discorsi, a una cena italiana. Cento cinquanta e più erano a tavola serviti da noi, cantando tra un boccone e l'altro alcune strofe d'una canzone Italiana e gridando evviva ai maestri, al Direttore, al Fon-

datore della scuola. E se li aveste uditi applaudire con entusiasmo a quei passi dei discorsi che ricordavano con più amore e con più fervore di speranza l'Italia, avreste sentito come rapidamente potrebbe *educarsi* il nostro popolo, se invece della mera e morta *istruzione* che potete dargli in Italia, poteste offrir loro, come la nostra natura esige, una parola di vita e di poesia che animasse quell'istruzione.

La scuola è per tutte le sere e comprende, oltre il leggere e scrivere, grammatica, disegno, geografia, etc.; poi, in ogni domenica, una lettura di Storia Patria, o di Morale. Gli allievi hanno naturalmente non solo l'insegnamento, ma libri, carta, penna, inchiostro, esemplari, tutto gratuitamente. Abbiamo anche donne. E abbiamo un maestro d'inglese.

I preti della Cappella Sarda ci fecero guerra feroce dal pulpito, ma non riescirono.

Le spese annue di mantenimento sono equilibrate dai sottoscrittori mensili, e da quanto possiamo far noi; ma rimane un deficit di forse cinquanta lire sterline per le spese di fondazione, che non s'è potuto mai levar via, ed è la sola cosa che minacci pericolo estremo. Prestiamo noi tutti l'opera nostra, da due maestri supplenti in fuori, gratuita; pur non di meno le spese sono forti, e ci vietano di sottrarre all'introito annuo denaro per diminuire quel deficit. In altri tempi, avrei scritto ad Enrico e agli amici perchè aiutassero con doni una volta tanto i doni che tratto tratto ci vengono dagli Inglesi; oggi no, e andremo innanzi alla meglio finchè potremo.

Intanto l'esempio ha fruttato, e abbiamo già scuole simili a Boston, a New York, a Montevideo.

Addio; siate migliore di me; e mostratemi che mi perdonate il lungo silenzio con alcune vostre parole. Credete alla stima e alla amicizia del vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XIII.

28 marzo, 43.

Non ho voluto, gentile Signora, rispondervi prima di potere accertare voi prima, e per mezzo vostro, gli amici, della pubblicazione — non della vita che pur troppo andrà più in lungo ch'io non credeva — ma del volume di scritti e frammenti politici inediti. Ed

oggi solamente son certo. La cosa era più ardua che non pareva, dacchè le paure che dominano in Italia cominciano a regnare anche fuori. Rolandi, è come il naufrago di Dante: " Si volge all'onda perigliosa e guata: „ le persecuzioncelle incontrate in Lombardia e in Piemonte nell'ultima gita gli han lasciato un brivido addosso, per cui finito il Dante, non credo stamperà più altro che preghiere per le scuole cattoliche; e non volle saperne. Baudry ricusò una proposta dicendo prima, ch'ei non credeva Foscolo grande scrittore, poi che a Bruxelles e a Lugano contraffarebbero subito, e venderebbero contrabbandando in Italia prima di lui. Qui, pei pubblicatori Inglesi, le spese di stampa gravissime e la vendita ristretta al paese escludevano ogni possibilità. Sicchè ho dovuto intendermi con Ciani, amico mio e continuatore del Ruggia. Il libro si sta ricopiando, e finito, lo manderò sollecitamente. Farò sia stampato in forma eguale al Dante, sicchè continui la serie dei lavori inediti di Foscolo. Preporrò una prefazione col nome mio, che, spero, per ciò che concerne Foscolo, vi piacerà. Ho in Lugano persone delle quali posso fidarmi per la correzione. Daremo pubblicità grande, nelle Riviste, in Francia e qui. Questo volume crescerà fama e riverenza all'amico vostro.

Il Dante proibito a Napoli, e altrove, ha eccitato terrori ridicoli anche dove circola liberamente: vi basti che in Genova il Vercelloni, censore, dopo aver lasciato distribuire le copie a' librai, ordinò loro due giorni dopo di chiedere il nome dei compratori e trasmettere la lista all'autorità, e dopo altri dieci, ritirò l'ordine. Nè le linde, fredde, tisiche, vuote prosette di Giordani e C. ecciteranno mai febbre siffatta di sospetto e di tirannia.

So che molti in Firenze, e taluni assai stimati da me, dichiararono che il *Dante* non meritava la fatica e la spesa. Non ritratto perciò una parola sola delle dette da me in quelle poche pagine che servono di prefazione. Quel lavoro bisognava stamparlo per omaggio alla memoria di Foscolo, e perchè gli stranieri non dicessero che quattrocento lire eccedevano le forze del patriottismo Italiano. Letterariamente parlando, la riedizione del discorso ignoto quasi alla generazione crescente e le norme colle quali è condotta l'emendazione del testo gioveranno ad avviare virilmente e dirittamente chi vorrà studiare il Poeta. Nè intendo bene come s'usi tanta severità di giudizio in Italia dove un'edizione della Commedia fatta da Tommaseo o da chicchessia provoca lodi, complimenti, articoli di giornali. L'edizione, del resto, si vende e si venderà. Rolandi è certo di rifarsi di tutte spese. Io ho prestato volenterosamente e gratuitamente l'opera mia. I compratori hanno un'edizione della

Commedia buona, bella, e poco costosa. Perchè dunque lagnarsi o compiangere?

Vorrei che pregaste Enrico, leggendogli questa mia, di mandarmi quand'ei può e com'ei può quello ch'egli ha degli originali italiani degli articoli che Foscolo scrisse in Inghilterra: or non ho sott'occhio la sua lettera, ma parmi ch'ei dicesse d'aver trovato, fra gli altri, tutto intero l'articolo sul Tasso. Ditegli pure che sono gratissimo dell'offerta fatta alla scuola: l'indirizzo del Cassiere è Luigi Bucalossi: 3, Homer Place, Edgewan Road. E v'acchiudo intanto una ricevuta. Non so se vediate mai i numeri dell'*Apostolato* che vado stampando qui in Londra; se sì, avrete veduto che l'impianto di scuole simili alla nostra e per opera d'uomini nostri, a Boston, a New-York, e, spero, a Montevideo. Cerco impiantarne una in Parigi; ma gli animi vi son più freddi e divisi e guasti dalle corruttele francesi e forse dalla maggior vicinanza all'Italia. Negli ultimi due mesi (IX e X) di questo mio Apostolato, sono due brani d'una mia lettera alla Gioventù Italiana che stamperò tra non molto separatamente, e che desidererei fosse letta da voi, ma come? Io, per determinazione mia, e per non attirarmi rimproveri dalla paura altrui, non mando di quel giornale ad anima viva se non richiesto. Però, ignoro se in Toscana capiti mai.

Vivo male in tutti i sensi qui in Inghilterra; ma tra le strette della miseria, l'infiacchimento del fisico, la solitudine amara dell'anima dacchè anche gli amici di quindici anni, noti ad Enrico, mi hanno lasciato, e lo sconforto ch'io provo guardando a miei fratelli di patria, sento pure ringagliardirsi in me la fede dei destini futuri Italiani e nell'azione continua insistente che incombe come santo dovere a ciascun di noi. Seguo dunque e seguirò nell'impresa che ad altri par disperata, e a me nè disperata nè facile, ma necessaria. Forse riuscirò a procacciarmi una sepoltura in paese: fors'anche no, ma morirò almeno in pace con me medesimo. Addio; siatemi indulgente, e credete all'affetto del vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Come ha titolo l'opuscolo di quel Boni?

Enrico dica sotto qual nome ha da porsi il suo dono nel rendiconto generale che stampiamo ogni anno. Ho tenuto finora il suo nome segreto; ma scrivendo al Cassiere ei potrà dir ciò che vuole.

XIV.

19 maggio, 43.

Signora ed amica

Le vostre due ultime lettere mi hanno dato dolore, più assai che non voglio dirvi, voi non mi conoscete fuorchè di nome; non sapete cosa alcuna della mia vita qui in Londra; e però debbo subire le vostre accuse, anche dove sento di non meritarle. Avrete i manoscritti che mi fidaste o per Enrico, o s'egli mai non viaggiasse a questa volta, coi due altri volumi del Dante. Non ho, nè posso avere copista, e vado ricopiando io medesimo quel tanto che mi è necessario, e spero avrò finito quando l'una o l'altra delle occasioni s'affaccerà. Quanto a Foscolo, non avendo che mezz'ore rubate qua e là ad altre occupazioni prepotenti, non posso fare che una cosa alla volta Ho fatto pubblicare il Dante, e checchè taluni fra i vostri ne dicano, non me ne pento. Fo pubblicare gli scritti Politici; e finiti quelli, darò mano all'altre cose che saranno precedute dalla vita, se non muoio così all'impensata. Certo, non morrò senza la coscienza d'avere contribuito a onorare la memoria di Foscolo.

Il successore di Ruggia — e Enrico almeno dovrebbe saperlo e dirvelo — è tale da cancellare ogni ingrata memoria che voi possiate avere del Ruggia. È Giacomo Ciani, intimo mio, esule lombardo, condannato a morte, del 1821: vecchio venerando per costanza d'opinioni e per attività a pro' della causa ch'io credo santa e che tratterò finch'io viva. Dopo aver dato denaro, egli, vecchio, exbanchiere, membro del governo Ticinese, pieno d'agi e d'oro, prese il fucile e scese con noi in Savoia or sono dieci anni, come avrebbe fatto uno studente della vostra Pisa. La stamperia sarebbe interamente nostra, s'io potessi, da così lontano, dirigerla, o s'altri dell'interno volesse. Nè certo ho creduto che voi poteste mai preferirgli Baudry o altri della setta libraria. Inoltre, è punto favorevolissimo pel contrabbando in Italia; e voi sapete che il volume di scritti politici sarà proibito. Parmi dunque d'essere giustificato. Nè vi accuso di diffidenza soverchia, quando, ripeto, voi non mi conoscete. Bensì accuso Enrico di non avermi difeso con voi; e voi, spero, gli leggerete questa mia, come leggerete il bigliettino ch'io v'acchiudo per lui. Mi sono sentito voglia di piangere a vedere come ogni cosa mia è da un pezzo interpretata alla peggio.

Non ho veduto, ma vedrò tra non molto, come mi promette Rolandi, la vita di Foscolo scritta da Carrer. L'errore che mi notate io

l'aveva già osservato d'antico nell'edizione del Caleffi. S'io avrò mai occasione di ristampar quella lettera sarà corretto.

Non ho veduto nulla di Filippo De Boni.

La gioventù d'oggi è come quella del ventuno: guasta, corrotta sviata, impotente a iniziare, pronta a seguire. La colpa sta negli insegnatori: negli uomini che per fama d'ingegno e di virtù potrebbero dominarla e disperano. Ma questo mi trarrebbe a troppo lungo e inopportuno discorso. Se Dio un giorno mi concede i mezzi, io tenterò di provarvi che tutte le grandi imprese e le grandi nazioni sorgono dal fango. Gli ultimi Pagani erano com'oggi noi siamo, e nacque tra loro la religione di Cristo. I costumi della reggenza non erano meno corrotti dei nostri, e poco dopo, sorse il 1789 ad atterrire o affascinare con esempi di fortezza l'Europa.

Addio, Signora: non ricusate d'avermi, voi donna, quel senso di pietà che dagli uomini non m'importa: e credetemi

affettuosamente vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

XV.

15 dic. 43.

Signora,

Voi non avete risposto all'ultima mia, e dal vostro silenzio, e da quanto la vostra recente lettera esprime all'amico, m'avvedo che siete sdegnata meco. Nè io pretendo difendermi: dapprima perchè non mi sento interamente scevro di colpa; poi, perchè la cagione del vostro sdegno, anche dove a me pare immeritato, move da un affetto ch'io venero; e da ultimo, perchè pur troppo a difendermi non varrebbero con voi le parole, ma bisognerebbe che voi mi foste vicina e poteste veder la mia vita. Nondimeno, perchè il vostro sdegno mi pesa più assai che voi non credete, io sento il bisogno di dirvi che se voi aveste veduto dappresso com'io ho vissuto questi due ultimi anni lottando di mese in mese colla miseria e co'debiti, incerto sempre come avrei soddisfatto ad impegni imminenti, ravvolgendomi, a superare i primi e più urgenti, fra le *Loan Societies* di qui e non sapendo come far fronte il dì dopo ai pagamenti settimanali ch'esse esigono, ricorrendo, per via d'amici, a usurai che imprestano quaranta lire e ne fanno pagare sessantacinque, impegnando fino ai più cari ricordi di mia madre, tormentato dì e notte dal pensiero d'un abisso scavato più largo ogni giorno da questi fatali rimedi, forzato quindi imperiosamente a conservare le poche ore di quiete a lavori di guadagno immediato, da qualche articolo

di Rivista Inglese fino alle traduzioni fatte per Tipaldo, voi certo gentile e pietosa d'animo come siete, non mi sareste giudice così severa; e forse ricordereste che il nostro Foscolo anch'egli oppresso da cagioni analoghe, non potè dar fine a dieci incominciati lavori.

Dalla rovina inevitabile e nella quale sarei a quest'ora travolto, mi hanno in oggi salvato Enrico ed altri amici liberandomi dagli imprestiti usurai, e dandomi tempo, sola cosa della quale ho bisogno per lavorare ed emanciparmi. E nondimeno, anche prima del loro aiuto, io feci in modo da non tradire interamente l'obbligo ch'io mi era assunto di onorare la memoria di Foscolo. Tutto il poco tempo che m'avanzava dai lavori destinati a farmi vivere e da altri ch'io non posso, nè debbo, nè voglio abbandonare per checchessia, io l'ho consecrato a Foscolo. L'edizione del Dante e la stampa, oggimai terminata, degli scritti politici inediti, contribuiranno di certo a ravvivare dov'era morente il culto che la gioventù Italiana deve alla memoria di Foscolo. Perchè non volete tenerne alcun conto? Perchè volete, *voi*, giudicarmi impassibile sulla *lettera morta* del contratto che s'era moralmente stretto fra voi e me?

Vi rimando, come volete, i manoscritti. Ho trascritto da per me una parte di ciò che m'era necessario, non tutto. S'io potrò un giorno mandarvi metà del libro che desiderate, forse otterrò che facciate trascrivere per me quello che potrà servire all'altra metà, ma questo dipende da condizioni che l'anno venturo deciderà.

Vi mando il danaro che avete generosamente anticipato pei frammenti della Lettera Apologetica. Non ho *potuto* prima d'ora.

Rolandi, ch'è oggi in Italia, potrà dirvi com'egli non potè vendere *un solo* dei ritratti che mi mandaste. Le copie stanno presso di me; da poche in fuori ch'io diedi ad alcuni amici; e di queste vi mando il valore. La litografia qui fu trovata pessima ed è; nè il ritratto potrebbe, se si vendesse, vendersi a più d'uno scellino. Chiedete a Enrico, che conosce il paese, se sia facile a un esule vendere, quando un libraio come Rolandi dispera, copie di quel ritratto. Tenterò nondimeno; e non riuscendo com'è probabile, vi rimanderò quelle copie.

Addio, Signora. A voi forse non importa d'avere la stima d'uno che ha deluso le vostre speranze: nondimeno io ve la raffermo con affetto.

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

47. Devonshire Street. Queen Square.

Ad Enrico Mayer.

Caro Enrico,

Com'io *insulti* direttamente o indirettamente te ed altri che m'amano, non so. So che non è nè fu nè sarà mai, spero, intenzione mia di farlo, che tu e pochi altri simili a te non amiate il vostro Paese, non l'ho sognato mai. Credo fermamente che il vostro amore fosse più caldo ed efficace e direttamente operante dieci anni sono ch'oggi non è. Credo che adempiate in oggi a molti de' vostri doveri, non a tutti. Credo che molti di voi si contaminino forzatamente sulla via che avete scelto, di concessioni e di transazioni che nuocciono più che voi non pensate alla generazione crescente. Credo che non possiate riuscire mai con tutti i mezzi che adoperate e cento altri siffatti a fondar Nazione. Credo che a fondarla non sia che una via, e che da quella debba poi cominciare l'Educazione. Credo che volere insegnare spirito di sagrificio e d'amore e di libertà dove la società tutta quanta ordinata com'è insegna egoismo, amore al danaro, servitù, diffidenza, sommi a voler guarire un infermo lasciandolo in un'atmosfera appestata e dignità d'uomo al nero sotto la sferza del colono. Credo alla possibilità di quello ch'io vo cercando, se fossimo *tutti* intesi a cercarlo. Credo che da una prova di due o tre anni abbiate troppo precipitosamente dedotto l'impossibilità. Credo più altre cose che vado dicendo e dirò francamente abbastanza perchè voi non mi diate taccia d'insulti indiretti, ma non dimentico nè quel tanto che avete fatto nè quel tanto che fate di bene, nè sopratutto la purità delle vostre intenzioni. Bensì disprezzo molti che hanno scelto seguirvi su quella via non per altro che per calcoli di paura e stanchezza e calcolo dei pericoli da fuggirsi. Dovrei lagnarmi d'insulto io medesimo dacchè molti de' vostri seguaci mi trattano in oggi come una specie d'Omar italiano e barbaro e nemico d'ogni istruzione e fanatico della forza brutale, quando io coll'insegnare qui come meglio posso a leggere e a scrivere ai molti italiani che vengono qui a disonorarci coll'ignoranza e le coltellate e non verrebbero o verrebbero migliori se avessero Patria, dimostro precisamente il contrario. Bensì, credo s'abbia da far due cose, e voi credete debba farsene una sola. Credimi, Enrico, vivo troppo infelice, e d'altra parte troppo convinto per insultare. Se talora le mie parole hanno amarezza, pensate che ho l'anima ben più amara, che sono povero, che non ho un amico che non m'abbia tradito, e che amo come pochi amano i miei fratelli di patria e non

li stimo — e che *credo* più fortemente che voi non credete nell'Evangelo nella via che ho scelto e che vedo i migliori, quelli ne' quali io fidava pel trionfo dell'Idea scostarsene ogni dì più.

Non ho menomamente pensato ad oltraggio mandandoti una ricevuta e chiedendo del nome: e spero che a una mia dichiarazione vorrai credere, perch'io certo non la farei se non fosse vera, t'ho chiesto del nome, perchè la Sig. Quirina non mi ha detto se l'offerta fosse tua tutta o tua e d'altri: inoltre perchè la scuola essendo ora nota per essere impresa mia, ed io sapendovi discosti da me, doveva chiedere: inoltre, io non esiterei a compromettervi per un intento di ben altra importanza e vi pregherei di allontanare ogni noia per minuzie siffatte. T'ho mandato la ricevuta perchè mi fu data, e se vuoi di più, perchè la richiesta per te dalla signora Quirina, ch'io indicassi l'amministratore, mi suggerì di mandartela e non senza certa amarezza sentita. Non ho posto i nomi vostri nella prefazioncella al Dante, perchè la scrissi, strozzato dal tempo in furia e non v'aveva richiesto prima s'io potessi inserirli; li porrò, come devo, nella prefazione agli scritti politici. Non ho mandato il discorso sul testo, poichè rimproveri anche questo, perchè davvero avendo tanti altri scritti non ho pensato ch'io dovessi come un copista riconsegnare via via ch'io mi fossi servito d'una cosa o dell'altra: inoltre perchè doveva estrarre qualche cosa pel terzo volume come vedrai. Non *ti* scrivo sovente, perchè t'ho amato troppo e stimato, e credo che tu, a torto, m'ami e mi stimi meno d'assai, e ne ho dolore, e trasparirebbe nelle mie lettere, e non voglio; poi perchè tu — e questo lo dimentichi — m'hai, per imprudenze non mie, inibito di parlarti da cittadino, ed io ho troppo orgoglio nell'anima per dire: *sta bene*, e parlarti da *letterato*.

E basti: t'ho scritto così perchè se voglio affrontare deliberatamente le accuse e i rimproveri di chi non mi conosce, non mi ha amato mai, e non ha amore da me, non posso sopportare da *te* accuse e rimproveri che non merito. Pur troppo, prevedo, ci divideremo più sempre, ma in nome di Dio e del passato " let us part fair foes. „ Addio

tuo GIUSEPPE MAZZINI.

Riego mi commette di salutarti; anzi ti scriverò forse per lui.

UNA VISITA A KUSTENDIÉ SUL MAR NERO

(Antica Tomi)

In qual punto preciso, lungo il *Mar Nero*, trovavasi la capitale della Piccola Scizia, ove Ovidio passò in esilio gli ultimi anni della sua vita?

È un problema questo, innanzi al quale la maggior parte dei biografi del poeta sulmonese si arrestò, o, pur prendendolo in esame, non lo fece che molto leggermente. Ed invero mancavano i dati per poter stabilire qualche cosa di sicuro, nè fu agevole in passato indagare questi elementi, poichè il territorio sul quale presumibilmente doveva un giorno sorgere la città di Tomi, era per la maggior parte sottoposto alla Turchia, e quindi difficilmente si prestava a simile genere di ricerche, meno per l'indole del Governo, quanto per il contegno riservato e sospettoso delle popolazioni maomettane. Viaggi o spedizioni scientifiche non potevano essere con qualche presunzione di successo tentati, se non da qualche società che si facesse forte dell'aiuto di un Governo straniero per poter avere così il necessario appoggio del *Divano* ed evitare per tal modo le conseguenze degli eccessi del fanatismo, che tra i paesi turchi assume sempre l'aspetto religioso, gli eccessi del *dar-ul-harb*. Ma gli inglesi, i quali solo per la riputazione della loro potenza e per l'audacia e tenacia delle loro iniziative, potevano in proposito far qualche cosa, assorbiti unicamente da intenti industriali e commerciali, se ne astennero; e la regione eminentemente latina della Dobrogia, sede dell'antica Scizia, ove essi fondarono una ferrovia, non conserva alcuna notevole traccia della loro attività scientifica; anzi

sul luogo affermano che la società costruttrice abbia non poco rovinati illustri avanzi dell'antichità per servirsene nei lavori stradali, e solo qualche epigrafe sia stata trasportata in Inghilterra.

Ecco perchè ritengo che la ricerca dell' ubiquità dell' antica Tomi sia un argomento che si presenta quasi nuovo alla scienza per risolvere molti problemi etnografici e per illustrare maggiormente la vita dell'infelice poeta.

Do un cenno rapido sui paesi, che si contesero il triste e glorioso vanto d'essere stati il luogo d'esilio d'Ovidio; dico glorioso vanto, perchè fu proprio nell'esilio che cominciò la *Vita Nuova* del poeta. L'esilio suscita nel *ghibellin fuggiasco* lo sdegno, e lo sdegno gli ispira la musa, che dà all'Italia ed al mondo il massimo dei poemi; e l'esilio ritempra lo spirito dello scrittore dell'*ars amandi* e lo spinge per nuovi campi, fecondi di nuovi ed immortali prodotti del suo ingegno. Ovidio non sarebbe giunto a noi che puramente come poeta sensualista, poichè pare che anche le *Metamorfosi* ed altri lavori fossero innanzi sì precipitatamente e malamente composti che il poeta non credesse degni del proprio nome e avesse intenzione di distruggerli: nell'esilio egli limò le *Metamorfosi* e i *Fasti*, completando questi ultimi, e si rivelò sublime elegiaco coi *Tristi* e colle lettere dal *Ponto*, e grande, inesauribile scrittore con altri lavori, che la critica in tutto od in parte a lui attribuisce.

***

A proposito dell'attuale *Ovidiopol* in rapporto all'ubiquità di Tomi DEZOBY e BACHELET scrivono: " ce n'est pas la ville actuelle d'*Ovidiopol* comme l'ont cru les Russes. Tomi était au sud du Danube, non loin de Varna et de Messembria, sur l'extrême frontière de l'empire romain au nord, près du Pont-Euxin; c'est peut-être la ville moderne de Tomiswar, dans l'eyalet de Silistrie. " — Ma su questo nome diremo qui appresso più diffusamente.

Il *Tomiswar*, cui accennano i due scrittori, in turco *Eski Vargana*, è sul Mar Nero a 125 chilometri da Silistria, fra Constanza e Mengalia, fornito di un piccolo porto. Ma nessun serio argomento può sussidiare l'ipotesi fondata sul suo nome; anzi tutto fa supporre improbabile che Tomiswar sia stata la capitale della Piccola Scizia.

Il geografo Baudrand riferisce una tradizione, secondo la quale ad un piccolo lago della Dobrogia, *Ouvidone* (lac d'Ovide), sarebbe stato appropriato tal nome per ricordo del poeta.

Nel 1802, scrive il MICHAUD, il *Moniteur* ed altri giornali di Parigi annunziarono che scavandosi le fondamenta di una fortezza all'imboccatura del Danubio, contadini russi avessero scoperto una tomba, che si credeva essere quella d'Ovidio, perchè lì sarebbe stata fondata la città di Tomi, e perchè que' luoghi erano conosciuti da lungo tempo col nome *Laculi Ovidii* (laghi d'Ovidio). Gli stessi giornali aggiunsero che si era nella tomba trovato un busto che rassomigliava perfettamente a quello che si ha di Giulia figlia di Augusto, e che i Russi avevano dato alla fortezza il nome di *Ovidopoli*. La voce di questa scoperta cominciò a fissare l'attenzione dei dotti, allorchè un tedesco, antico colonnello a servizio della Russia, fece inserire nella *Decade* (21 marzo 1803) una confutazione dell'articolo del *Moniteur*. — Il luogo che i moldavi chiamano *Lagoul Ovidouloni* e non *Laculi Ovidii* è più di 30 leghe lungi dalla bocca meridionale del Danubio, non lontano dalla quale la città di Tomi era situata. *Lagoul Ovidouloni* è un lago sulle rive del Dniester (l'antica *Tyras*), vis-à-vis di Akerman, città e fortezza turca, situata sulla riva dritta. D'altra parte il nome, che gli danno i moldavi, non significa *lago d'Ovidio*, ma vuol dire *lac des brebis*, ed ha ricevuto questo nome perchè lì si lavavano e bagnavano ordinariamente prima dell'imbarco i montoni, che la Moldavia era obbligata a servire a migliaia per il consumo di Costantinopoli. Nella fine del settembre 1789, aggiungeva l'antico colonnello russo, allorchè il famoso Potemkin venne a stabilire l'assedio dinanzi ad Akerman, intese parlare del *Lagoul Ovidouloni* che si trovava nelle vicinanze. Egli non vi credette, ma mostrò di credervi, e vide con piacere che altri vi credessero. Durante qualche tempo non si parlò che di Ovidio, del suo lago e delle rovine di Tomi; ma quando Potemkin lasciò questa contrada, non se ne fece più motto. Frattanto non si mancò di avvertire Caterina II di questa scoperta: essa ne fu lusingata e ci credette in buona fede. La tomba d'Ovidio trovata in un paese acquistato dalle sue armi avrebbe fatto tanto piacere a questa donna straordinaria, quanto il successo vittorioso d'una battaglia. E perciò, allorchè nel 1791 il trattato di Jassy portò le frontiere della Russia fino al Dniester, prima cura dell'Imperatrice, che non perdette mai di vista i suoi progetti sull'impero bizantino, fu, nel fare costruire diverse fortezze sulla riva sinistra del fiume, di dar loro nomi greci, quali *Tyraspol*, *Gregoriopol*, in onore di

Gregorio Potemkin, ed *Ovidiopol* (1) nelle vicinanze del lago *Ovidouloni*. — Questo paese è situato nelle nuove carte della Russia all'imboccatura del Dniester. Il generale De Wolland diresse i lavori di queste fortezze (1792-1795), ma nessuna scoperta fu fatta dagli operai.

***

Altra indicazione per stabilire l' ubiquità di Tomi sarebbe, secondo altri, la città di *Kiew*, sul Boristene.

Gaspare Bruschi, Glandorpius, Laurent, Muller, Abramo Ortel nei suoi commentari (2) designano la città di *Sabaria* o *Stain* (Austria), asserzione confutata da Giovanni Masson (3).

Il Boxhorn anzi aggiunge che appunto lì, sulle rive della Sava, fu scoperta nel 1508 la tomba (4) dell'infelice poeta, e nel suo *Monumenta illustrium virorum et elogia*, si legge perfino l'epigrafe che a titolo di curiosità merita di essere qui riportata:

Hic situs est vates, quem Divi Caesaris ira
Augusti, patria cedere iussit humo.
Saepe miser voluit patriis occumbere terris
Sed frustra: Hunc illi fata dedere locum.

Altri ritengono che a *Sarwar*, in Ungheria, fosse scoperta tal tomba e riferiscono la stessa epigrafe. — Ed a proposito d'Ungheria, non sarà infine inutile ricordare come siasi scritto che verso il 1540 la regina d'Ungheria, Isabella, mostrasse a Pietro Bergée una penna d'argento scoperta in *Taurunum*, la presente capitale della Serbia, con queste parole: " *Ovidii Nasonis calamus.* " — Ed il LAZIO aveva scritto: " relatum est mihi denique a fido digne sene, Friderici tertii Caesaris aetate tumulum effossum

(1) In certe carte trovo segnato *Ovidiopol*, paese di 3832 abitanti, nel distretto di Kerson, a 45 chilometri S.E. d'Odessa sulla riva sinistra del Dniester.

(2) Sabaria, Lazio, Austriae oppidum est, ad Angrum fluvium nomine Stain. Gasper Bruschius dicit hic anno MDVIII sepulcrum Ovidii Nasonis inventum, testudine magnificum, et hoc epithafio ornatum (*Comm. Reip. Rom.* Libr. XIII C. II).

(3) *Vita Ovidii*, Amsterdam 1708, p. 137.

(4) Il Bruschio dice: *Sepulchrum lapideum cameratum.*

(in Sabaria) cum ossibus in cuius foxis P. Ovidii Nasonis nomina adscripta fuissent, eaque a Tauriensi Episcopo, cuius illa est Diocesis, ablata esse. „

Ma il Lazio per ispiegare questa gita d'Ovidio fino a Sabaria, ove sarebbe morto improvvisamente, deve scendere alla supposizione che il poeta avesse ottenuta la grazia: troppo ottimismo e troppa fede nella clemenza del Divo Cesare!

Tale leggenda al pari della diceria della *penna* fanno giusto riscontro a que'versi, che paiono destinati piuttosto ad un cenotafio che ad una tomba, e sembrano scritti in periodo non molto lontano da quello cui si riferisce la famosa scoperta.

Mi si consenta infine di citare quanto in proposito ha scritto il MOMMSEN, del quale, con rispetto di tanto uomo, non posso dividere l'opinione sull'ubiquità di Tomi; ma le sue parole meritano d'essere riportate, anche per avere un'idea più larga di altri valentuomini, che trattarono quest'argomento, e per conoscere commenti ed epigrafi, che si connettono all'illustrazione del soggetto.

Ecco quanto leggesi a pag. 144 del *Corpus Inscriptionum:* " Tomos fuisse ubi nunc est vicus Anadol-koi, prope Köstendie, iam constat praesertim post inventum in summa via Babadagh, versus ferente kiliometro a Kustendie remotum cippum, quem M. Aurelio Vero Caesari Hadriani filio dedicavit *ὁ οἶκος τῶν ἐν Τόμει ναυκλήρων.* Tituli ibi prodierunt Graeci alii alii Latini quorum quidam hodie exstant Parisiis in museo publico advecti eo. a. 1855 ab eruditis francogallis Robert et Blondeau. Eos ipsos aliosque paucos edidit idem Robert (*Mémoires de l' Académie de Metz*, volume 39, a. 1857-58, Metz 1858, vol. 8, p. 377 sq.); quibus accedunt quos preposuerunt Ludovicus Merklin (in Gerhardi *Arch. Zeitung*, vol. 8, a. 1850, p. 139 sq.) acceptos per Krusium ab Heydio classis Russicae olim praefecto et Tedeschi (in *diarii Academiae Vindobonensis*, vol. IX a. 1852), et Tullius Dubanì (*Bulletin de la Société archéologique de Sens*, 1858, p 120), item quos Renierio dedit praefectus fabrum Michel a se descriptos. cum viae a Köstendie ad Danuvium perficiendae instabat. „ (Segue nel *Corpus* il testo di dieci epigrafi) (1).

Il concetto che il presente villaggio di Anadalkioï sia stato l'antica Tomi, dopo undici anni, da quando il Mommsen scriveva quelle pa-

(1) Veggasi pure l'HENZEN: *Inscript. lat. select. amplissima collectio*, Taurici MDCCCLVI, nel qual volume sono riportate tre iscrizioni sulla Dobrogia, sotto i n. 5280, 5287, 5287 a.

role, è stato raccolto e con vari argomenti propugnato dal signor Pano Contogiorgi, un erudito uomo, che ho conosciuto in Kustendié, ove dimora da quindici anni e che, a sentirlo parlare, adotta tale conclusione con ardore e convinzione d'un dogma *(V. Diatriba sul sito dell'antica città di Tomi, Constanza, tip Romana Associati,* 1884, opuscolo di pagine 19).

***

A risuscitare la questione dell' ubiquità di Tomi, così poveramente e con sì tenui risultati studiata, occorreva qualche straordinaria circostanza e la straordinaria circostanza si presentava testè colla notizia corsa negli ultimi mesi di quest'anno 1884: l'inaugurazione non lontana d'una statua ad Ovidio in *Kustendié sul Mar Nero*, che sarebbe stato il sito dell'antica Tomi.

Sembrava che per tal modo, con una manifestazione artistica, si volesse troncare, o meglio risolvere d'un tratto una questione archeologica, e molti si domandarono: ma dunque si assegna già il sito di Tomi prima che alcuna speciale illustrazione sia venuta a confermare questa ipotesi, o si dà per assodato quello che rimane una semplice supposizione?

Ma per poco che si fosse posto mente a'nomi de'promotori di tale solennità si sarebbe confessato che non si poteva trattare d'una sorpresa scientifica; l'iniziatore, il caldo propugnatore del monumento ad Ovidio era un distinto filologo, e non era a supporre che questi avessse voluto risolvere, coll'erezione di una statua, un'ipotesi senza averla sottoposta a minuta analisi ed accurata critica e trovata corrispondente a perfetta realtà. Il nome del Ch. REMUS OPREANU, l'iniziatore appunto della sottoscrizione di un monumento ad Ovidio, è assai noto tra i filologi romeni, benchè tra noi non sieno ancora ben conosciute le sue ricerche su questo punto speciale riflettente l'antica Tomi; ed a me venne desiderio di recarmi sul luogo per prender notizia de'documenti che venissero a confortare l'ipotesi che la presente Kustendié abbia sostituito l'antica Tomi; — ed in ogni caso indagare se esistessero tradizioni, leggende locali sulla tomba d'Ovidio, od almeno sul passaggio del Poeta su una terra funestata poi da tante invasioni.

Mi sembravano questi due punti degni d'accurato esame e meritevoli d'un viaggio speciale. Io da molto tempo, per questo stesso

scopo, desiderava intraprenderlo, poichè da oltre due anni un egregio scrittore della Romania, un ardente italianofilo, un cultore appassionato de' classici latini, il Dr. I. C. Dragescu, mi aveva scritto una lettera da *Kustendié* (1); ponendo a fianco di questa parola e tra parentesi l'antico e corrispondente nome di *Tomi* e parlandomi d'un *lago* là esistente e dal popolo chiamato *lago d'Ovidio*; — accenni che tenevano in me desto il desiderio del viaggio, a fare il quale ebbi l'ultima spinta dalla notizia della prossima realizzazione del nobile atto dell'Opreanu.

E qui sento vivo il dovere d'esprimere speciali azioni di grazie all'illustre ministro di pubblica istruzione, onorevole COPPINO, che, compreso della bontà di questo proposito, consentì e secondò le indagini locali, che io voleva raccogliere in proposito.

Il 6 settembre 1884 mossi per la Dobrogia, passando per Vienna, Pest, Belgrado e Bucarest. Quivi feci una visita al Museo, che contiene diverse importanti scoperte, ch'ebbero luogo appunto nella Dobrogia e che furono illustrate dal Ch. GR. TOCILESCU, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione in Romania, l'autore dell'insigne opera " *La Dacia avanti il dominio de' Romani* „ che unitamente ad altri lavori gli assegna a buon diritto uno de'primi posti tra gli archeologi di Romania.

Da Bucarest partii il 1° ottobre per ferrovia alla volta di Giurgevo-Smarda, e da questo punto, sul vapore *Orient*, percorsi il Danubio fino a *Cernavoda*, paese che dista due o tre ore da Kustendié, ove giunsi verso le 10 pom. dello stesso giorno.

Kustendié, parola turca, in romeno Constanta (con una cediglia sotto *t*, e da pronunciarsi *Constanza*) è una corruzione dell'antico nome di *Costanza*, dato o meglio ridonato da' Genovesi, i quali nel medio-evo vi avevano costituito un importante porto, di cui rimangono ancora notevoli avanzi ad attestare la grandezza marittima e l'attività della gloriosa repubblica. — Città principale della Dobrogia, sono persuaso che tra pochi anni Constanza assumerà un'importanza straordinaria. Infatti la Romania, ad agevolare le comunicazioni tra la capitale e la Dobrogia, intende costruire un magnifico ponte sul Danubio, che sarà tra' maggiori che esistono nel mondo, e costerà non meno di 25 milioni di lire. A stabilire poi un porto veramente notevole, intende consacrare la somma di 30 milioni. Gli inglesi, che hanno studiato quest'ultimo progetto, ritengono che per tal modo Constanza, la quale è a quasi mezza strada tra

(1) V. *Confederazione Latina* (n. 10) del 2 giugno 1882.

Costantinopoli ed Odessa, gareggerà e forse supererà quest'ultima città come posizione marittima, e diventerà il migliore e più ricercato scalo sul Mar Nero.

Constanza ha strade molto lunghe e larghe; — lateralmente sorgono e sorgeranno buoni edifizi. Infatti le case le più povere furono completamente distrutte nel 1878 da' bulgari, nella guerra russo-turca, e le altre per speculazione privata tendono a trasformarsi in comodi e ricchi edifici. In estate Constanza diventa la stazione balneare di moda pei romeni, è la loro *Livorno*, e naturalmente perciò i miglioramenti edilizi sono rapidi e notevoli. Il prefetto Opreanu colmò alcune vie, altre sistemò, costruì il magnifico *boulevard Elisabetta* in riva al mare, con padiglioni, giardinetti, sedili, e ovunque lasciò traccie della sua sapiente attività. A' nomi antichi e barbari delle vie, furono sostituiti nomi che ricordano la storia locale e le civiltà che vi fiorirono e si succedettero. Le strade principali s'intitolano *via Ellena* e *via Traiano*: vi sono poi una *via Marco Aurelio*, una *piazza d'Italia*, una *via Opreanu*, così voluta chiamare dal comune in omaggio dell'illustre funzionario, che provvidamente intese al progresso della città. Una compagnia inglese, in uno de' punti più ridenti, in riva al mare, elevò un magnifico albergo (*Hotel Carol I*), che costò un milione e mezzo e che può gareggiare co' migliori stabilimenti congeneri delle più grandi città d'Europa.

Nel 1880, secondo una statistica allora compilata, in Constanza e nel distretto v'erano 14,884 romeni, 14,947 turchi, 22,584 tartari, 8429 bulgari, 2607 greci e 322 lipoveni. I lipoveni sono una setta di slavi cristiani: conservano uno strano miscuglio di credenze. Odiano mortalmente il tabacco, e se qualcheduno si permette d'accendere il sigaro nelle loro case, aprono immediatamente porte e finestre, fanno grandi lavande d'acqua ed abluzioni d'ogni maniera alle pareti, al pavimento, ai mobili. Lasciano crescere incolta la barba, ritenendo che il raderla sia contrariare uno dei fini della natura e offenderla. Non ammettono in alcuna maniera che si possa *vaccinare*, perchè nella Bibbia non trovano traccia del rimedio salutare, e, dando prova d'un fatalismo non molto dissimile da quello turco, dicono che ciò che non fu indispensabile in passato non debba ritenersi un'esigenza, un bisogno assoluto, nè pel presente, nè per l'avvenire. Ma il fatalismo, più o meno accentuato, è l'ambiente generale dell'Oriente.

Altri abitanti di altre nazionalità si trovano nella provincia, che in tutto ha 64,902 abitanti. Il MOLTKE, nel suo *Viaggio in Oriente*,

scrisse che la Dobrogia non conteneva che un 20,000 persone; errore grossolano, poichè i due distretti di Constanza e di Tulcea, formanti la presente Dobrogia, contano una popolazione complessiva di 120,000 abitanti.

Dal 1878, cioè dal momento della cessione alla Romania, la popolazione di Constanza che era di 3000 abitanti duplicò di numero e l'elemento romeno si diffuse largamente. Si organizzarono comuni tra aggregati di case sparse qua e là, se ne crearono nuovi, come *Fagarasiu-nou*, *Caramurat*, *Uriuia*, *Cara-coiun*, formati da immigrazioni, specialmente di romeni della Transilvania. L'elemento musulmano perdura ancor vivo nei villaggi d'intorno. Ed è cosa singolare, perchè mentre è scomparso quasi intieramente dalla Bulgaria, trova vantaggioso rimanere in Dobrogia, per quanto il fanatismo religioso faccia considerare sempre come *cani* i cristiani, designati ognora con questo cortese titolo dai turchi. Ma questi posseggono a Constanza due chiese co' soliti minareti, e sono trattati con massima tolleranza dai romeni, anzi favoriti per quanto è possibile, il che appunto ha impedito le minacciate emigrazioni. Vi è pure a Constanza una cappella destinata al culto de' trecento cattolici che vi dimorano, e lo Stato a proprie spese vi fabbrica un grandioso tempio ortodosso.

A' comuni, nelle vicinanze composti quasi esclusivamente di turchi, fanno riscontro altri comuni, abitati solo da bulgari, come *Garliza*, *Canljia* e *Almaliu*; e comuni abitati solo da tartari come *Polucci*, *Barugea*, *Cargagi*. I centri maggiori sono *Constanza*, che ha 12 comuni rurali, *Hirsova* con 11 comuni, *Megidie* con 14, *Mangalia* e *Silistria Nuova*, ciascuna con 13 comuni.

L'aria in Constanza è buona, ed i terreni della Dobrogia, che generalmente si ritengono pantanosi, una specie delle nostre Paludi Pontine, sono tutt'altro che forniti di stagni, ove se ne eccettui qualche tratto presso Cernavoda.

A distanza di qualche ora da Constanza, trovasi il monumento più interessante ed imponente, che esista nella Dobrogia, una grande costruzione di pietre, a forma circolare, all'apparenza di un' antica torre dimezzata, conosciuta col nome di *Adam-Clissi*. Misura un 15 metri in altezza su 20 di diametro e vi si riscontrano grandi blocchi collegati perfettamente senza cemento, come i migliori avanzi delle nostre mura ciclopiche. I bassorilievi all'intorno rappresentano trofei, fatti di guerra, costumi barbari. L'Opreanu, nel giornale *Forul Constantiei*, si è occupato diffusamente di questo monumento,

ch'egli fa risalire a' Persi, e del quale gli avanzi più preziosi si trasportarono e si conservano nel Museo di Bucarest.

A breve distanza da Constanza (forse un duecento passi) sulla linea del mare e con una distanza minima forse d'un mezzo chilometro dal mare, s'incomincia a scorgere il *vallo di Traiano* (1) che prosegue nella stessa direzione e si spinge fino a Cernavoda. Come è ben noto, non si tratta di costruzioni dovute all'imperatore *Traiano*, al quale il popolo attribuisce ogni cosa, che notevolmente colpisca l'occhio e la fantasia, ma di costruzioni erette dal conte Traiano e da Profuturo, capitani dell'imperatore Valente e riferibili alla lunga e vittoriosa lotta da questi sostenuta contro i Goti, che nel 376 avevano invaso l'impero, secondo si rileva da Ammiano Marcellino. Gli inglesi, nella costruzione della ferrovia tra Constanza e Cernavoda, arrecarono danni non lievi al monumento, dal quale, per tale scopo, trassero i blocchi, che pavesavano *il vallo*, e trasportarono epigrafi e ricordi di importanza.

In linea parallela, almeno per gran tratto, internandosi ognora più, sorgono centinaia di piccoli poggi, che, misurati ad occhio, hanno un'altezza media da' sei a' sette metri. Si succedono a brevissimi intervalli, ed io credo che dovessero essi un tempo formare una completa catena di bastioni e che via via siano poi franati o che la terra sia stata trasportata facilmente altrove, trattandosi di cumuli artificialmente creati. Alcuni credono che potessero o possano contenere tombe; ma nessuna scoperta notevole è sopraggiunta a confortare questa ipotesi (2). Da altra parte il loro numero è grandissimo; ne sorgono in diverse diramazioni, e al difetto completo di alberi, per le vaste pianure, paiono sostituirsi altrettanti *movile*

(1) Si vegga la bellissima poesia di Alecsandri, intitolata *valul lui Traian*, nel volume III delle sue poesie (Bucarest, tip. Socecu, 1875, pag 92).

(2) Su questi preziosi avanzi è bene leggere quanto scrive un illustre archeologo: « en examinant les tumulus d'une manière générale, on peut les classer en trois catégories; les uns, très-grands, élevés, allongés et isolés dans les campagnes (gorgané), ont été construits très-probablement en commémoration de quelque fait d'armes et couvrent les corps des victimes du combat; d'autres, plus petits, ronds, groupés sans ordre et établis le long d'une direction quelconque (d'une route peut-être), représentent, croyons-nous, quelque necropole voisine d'une ville. Il se trouve enfin, dans différentes parties du pays, des longues séries de tumulus, appelés *movile*, de formes diverses, qui n'ont pas d'autre but que de marquer une route; en effet si l'on monte sur l'un de ces tumulus, on est toujours sûr d'en aper-

(così in romeno sono chiamate le colline), pare che l'opera artificiale dell'uomo intenda affermarsi in luogo di quella benefica della natura, la quale in questi luoghi, oggetto di perenni devastazioni, non poteva avere nè modi, nè mezzo di manifestarsi in alcuna maniera. La campagna largamente sparsa di *movile*, coronata di poche e povere capanne, lugubre per una infinità di ruderi (sono le case distrutte dai bulgari nel 1878) presenta uno spettacolo strano e triste ad un tempo, e fa vivamente desiderare, che al demone distruttore che finora percorse queste contrade, succeda per lungo tempo l'angelo della pace e con questa sorgano piantagioni e case e al deserto si sostituisca la fertilità e la presenza dell'uomo.

***

Tra tante opinioni sull'ubiquità di Tomi non mancarono anche pel passato autorevoli scrittori, che ritennero senz'altro che quella città sorgesse ove ora trovasi Constanza, il centro più importante della Dobrogia, poichè del resto è fuor di dubbio che appunto in Dobrogia un giorno fiorisse la città, tristemente celebre per l'esiglio del grande Poeta (1).

Il RECLUS scrive: " le port de Tomis, lieu de son (d'Ovide)

cevoir au moins deux autres, celui qui précède et celui qui suit dans la direction donnée à la route. Il est probable que des signaux, de forme quelconque, les surmontaient autrefois. Comme exemple de ces moviles nous citerons le chaîne de tumulus jumeaux, qui part du Danube, près d'Olténitza, traverse la steppe de Baragan et se prolonge jusqu'en Bessarabie. On trouve aussi en Roumanie des *vallums*, qui sont de fossés creusés pour la défense; ils s'étendent sur des très-grandes distances; dans le nord de la Moldavie, aux environs de Galatz, dans toute la largeur de la Bessarabie, dans les districts des deux rives de l'Olto, on rencontre des semblables fossés bien apparents, que le temps n'a pas pu entièrement combler et que le peuple roumain, en souvenir du grand fondateur de la colonie de la Dacie, appelle encore aujourd'hui *Trajan* (*Notice sur la Roumanie*, cit., pag. 357).

(1) Nu numai insa-si Ovidiu, deru toti scriitorii greci si latini ai anticitatii fara distinctiune aseda Tomi in Dobrogia actuala, adeca in Mica Scitia, *η μικρα Σκυθία* a lui Strabon, avendu Istrulu spre Nordu si Pontulo la resaritu (P. P. HAIJDEU, *Istoria critica romanilor*. Bucuresci, Imprimeria Statului, 1875, vol 1°, pag. 216).

bannissement, est devenue la ville de la Constantiana, la Kustendié de nos jours „ (1).

Il LAROUSSE: " Kustendie (Constanza) è Tomi, la metropoli del Ponto sotto i romani; la città sarebbe stata fondata al posto stesso, ove Medea fece in pezzi il fratello Absirto; quindi tagliare τεμνω (2). È antica etimologia; poi il paese prende nome di Constanza, sorella del grande Costantino. „

Il DESJARDINS, che visitò la Dobrogia e ne fece un'accurata relazione nel 1868 nella *Revue Archéologique*, ed altri ed altri scrittori adottano le stesse conclusioni (3).

Tomi, colonia milesia, fondata nel VII secolo avanti Cristo, acquistò grande importanza poco dopo la morte d'Ovidio. Plinio la designa col nome di città *floridissima*. Infatti essa divenne la metropoli del Ponto e notevole per la sua ricchezza. Nelle monete e medaglie che si trovano, si rilevano e questa designazione e i simboli della prosperità, rappresentati dal consueto corno dell'abbondanza.

Numerosi centri di popolazione, avverte il SOUTZO, si formarono nella provincia: Troesmis (Iglitza) antica borgata, divenne municipio romano importante; Durostorum (Silistria), Noviodumum (Isaktcha), Arubium (Matchin), Cius (Hirsova), Sucidava (Ostrov), Capidava (C rnavoda). Durante il regno d'Antonino questa prosperità si affermò con continui progressi; fu il periodo dell'età dell'oro delle provincie danubiane, ed i monumenti più importanti, costruiti da'romani, appartengono a que'tempi, ed a quelli che seguirono immediatamente. La decadenza della provincia precedè di poco la decadenza dello stesso impero. La grande invasione dei Goti, verso la metà del III secolo, sotto l'imperatore Filippo, fu disastrosa per la Dacia e per la Tracia; essi distrussero tutto nel loro passaggio, e la serie delle monete si arresta all'imperatore Filippo. Le incursioni barbariche non terminarono sotto Valeriano e Galieno; e Claudio II, Aureliano e Probo, solo in seguito a contrastate vittorie, poterono assicurare all'impero la conservazione

(1) *Nouvelle Géographie, l'Europe Méridionale.* Paris, Hachette, 1879, pagina 209.

(2) È l'etimologia di Tomi, che ci dà lo stesso Ovidio:

Inde Tomis dictus locus hic: quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui. (*Trist.* III. 9).

(3) Il SOUTZO scrive: « on peut aujourd'hui considérer la position de Tomis comme définitivement fixée à Kustendié *(Revue Archéologique*, 1881*)*.

del Danubio. La Dacia era frattanto perduta, ed i piani della riva dritta, scoperti, di nuovo senza difesa alle devastazioni periodiche, ed i romani ridotti a guardare i punti fortificati; la cultura disparve bentosto; i campi ridivennero deserti, ed il paese riprese l'antico nome di *Piccola Scizia*, quando Diocleziano riorganizzò l'Impero. La *Piccola Scizia*, della quale Tomi era la capitale, apparteneva alla diocesi della Tracia ed alla Prefettura dell'Oriente. E la novella provincia godè lì per lì di qualche riposo. Costantino, vincitore dei Goti e de'Sarmati, seppe, durante il suo dominio (306-337) tenere in rispetto i barbari, ed i suoi immediati successori riuscirono del pari a preservare la riva diritta del Danubio. Ma sotto Valente (364-368), l'impero perdè la frontiera del gran fiume, e l'imperatore fu costretto ad innalzare quelle memorabili opere di fortificazione, conosciute sotto il nome di *vallo di Traiano*, e delle quali più sopra toccammo. L'autorizzazione accordata da Valente a'Goti di stabilirsi nell'impero, accelerò la caduta della provincia; dal 366 al 368, i romani furono battuti a Marcianapoli, nella località chiamata *ad Salices* in Dobrogia e ad *Adrianopoli*; l'imperatore stesso perì in questa giornata, e le campagne furono devastate fino a Costantinopoli. Teodosio giunse a cacciare i barbari; egli secondò il loro insediamento pacifico nella Mesia, dove i Goti presero certa stanza e formarono colonie agricole.

La divisione dell'impero, alla morte di Teodosio, non cangiò la situazione; le invasioni barbariche si succedettero: gli Unni, che avevano fondato, sulla riva sinistra del fiume, uno Stato potente, cominciarono sotto Attila ad attaccare l'impero. In tal tempo le città erano ancora romane e conservavano tra le proprie mura smisurate ricchezze; esse furono fatte speciale segno degli attacchi degli Unni, de'quali divennero facile preda tutte le città della sponda diritta del Danubio. Nel 447 settanta città, tra le quali gli storici ricordano *Tomi*, furono distrutte; le altre città pontiche soccombettero probabilmente verso lo stesso tempo.

E Tomi, nel IV secolo, doveva ancora conservare tracce di notevole grandezza, perchè il Sozomeno, vissuto in tale periodo, appunto scrive: " Metropolim autem habet Tomes, urbem magnam et opulentam, ad mare sitam in sinistro latere Ponti Euxini (*Hist. Eccl.*, libro VI-21).

Altri però riportano a data assai posteriore la distruzione di Tomi. Il Contogiorgi nota: " la stessa enumerazione delle città della Scizia, tra le quali Tomi occupa il primo posto, e che leggesi nell'opera di Ierocle, scrittore vivente verso la fine dell' VIII secolo,

riscontrasi pure nell'opera di Costantino Porfirogenito (*De Thematibus*, lib. II). Codesta testimonianza ci assicura inoltre che la città di Tomi esisteva ancora a'primi anni del secolo X; poichè è verso cotale epoca che viveva l'imperatore Costantino Porfirogenito. Ma codesta testimonianza è pure l'ultima che ci offra la storia intorno ad una tale città e tuttavia noi ignoriamo l'epoca della sua distruzione. È però molto probabile che essa sia stata distrutta da'Bulgari, i quali forse avranno costretto gli abitanti ad andare a vivere nelle interne regioni della Bulgaria, come avevano fatto verso la fine dell'VIII secolo per gli abitanti di *Develtum*, oggi Burgas, piccola città commerciale, che dà il suo nome al golfo situato tra Anghialo e Sozopoli nel Mar Nero, e della quale parlano Tolomeo e Plinio „ (1).

Il MORONI nel suo *Dizionario di Storia ecclesiastica e di erudizione*, nota i seguenti vescovi, ch'ebbe Tomi: Evangelico, a' tempi di Diocleziano; Filio, gettato in mare dopo d'aver sofferto vari tormenti; Brettanione, al tempo dell'imperatore Valente ariano; Geronzio, intervenuto al Concilio di Costantinopoli; Teotimo I, che viveva nel 393; Timoteo, che trovossi al Concilio di Efeso; e pochi altri fino a Valentiniano, cui il Papa Vigilio scrisse per la condanna dei *tre capitoli* nel 549 o 550.

Abbastanza importanti sono le scoperte archeologiche fatte in Constanza. Il Mionnet illustra monete del periodo di Caracalla e di Geta, sulle quali rilevasi un tempio di Bacco (e rif. nel Cat. del Museo Britannico), ed un tempio di Giove rilevasi su monete di di Geta e di Plautilla. Una moneta di Tito rappresenta un altro tempio, ma non se ne può distinguere la divinità. — Pare che Giove e Bacco siano stati oggetto di speciale venerazione in Tomi. Ed al museo di Bucarest si conservano varie altre monete non illustrate dal Mionnet (2).

(1) Il nome di Kustendié non è che la corruzione turca della parola Costanza, nome dato a Tomi nel IV secolo. Nel IV secolo essa divenne la capitale della Piccola Scizia; presa e distrutta da Attila (447), essa fu ricostruita da Giustiniano e solidamente fortificata; la sua esistenza bizantina si prolungò fino al X secolo, nella quale epoca i bulgari la misero a sacco (SOUTZO, loc. cit.).

(2) SOUTZO, *loc. cit.* Egli dà anche l'elenco descrittivo di questi avanzi, conservati nel Museo di Bucarest. Il n. 29 della *Confederazione Latina* (5 nov. 1882) pubblicava pure un'epigrafe scoperta a Costanza, dalla quale si deduceva il nome d'un nuovo governatore dell'antica Mesia, *C. Prastina Messalino*, che fu pure governatore di Africa.

Infine il *Telegraful* di Bucarest, nel decembre 1882, annunciava che l'egre-

Nel cortile della Prefettura di Constanza esiste una notevole epigrafe scolpita su una architrave:

Imp. Caesaris Divi Nervae. F. N. Ae Traiano
Optimo Aug. Ge. Dac. Parth. Pont. Max. Trib. Po... XI. Imp. XII
Cos VI P Res. Publica Tomit.....

Disgraziatamente quel palazzo fu distrutto da un terribile incendio; la ricca biblioteca dell'Opreanu fu preda delle fiamme ed a gran stento egli potè salvare sè e la famiglia. Quand'io fui a Constanza quella lapide doveva ancora essere tolta dalle macerie, sotto le quali rimase sepolta.

Tomi è anche designata come *metropoli del Ponto* su una medaglia di Caracalla; e due iscrizioni del Regno di Adriano, riprodotte dall'HENZEN, ci fanno conoscere che esisteva pure un *Senato tomitano*. E ci era, nota il LAROUSSE, un *dux* pe'limiti della provincia scizia, come attesta questa notevolissima iscrizione: *Matri deum magnae pro salute ado ..... incolumitate D. D. N. N. Aug. Caes. Aur. Firmianus v. p. dux limit. prov. scht. bonis auspiciis consecrav.*

Ma più che a queste epigrafi io richiamo l'attenzione sulle più recenti venute in luce in seguito agli scavi condotti per iniziativa e coll'assistenza di GREGORIO TOCILESCU, direttore dell'importantissima " *Revista pentru istorie, archeologie si filologie* (1) e, come accennai più sopra, uno de'più insigni archeologi della Romania. Credo che essendo troppo recente, non sia ancora sufficientemente conosciuto da'dotti un prezioso suo lavoretto, che ebbi in dono testè dalla cortesia dell'autore stesso: *Neue Inscriften aus der Dobrudscha* (Wien, Druck von Carl Gerold's Sohn, 1884), nel quale il TOCILESCU ha raccolto le più recenti epigrafi scoperte a *Turn Severin*, a *Mangalia* ed a *Constanza*. Ma mentre non vi si legge che un insignificante frammento epigrafico, trovato ad Anadalkioi, la pretesa antica Tomi, le epigrafi venute in luce a Constanza, sono molto importanti, e assorbono si può dire tutto il fascicolo citato.

Ma ciò che maggiormente mi ha colpito, e che mi fa ormai rite-

gio magistrato EUGENIO LUPU avesse raccolti preziosi documenti storici riguardo alla Dobrogia.

(1) Si veggano appunto nel fasc. I (p. 100-132) e nel fascicolo II vol 1° dell'anno 1883 (p. 293-330) i detti articoli del TOCILESCU, intitolati: *Monumente epigrafice si sculpturale din Dobrogea*, studi illustrativi delle scoperte fatte dallo Stato e di altre di proprietà del signor Kogalniceanu, il quale a Bucarest possiede un Museo del valore di oltre un milione.

nere come ozioso il dubbio che la Tomi non sia stata situata nel posto della Constanza di oggi, è la quantità di monete già osservate dal signor OPREANU. Esse vennero (a centinaia) e vengono tuttora in luce sulla riva del mare a Constanza, e tutte portano impressa la parola *Tomi*.

Un saggio di queste monete è presso di me e ringrazio la cortesia dell'OPREANU che ne fece gentil dono: da un lato sono le parole: *metropolis Ponton Tomeos* (spesso colla figura d'un Giove alato) e dall'altro l'effigie dell'Imperatore, sotto il quale vennere coniate, vale a dire di Marco Antonio Gordiano, di Caracalla, di Geta (*autocrator Publios Septimios Getas*) di Massimino (cui si dà con troppo poca verità il titolo di *eusebastos*), di Marco Antonino Gordiano e di Costantino Magno (1). Queste monete furono da me presentate all'illustre FIORELLI, il quale dai dati esposti, vale a dire della scoperta di oltre un paio di centinaia di monete consimili, trovate nello stesso punto, conveniva non potersi quindi in alcun modo mettere ulteriormente in dubbio che l'ubiquità di Tomi debba stabilirsi nel punto occupato dall'attuale Constanza, e che sì preziosi avanzi tuttogiorno mette in luce a pro della scienza.

Ho detto che il signor Contogiorgi sostiene che il villaggio di Anadalkioï possa essere stato il sito della vecchia Tomi. Mi permetta di replicargli colle parole stesse, che il signor SOUTZO scriveva nel 1881 nella *Revue Archéologique*: " Anadol-Kieui est un village dans l'intérieur des terres, près d'un marécage, où l'on trouve *fort rarement des débris anciens*: à Custendjé, au contraire, chaque nouvelle construction met au jour des pierres ou des monnaies antiques, qui portent souvent le nom de la ville: *metropoleon ponton Tomeon*. "

Del resto la questione a me pare quasi oziosa, perchè nulla impedisce, anzi tutto porta a credere che Constanza e Anadalkioï formassero un tempo una sola città, l'antica *Tomi*, perchè, coll'orologio alla mano, e con carrozza che non correva a precipizio, io ho potuto calcolare che la distanza tra l'uno e l'altro comune è di dodici minuti primi. Plinio chiama Tomi città *floridissima*, ed era capitale della piccola Scizia, e perciò tale distanza tra i due comuni di oggi non doveva forse rappresentare che una parte ben modesta di

(1) L'OPREANU mi donò ancora una lucerna romana, un *bombylio* ed un frammento in marmo, contenente un bassorilievo di arte non disprezzabile. Pare rappresenti un fatto di caccia, poichè scorgesi un uomo a cavallo ed a fianco un cane; sotto, in greco, il motto: *alla buona fortuna!*

fronte alla reale estensione di Tomi. Questa allora doveva prolungarsi molto nel mare: si vedono tutt'oggi colonne, avanzi importanti sparsi sott'acqua, che attendono d'essere messi in luce. Quindi il mare per Constanza, come sappiamo per tante altre città, ha dovuto assai internarsi. Mi disse il signor OPREANU che quest'ultima ipotesi, per lui oramai divenuta sicura verità in seguito a varie osservazioni e scoperte, sarà oggetto d'uno studio speciale, che pubblicherà. In pochi anni, egli mi soggiungeva, che io sono stato prefetto di Constanza, il mare si è avanzato sensibilmente, soprattutto da quel lato della città ove sorge la presente chiesa greca.

Quindi parlare di Anadalkioï e parlare di Constanza, forse non significherà stabilire due distinte località in rapporto all'antica Tomi, alla quale ad ogni modo, se poi si volesse assegnare un territorio tenuissimo, ad onta dell'appellativo pliniano di *floridissima*, per le accennate scoperte fatte, il territorio non potrebbe essere che quello occupato dalla moderna Constanza.

***

Presso Constanza esiste un'isola in mezzo ad un lago, denominata comunemente *Isola d'Ovidio*. — L'OPREANU crede che tal nome sia stato dato da un inglese, nel tempo in cui si costruiva la presente ferrovia tra quella città e Cernavoda. Il signore inglese era in un luogo, ove il ricordo del grande poeta sulmonese si ridestava naturalmente assai vivo, assai immaginoso alla memoria: in un luogo ove la solitudine della campagna, il difetto assoluto di vegetazione, specialmente di alberi, la minaccia e la storia di tante invasioni, l'inclemenza del clima, la difficoltà nell'inverno di tornare a Bucarest se non traversando il Danubio ghiacciato, proprio come l'Istro descritto dal poeta, dovevano produrre profonda impressione e colpirlo maggiormente veggendo tra tanta solitudine di natura una lontana e graziosa isoletta. È possibile, avrà egli detto, che l'esule poeta non abbia procurato un ristoro al suo spirito stanco, una tranquillità alle sue preoccupazioni venendo qualche volta in questo romito e ameno punto del territorio tomitano? E come a Ginevra si ammira l'isoletta celebrata dalle visite frequenti di Rousseau, egli avrà colla fantasia immaginato le visite di Ovidio all'*isoletta* vicina. Mi pare che anche il MOMMSEN attribuisca ad un inglese questa denominazione, la

quale ad ogni modo non può riferirsi che ad un periodo molto a noi vicino.

Il 2 ottobre 1884 alle 2 pomeridiane partii da Constanza, in un legno a due cavalli, accompagnato dal dottor I. C. DRAGESCU che mi ospitò in quella città e mi fu prezioso compagno in tutte le mie escursioni. Venivano con noi due egregi signori romeni, il signor E. DIMITRIU, funzionario del circondario di Constanza, che conosce perfettamente il turco, ed il signor PIETRO STANCULESCU, agente della regia de' tabacchi, persone che qui nomino a titolo di animo grato e di affettuoso ricordo. — Uscendo pel N. E. della città, traversando la via *Traiano*, dopo pochi minuti, fummo ad Anadolkioï, un villaggio composto di trenta o quaranta famiglie. Prima dell'ultima guerra russo-turca il numero era triplo: ma in quella triste contingenza i bulgari anche qui lasciarono spaventevoli traccie di barbarie: si scorgono ovunque piccoli parapetti, che non sono che le macerie di case distrutte e quasi rase al suolo. La campagna perfettamente brulla non ci faceva distinguere che lo sterminato numero di *movile*, che creano una linea quasi paralella a' pali telegrafici, *movile*, che al pari di quelli si trovano elevati pressapoco ad uguale distanza l'uno dall'altro. Sul suolo non sorgeva alcun albero: solo moltissimi cespugli, che i turchi raccolgono per bruciare durante l'inverno, a parte che per ripararsi da' soverchi freddi essi s'industriano col fabbricare e bruciare i *tesich*, un composto di escrementi animali. Quest'assoluta mancanza d'ogni vegetazione mi ricordava in quel momento il desolato grido del Poeta:

Non ager hic pomum, non dulces educat uvas
Non salices ripa, robora monte virent.

Inclinando a destra, poco dopo arrivammo a Palaz, un villaggio turco di un sessanta case, vale a dire di un 250 abitanti. Per via non incontravamo che qualche povero turco o tartaro, intento a far pascolare armenti, e pochi bambini colle sopracciglia e colle unghie colorate, secondo i costumi locali; ma il cui viso non corrispondeva del tutto a' nomi poetici e ideali, che i turchi sogliono dare a' proprii figli; quali Bülbul (Rosignuolo), Ghulsum (Gelsomino), Elmas (Diamante) ed altri gentili appellativi.

Appena passato Palaz incomincia a scorgersi un lago, ed a breve distanza appare un'isoletta che dà l'idea in lontananza di una fittissima boscaglia. Arrivammo al lago alle 2 50 pom. precise. Una barca, gentilmente favoritaci da un egregio signore romeno

del luogo, I. DIMITRESCO, ci attendeva. Prima di muoverci, osservammo gli avanzi d'un acquedotto, che dal lago doveva portare un giorno l'acqua direttamente a Constanza. Il lago prende il il nome di *Sutiol* (*latte di lago*), e in alcuni punti, secondo mi si assicurò, è molto profondo. Le sponde del lago sono, al solito, brulle di alberi; solo in alcuni punti osservai e contai (la cosa mi sembrava tanto meravigliosa che volli contare) sette alberi di salici. La barca spinta da quattro bravi rematori alle 3 e 20 pomeridiane, approdò all'isola che dovemmo per un tratto girare, perchè difeso l'accesso da coltivazione acquea di molte canne (*trestice*).

Nell'isola, che oggidì appartiene ad *Ibraim Effendi* e dove forse non penetrò giammai un cacciatore, uno spettacolo strano si offerse subito all'occhio. Centinaia di aquile, migliaia di corvi, avoltoi e colombe selvatiche, si aggiravano per l'aria e quasi creavano una fitta volta sopra la boscaglia. I rami erano pieni di gran numero di questi animali, e il gridìo era così assordante e ingrato da rendere quasi impossibile la permanenza nell'isola. Gli alberi si componevano per la massima parte di annose quercie e non mancavano qua e là peri selvatici, faggi e qualche ramo di vite con uva di una piccolezza straordinaria e sul suolo molto cicuta: quasi nel centro dell'isola un grosso mucchio di sassi, che pare trasportato e che indica che nel perimetro dell'isola un giorno doveva esservi qualche fabbrica.

Di fronte a noi, a breve distanza, sorgevano sulla riva molte case sparse. Era il villaggio di *Kanarà* (parola turca, che significa roccia).

" Il villaggio di *Kanarà*, scrive il Contogiorgi, isoletta che si trova nella laguna, a detta de' nativi, contiene le ossa d'un grande personaggio: vi è un terreno attiguo alla laguna dove si pascono gli animali, il quale si chiama *Tomes* oggidì, come mi hanno detto i primati e Honzi dei Nogai ratari, con cui parlai per mezzo del mio interprete Anastasio di Giovanni Adrianopolita, il quale dimora in quel villaggio da molto tempo come pizzicagnolo (Baccal): inoltre egli mi disse che da quel villaggio furono trasportate a Constanza con suo carro due grandi pietre con iscrizioni elleniche e che molte altre si trovano nelle mura delle case de' Nogai ratari, alle quali nessuno può avere accesso. Domandai dopo i Nogai, col mezzo dell'interprete, se si trovino lì delle monete antiche e mi risposero che una grande quantità se ne trovano nelle sponde della laguna, quando in estate le acque si ritirano. *Vis-à-vis* dell'isoletta esiste una fon-

tana, la quale nell'inverno è coperta dalle acque della laguna e nell'estate vi scaturisce a getti. Al di là del villaggio di *Kanarà* verso N. E. v'è un campo estesissimo pieno di pezzi di colonne, pietre e cornici scolpite e ornate con fiori, residui di grandi edificii. All'altra estremità, verso Est, è un istmo d'arena che circonda la laguna. „

Alle 4 15 pomeridiane movemmo dall'*Isola d'Oridio* e toccammo la riva presso Palaz alle 4 36. Aveva scorto un frammento di colonna presso una casa: voleva osservarla da vicino e ad ogni buon fine ne feci pregare il padrone di casa, al quale per mezzo del sindaco, feci anche conoscere che desiderava fare una visita. Mi fece sapere che attendessi dovendo far uscire prima di casa la moglie.

Come è noto fra' turchi la donna non può ricevere in casa un uomo. Poco riconoscibile per via per l'involucro che le copre il viso, è invisibile poi quando si chiude in casa. La casa turca non ha finestre sporgenti sulla strada: dalla strada non si vede che un alto recinto: entro il recinto prospettano le finestre dell'edifizio, generalmente d'un piano, con volta bassa: le finestre sono piccole e munite di persiane alla foggia de' nostri monasteri. In quelle prigioni la donna abbrutita, annoiata, in preda a perfetto ozio passa lunghe e tristi le sue giornate: a 25 anni l'inerzia completa e quel genere di vita la rendono precocemente vecchia di fattezze e di disillusioni. Se una donna riceve un'amica deve aver cura di porre sul limitare della porta due scarpini: il marito è avvertito che lì non si può entrare perchè vi è una donna non sua. Non è mancato qualche volta il caso, che l'ospite non fosse quello immaginato, ma questo dubbio difficilmente spinge il turco a violare la soglia sacrata, e solo quando ha potuto constatare che il dubbio era realtà, il castigo sopraggiunge pronto e terribile: la donna rinchiusa in un sacco è buttata nel Bosforo! Ma i casi sono molto più rari di quanto si pensa, perchè tra' maomettani la donna di ciascuno è sotto la protezione di tutti: un turco che trovasse, sorprendesse la donna corteggiata da altro uomo, che non fosse il marito, non avrebbe alcun scrupolo di ammazzare l'imprudente ganimede, quantunque da nessun diretto interesse fosse legato all'una o all'altro; ma in lui prevale il sentimento religioso!

Così la donna vive nel suo gineceo, sola od associata ad altre sventurate, perchè il turco ne sposa una, due o più, a seconda dei proprii mezzi economici, con questo solo criterio; e la sua schiavitù non è alleggerita nemmeno dal massimo de' pericoli e de' danni: *la morte* Mi diceva il mio ospite a Constanza che chiamato a letto d'un'ammalata, a gran stento gli fu consentito

di osservare il polso, ma non ottenne dal marito in alcun modo il permesso di far scoprire il volto all'inferma. Figuriamoci di quante altre malattie quelle infelici non debbono essere vittime, olocausto forzato della crudele gelosia dell'uomo! Un altro medico penetrò in un *harem* accompagnato dal capo degli eunuchi: quest'ultimo si trattenne pochi istanti casualmente in un'antisala; il povero medico per poco non rimase vittima delle disgraziate rinchiuse, che fameliche, come animali cui lungamente sia stato conteso il cibo, gli si precipitarono addosso: la vista d'un uomo non accompagnato da un eunuco le avea rese addirittura feroci, ed il mal capitato, a gran stento e molto mal concio, dovette fuggire. Che dire di questi costumi se ancor oggi la sultana madre, per rendere memorabili e gradite le ore, che segnano il passaggio dall'anno vecchio al nuovo, regala appunto annualmente all'imperatore una delle più belle circasse che abbia potuto procurarsi? Si dicono molto attenuate le durezze di queste abitudini, ma nei piccoli centri, ove il fanatismo religioso è sempre caldo, profondo ne' cuori, è tutt'altro! — Ed all'indolenza, cui è condannata la donna tra le pareti domestiche, non fa punto contrasto l'indolenza cui si abbandona l'uomo tra le quattro pareti del caffè, o sul limitare di questo. Dieci, venti tazze (più piccole forse d'un terzo delle nostre) dell'ambita bevanda sono al turco cose comuni. Egli non pensa che al suo Iddio, cui cinque volte il giorno rivolge la preghiera, alla sua donna ed al suo fato, che tutto regola e domina.

Se un incendio scoppia, il turco non accorre: è il fato che così vuole e così sia fatto! — All'inerzia del corpo fa strano contrapposto il movimento dello spirito: l'imaginazione viva e feconda gli dipinge spazii e mondi infiniti. Quel tubo di guttaperca, che, attraverso l'acqua, porta alla bocca il profumo del narghile (*tumbechi*), pare che invece gli rechi il gelido alito della morte, tanto lo scorgi in quell'istante impuntito e immobile! Quando poi fuma l'oppio, nel viso e negli occhi s'intravedono una forza, una potenza di voluttà indicibili. Allorchè il terribile narcotico ha prodotto la massima sua azione il fumatore cade tramortito per terra. Non è nulla, nessuno se ne commuove! Due garzoni sopraggiungono, adagiano il corpo sulla panca, che generalmente ha la lunghezza d'una persona, e lasciano lì il corpo come gelido, mentre lo spirito è preda di sogni agitati. Dopo due, tre, quattro ore si desta, e come se nulla fosse accaduto, si rimette più avido di prima a bere il prediletto caffè o a fumare il tabacco per poi ricadere tramortito e dare nuova occasione a' garzoni di ricollocarlo di-

steso sulla panca. Ma il parossismo del piacere e della voluttà, il turco lo sente nel fumo dell'*haschisch*: questa stessa intensità tiene il suo corpo ritto ed irrigidito: il pensiero che poco prima gli frullava nel cervello, assume nel letargo le forme della piena, dell'evidente realtà: egli è sultano, è possessore di mandrie, ha i prati interminati, il numero di donne promesse da Maometto, le persecuzioni temute o i trionfi e gli onori imaginati poco prima dal suo spirito, una interminata fantasmagoria, che lo fa ridere, piangere, gioire, trasalire, gli eccita le passioni le più violente, gli agita profondamente la fantasia, fino ad un esaurimento, che produce un terribile contraccolpo sul corpo e sulla mente. E l'organismo s'infiacchisce, e l'azione deleteria dell'oppio e di quella foglia di canape che è l'*haschisch* lo distrugge: ma pel turco la vita è vita non per la lunghezza degli anni, ma per l'intensità del sentimento, per l'acutezza de' piaceri, e perciò la coscienza non debbe rimproverarsi di aver passati giorni inerti, giorni privi di impressioni; ma ogni momento sia stato da lui consacrato al fine che si deve proporre ogni ente: la soddisfazione delle sensazioni e de' sentimenti! Eppure è difficile trovare una schiatta più bella, più vigorosa della musulmana: tutto è perfetto in quell'organismo, e questa perfezione forse contribuisce all'insito bisogno di accarezzarne e di favorirne ogni soddisfazione.

Il nostro turco, precedendoci, scambiò col padrone di casa *Iacub Iarif*, il motto, comune tra' soli musulmani, di *salam alekum* (saluto a voi) ed il padrone co' miei amici il complimento di circostanza: *hosci ghelden* (ben arrivato) e *hosci bulduc* (ben trovato!). Egli ci accolse in modo assai gentile e ci fece visitare la casa. Traversando da una ad altra camera abbassavamo il capo per poter passare sotto le porte e ci fermammo in un salotto, basso, pulito, ornato di tappeti alle pareti e sul pavimento, fornito lateralmente di piccoli materassi ove sedemmo o meglio ci distendemmo colle ginocchia incrocicchiate; perchè questi stessi servono di letto, essendo il letto turco per abitudine bassissimo, quasi a livello di terra. Una tenda di fina stoffa ci separava dal bagno. Il tappeto è il simbolo della ricchezza, della proprietà per il turco. Egli attacca alla parete un tappeto come voi attacchereste un quadro; ma per voi il quadro esprime l'arte, pel turco il tappeto è arte, è ricchezza, è tutto. Mi ricordo in una prigione di Constanza aver visitato un disgraziato detenuto gravemente infermo, e appartenente a distinta famiglia; le pareti erano nude, dal muro, sul quale era addossato il letto, pendeva un piccolo tappeto; questo pel prigioniero era un ricordo di

agiatezza e quasi un conforto che non fosse caduto del tutto nella povertà, nell'abbandono, e riguardava ogni tanto il modesto oggetto colla più viva compiacenza.

Usciti di casa, sul limitare, scorsi, ed osservai il rudero più sopra accennato; era un notevole frammento di statua, un resto di basso rilievo. Chi sa quanti ce ne saranno e che saranno distrutti se non raccolti prontamente.

Prima di muovere da Palaz ci recammo in casa del simpatico signor I. DIMITRESCO. Per via incontrammo la moglie di JACUB JARIF; questa fece un rapidissimo giro su sè stessa, mostrandoci le spalle, ed io tirai innanzi poco soddisfatto di questo complimento, chiamando in testimonio lo stesso Maometto. Il signor Dimitresco nella sua casetta ci offrì la tradizionale bevanda romena *dulceaza*, e ci usò molte attenzioni, ed avendogliene espresso desiderio, fece cercare qualche abitante del paese, affinchè io lo potessi interrogare o meglio far interrogare dal mio amico conoscitore della lingua, per raccogliere così i *ricordi* e le *possibili tradizioni* rimasti sul luogo intorno al passaggio di Ovidio.

Chi ha letto lo stupendo lavoro del COMPARETTI " *Virgilio nel medio evo* „ non ignora come all'imaginazione degli italiani dell'età di mezzo, Ovidio si presentasse sotto una forma mitica, soprannaturale. A *Sulmona*, ove l'ultimo de'contadini vi addita il *rio d'Ovidio*, un *povero tugurio*, cui si dà il nome di *casa d'Ovidio* e finalmente un avanzo di *muro antico* che doveva far parte de'*poderi d'Ovidio*, non mancano tra il popolo ricordi e leggende che quanto prima, già raccolte dal Ch. DE NINO in un volume, saranno date alla luce dal Treves in Milano.

Ma notevole sopratutto mi pare quanto da scrittori del medio evo fu detto d'Ovidio, e che GRAF riunì nel 2° volume di un dottissimo e recente suo lavoro. " In una breve poesia latina dandosi un cenno sulla vita e sulle opere del Poeta, si dà anche ragione del nome. PUBLIUS indica la pubblica fama; NASO e OVIDIUS traggono origine dal naso e dal vedere. GIOVANNI DE'BONSIGNORI nelle sue *Allegorie ed esposizioni delle metamorfosi* scritte nel 1375-77 spiega altrimenti e con non meno libera fantasia: Ovidio fu detto dal suo proprio nome, tanto è a dire Ovidio quanto dicitore di tutte le cose del mondo, intendano il mondo meritevolmente. Poi fu detto Nasone per ciò che sichome pello naso odoriamo ogni cosa, chosì Ovidio ogni cosa mondana volse odorare e sapere „ (1).

(1) *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del medio evo*, pag. 300 e seg.

Ognuno per altro comprende come in Dobrogia le tradizioni non potessero perpetuarsi. I vari popoli si sono succeduti e sovrapposti come tanti strati terrestri gli uni agli altri, ma se gli strati anteriori possono essere messi in luce nel campo geologico, non così può farsi per ristabilire le tradizioni sepolte colle invasioni de'barbari, perchè gli ultimi invasori si sovrapponevano agli altri, spesso assorbendoli del tutto, o distruggendoli. La natura stessa sembra attestare il modo come si sieno compiute certe sostituzioni. Non si aveva tempo di coltivare, o non si aveva speranza di veder fruttificare l'opera propria; e quindi la campagna, per quanto il terreno giustificherebbe un risultato opposto, è perfettamente, quasi ovunque deserta di alberi. Non di rado l'immigrazione d'una nuova gente non si compiva e non si affermava che colla completa distruzione od emigrazione dell'altra. Ecco perchè è ovvio il concludere, per la topografia speciale e la storia della Dobrogia, che quivi non abbiano potuto perpetuarsi e giugnere fino a noi le tradizioni. Arroge poi le eccezionali e poco felici condizioni intellettuali, che si riscontravano aver predominato in Dobrogia e che escludono la possibilità che qualche cosa di notevole potesse rimanere di antichi ricordi. Solo accurati studi, oggi per la prima volta resi possibili, se non ci potranno dare una storia concatenata e completa della Dobrogia, potranno però, e largamente, illuminare la scienza sulla antica civiltà e sull'influenza esercitata da Roma in questa regione.

E bene a ragione perciò scriveva il TOCILESCU nella sua *Rivista di Archeologia e Lettere*: " coll'annessione della Dobrogia alla Romania si è aperto un campo al tutto nuovo agli uomini di scienza, che si occupano di archeologia, di epigrafica, di numismatica e di geografia antica. Facendo essa parte della provincia romana, conosciuta prima sotto il nome di *Ripa Thracia*, poi di *Mesia Inferiore* sotto Domiziano e di *Scizia* ai tempi di Diocleziano, la Dobrogia conserva avanzi di città, villaggi, stazioni, campi fortificati ed altre vestigia della presenza in questa contrada dei Greci e dei Romani. Esplorare ogni punto, identificare le rovine attuali coi nomi trasmessi dagli scrittori antichi, verificare le distanze coll'aiuto degli antichi itinerari, ristabilire la topografia e ricomporre la storia delle città pontiche più importanti, come Tomis, Kallatis, Istros o Istropolis, non che dei municipii e delle colonie romane, riunire infine e tutelare i monumenti, che servono per lo svolgimento della storia politica, militare e intellettuale d'una provincia — sentinella avanzata della civiltà romana in Oriente — è opera che altamente s'impone. Ed io ho potuto nel Museo nazionale d'an-

tichità, in un tempo non maggiore d'un anno, formare una collezione di monumenti della Dobrogia con iscrizioni, sarcofagi, bassorilievi, statue, frammenti architettonici, e sculture, che ammontano fino a trecento, e una buona metà si compone di iscrizioni greche e latine. Questi monumenti furono raccolti *pressochè tutti* a *Constanza.* „

Io però volli tentare se per caso, se non una tradizione, almeno una lontana eco di essa, ripercossa da paesi vicini (ove le tracce dell'invasioni barbariche fossero state meno crudeli) sul passaggio del grande poeta in Tomi, avesse potuto raccogliersi.

Due turchi da noi interrogati, *Regeso Cara Mustafà* (padre e figlio) ci affermarono di aver sentito dire che una grande tomba esisteva nell'isola, chiamata un tempo *isola nera* o *giardin nero.* Voci vaghe su una tomba di un grande uomo nei dintorni potei raccogliere qua e là Un vecchio erudito turco ci diceva: " *adanen icersende geneviz tarichenden mucadem bir atic bulunur* (all'isola dentro de' genovesi tempo più antico una vecchia tomba trovarsi — *traduz. letterale*) — Anche pel villaggio di Canarà qualche cosa di consimile attestava lo stesso *Hafuz Effendi.*

Ma lo stabilire la precisa posizione topografica della tomba mi pare un assurdo. I tomitani onoravano grandemente Ovidio, lo avevano incoronato, gli avevano concesso alcuni privilegi, erano esaltati del poeta che scriveva carmi nella propria lingua, tutte cose attestate dallo stesso Ovidio. È quindi probabile che morto lo onorassero con una tomba splendida, perchè i barbari, con più trasporto degli uomini civili, mettevano nelle onoranze postume un'importanza grandissima. E forse non a torto potè quindi scrivere un autore della vita d'Ovidio: " Pontanus autem in libro de Magnificentia, cap. II, tradit ex ore Georgii Tropertuntii, Tomitanos Scytas Ovidio Poetae defuncto, collata e pubblico pecunia, propter ingenii nobilitatem *tymbon magnifice* struxisse, ante oppidi portam, in loco maxime celebri, quamvis ille et peregrinus esset et ab Augusto Caesare praescriptus „ (1).

Ma se i tomitani innalzarono a Ovidio una magnifica tomba, come per l'ammirazione eccitata nei barbari e rilevata dallo stesso poeta, facilmente si suppone, è anche naturale che nelle successive invasioni, ispirate sopratutto da avidità, la prima cosa a scoprirsi, nella smania di trovarvi tesori, e quindi la prima cosa a distruggere, dovesse essere questa *tomba* magnificamente costruita.

(1) Masson, *Vita Ovidii*, cit.

La condizione per altro di continua guerra, in cui si trovavano i naturali e che doveva naturalmente pesare assai al poeta, che dice di sè stesso: " aspera militiae juvenis certamina fugi; „ la riputazione e la stima procacciatasi co' suoi versi, una naturale condiscendenza delle autorità romane verso il vecchio ed illustre esule dovettero forse favorire i modesti e brevi viaggi di Ovidio ne' paesi vicini, e più specialmente nell'attuale Bessarabia, confinante colla Dobrogia. Non a torto lo ZAMOSCIO, perciò, a mio avviso, scrisse: " credo autem (Ovidium) non uno in loco constitisse, sed in Pannonia quandoque divertisse, ut taedium solitudinis levaret... „ E se egli ha potuto penetrare nella vicina Bessarabia, ove le tradizioni romane per la robusta tempra delle popolazioni hanno potuto più tenacemente conservarsi, io credo che lì solo e per avventura con risultato, possa trovarsi qualche accenno del passaggio del poeta, ed effettivamente qualche cosa vi riscontrò l'illustre KOGALNICEANU.

Riproduco un bellissimo ricordo raccolto in proposito dall'eminente scrittore e riportato nella sua *Histoire de la Dacie, des Valaques Transdanubiens et de la Valachie*, edita a Berlino dal Behr. Sono poche e commoventi parole. Eccole.

" Les paysans disent encore par tradition: — *qu'il est venu des bords du Tibre un homme extraordinaire, qui avait la douceur d'un enfant et la bonté d'un père; que cet homme soupirait sans cesse et parlait quelquefois tout seul; mais que quand il adressait la parole à quelqu'un, le miel semblait couler de ses lèvres.* — Ovide passa dix ans de sa vie dans l'exil et y mourut. „

Ed in queste parole del KOGALNICEANU non v'è soltanto l'accenno del passaggio del poeta, ma un ricordo, un'impressione sì affettuosa di lui, che non si possono leggere senza essere vivamente commossi.

Ecco quanto di vago ho potuto raccogliere e riprodurre di tradizioni locali sul grande poeta. Il che, se ha qualche significato, non fa che ribadire il fatto della profonda ammirazione, rilevata dallo stesso Ovidio, che questi aveva eccitato tra' barbari.

Ed a questo concetto s'ispirò EUGENIO DE LA CROIX nel dipinto eseguito alla Camera dei deputati a Parigi ed esposto nel 1859. Intorno al poeta adagiato a terra, in una posa piena di mollezza e di languore, si addossano gli Sciti, in atto di indicibile ammirazione. Donne, cavalieri, pastori gli offrono doni, lo guardano stupefatti o timidi non osano accostarsi: le fisonomie, i gruppi sono pieni di vita e di movimento.

***

Il poeta, mi diceva il Ch. OPREANU, che abbiamo voluto raffigurare, non è il poeta degli amori, non è il poeta, che spensierato passa i primi anni in Roma; ma è il poeta che contempla la patria dall'esilio, che l'immortala con nuovi ed originali lavori.

Poichè non abbiamo di lui un'immagine sicura, ed apocrifo è il busto osservato a Parigi, vogliamo sorprendere il suo viso nella seconda maniera, nell'evoluzione della sua vita, ed in nuovi ed originali pensieri dipingere alla nostra fantasia il grande poeta.

A tradurre questo concetto, a realizzare il difficile compito fu scelto Ettore Ferrari, uomo ben noto già in Romania per la sua bella statua d'*Eliade* e certo tra gli artisti italiani uno de' più insigni.

Il Ferrari ha imaginato Ovidio a Tomi, che addolorato dall'esilio sfoga il dolore scrivendo i *Tristi*. È in riva al mare, appoggiando la gamba sinistra contro una colonnetta o pilastro, atto a legare le navi, e pensando alla patria lontana.

Ha cercato di attenersi al tipo di figure romane e l'ha vestito con tunica e toga. Anche come carattere di scultura ha inteso di infondergli lo spirito di quel tempo.

La statua è in bronzo ed è alta metri 2,50. Poggia sopra un piedistallo quadrangolare di marmo bianco venato, che ricorda nelle proporzioni e nelle modanature l'architettura romana. Nel corpo del piedistallo, sulla parte anteriore, v'è una targa decorata con festoni ed una lira, emblema del personaggio.

Nella targa sono riportati i seguenti versi de' *Tristi* (L. III, 3):

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Nel lato posteriore v'è la scritta commemorativa del monumento in lingua romena.

Il panneggiamento è ricco, le parti ben proporzionate, la figura è riflesso esatto del concetto che ha voluto riprodurre l'artista, il quale con questo lavoro aggiugne nuovo ed illustre titolo al suo nome e nuova gloria all'Italia presso i nostri fratelli romeni.

Non credo opportuni i versi riportati: essi hanno l'aria di una epigrafe che localizzi una tomba. Ora chi sa in qual punto di Tomi è, o a meglio dire, fu sepolto il poeta?

Io sarei stato mosso da altro concetto nel determinare l'epigrafe. Ho detto fra me: non conviene far rilevare in tale solennità che questi successori di Tomitani innalzano un monumento non al poeta che ha sparlato della loro patria, ma al poeta che ha finito per amarla, venerarla come Roma, glorificarla fino con canti in lingua getica? Quest'idea del perdono o della rassegnazione non glorifica assai più ed il poeta onorato e i Tomitani odierni che l'onorano con un monumento? Perchè far dire al poeta: " *giaccio qui, proprio in questo punto* „ e non raccogliere invece il concetto sublime che vivo egli si dipingeva alla fantasia, vale a dire che il suo spirito avrebbe vagato per questa vasta contrada? E in un'epigrafe perchè non associare i due nomi di *Roma* e di *Tomi*, che oggi significano Italia e Romania, i due lontani popoli fratelli, che attraverso tanti secoli conservano col ricordo sicuro delle comuni origini e della comune civiltà, anche il ricordo della lingua e de'costumi, cementato nel vincolo d'un affetto reciproco indissolubile?

A me parve e pare che questi alti intendimenti si trovino perfettamente interpretati in due distinti versi del poeta, i quali, fiducioso possano aggiugnersi al piedestallo e che furono trovati opportunissimi dal TOCILESCU, io riproduco, associandoli a forma di epigrafe:

Quem fortuna dedit Roma sit ille locus (1);
Inque Tomitana jaceam tumulatus arena (2).

BRUTO AMANTE.

(1) *Ex Ponto*, lib. I, 5.
(2) *Ibid.* libr. II, 6.

LE NAVI DA GUERRA

I.

Poche quistioni d'ordine militare presentano caratteri d'importanza e di attualità tanto manifesti come quella che si riferisce alla costituzione delle forze navali d'una nazione marittima.

Da qualche tempo avevamo in animo di consacrarvi alcune considerazioni, ma ci è sembrato inopportuno il farlo, finchè alle preoccupazioni destate dal grave morbo che infestava molte provincie d'Italia e dei paesi vicini non fosse succeduta la calma necessaria allo studio ed allo svolgimento di siffatte questioni essenzialmente tecniche.

Non ci illudiamo sull'efficacia che su tale argomento può avere la nostra parola; ma pensiamo che al nostro còmpito avremo soddisfatto, ove ci sarà dato di richiamare su questo argomento l'attenzione degli uomini competenti, ai quali è affidato l'indirizzo della nostra potenza militare e la cui opera può ora venire agevolata dall'essersi diffusa nel paese la persuasione della notevole importanza che sulle relazioni internazionali e sui destini dell'Italia può esercitare una forte Marina.

Per quale via siano stati spinti dai rapidi progressi meccanici e militari gli elementi offensivi e difensivi, quali mutamenti ne siano derivati nell'arte navale, come diversi sieno risultati i mezzi opportuni a sviluppare i concetti strategici, sarebbe superfluo il dire, chè numerose pubblicazioni con singolare competenza trattarono questa materia.

È nostro intendimento di considerare il valore dei fattori mate-

riali della potenza delle armate, accennare al loro impiego tattico e volgere uno sguardo alla più conveniente composizione delle nostre forze navali, mirando specialmente agli scopi militari più prossimi della nostra marina.

II.

La rapidità dell'evoluzione, colla quale si è determinata la crescente forza delle armi e la trasformazione del concetto, cui s'informano i più moderni elementi della potenza navale, vogliono che si esamini se i mezzi, che ieri costituivano quella potenza, fossero, per avventura, oggi mutati, ed in quale misura sarebbe scemato il loro valore militare. Al cannone di 100 tonnellate, che è frutto di un periodo di lotta fra le artiglierie e le corazze, dovrebbe manifestamente essere assegnato un valore militare minore, quando un nuovo concetto, informato all'uso di determinati mezzi offensivi o difensivi, rendesse opportuno il far subire alle costruzioni navali una trasformazione intesa e capace a limitare l'impiego di quell'arma o a renderne superflui gli effetti. In base di tali criteri generali, noi considereremo l'efficacia non solo di tutti i mezzi direttamente offensivi, ma puranche di quelli che valgono a facilitare l'offesa.

Allo stato attuale delle cose, il siluro e le artiglierie sono le armi sulle quali si basa la potenza offensiva delle forze navali, mentre la mobilità di queste dà il mezzo di adoperare quelle armi nelle circostanze più favorevoli (1).

Potrà ad alcuno sembrare cosa insolita il non considerare nell'offesa navale l'urto o lo sperone; speriamo che le considerazioni svolte in seguito giustificheranno la volontaria omissione; ma intanto teniamo fin d'ora a dichiarare che noi consideriamo l'urto come un'arma d'uso occasionale, atta ad essere efficacemente adoperata soltanto in certe determinate circostanze, ma che sarebbe errore il fondare sopra l'uso di essa lo sviluppo di un concetto tattico. Allo sperone, ove si presenti il destro d'un attacco opportuno

(1) Intendasi per mobilità, la qualità che caratterizza sia la rapidità di portare l'offesa o di sottrarsi a quella del nemico durante l'azione, sia la possibilità di raggiungere, a tempo opportuno, la zona di azione.

Della capacità strategica d'una forza navale è principale fattore la mobilità di questa.

allo scopo, è, secondo criteri razionali, sostituito il lancio del siluro da prora, che, con espressione felice, un ammiraglio francese diceva prolungare lo sperone di 400 metri, riferendosi alla lunghezza che misura la traiettoria di quell'arma. In una recentissima monografia di M. Gougeard, ex-ministro della marina francese (1), è in altri termini espressa la medesima opinione: *Remarquons toutefois*, dice l'egregio scrittore, *que la torpille interdisant absolument, à peine de destruction certaine, aux navires de combat de s'approcher entre eux à plus de deux ou trois cents mètres, ne permettra jamais d'en faire usage*, alludendo allo sperone, *au moins au début de l'engagement*. Noi aggiungeremo che gli effetti dell'urto, se sono fatali al nemico, riescono spesso altrettanto disastrosi per la nave che investe.

Ciò posto, siluro e cannone sono i mezzi offensivi in base dei quali dev'essere ormai regolata la costituzione delle forze navali. La quistione sta nel determinare fin dove si estende un utile impiego di essi, per decidere sulle sorti di una operazione marittima. Esaminiamo la capacità offensiva di siffatte armi e le condizioni in cui questa può e deve essere determinata. Dalla lotta, cui abbiamo precedentemente accennato, fra le corazze ed il cannone, scaturiva l'idea del cannone di 100 tonnellate, temuto campione di forza, al quale si uniformarono le costruzioni navali ed i dettami della tattica; con essa fu segnato il limite di potenza raggiunto dalle artiglierie.

L'uso del siluro, limitato nelle applicazioni della guerra marittima alle sole navi ordinarie ed ivi considerato quale mezzo ausiliario d'offesa, era più tardi esteso in modo speciale alla difesa delle coste, mercè i progressi meccanici ottenuti colla costruzione delle barche torpediniere, ed è solo al giorno d'oggi che lo si può ritenere generalizzato, in tutto il suo valore militare, colla torpediniera d'alto mare o da crociera. Le preoccupazioni, destate dall'invadente espansione della capacità offensiva del siluro, determinarono altri frutti dell'umano ingegno. Il concetto della difesa s'incarnò nel mezzo di fulminare con una grandine di proiettili le torpediniere prima che queste avessero potuto raggiungere, a distanza utile, l'oggetto della loro micidiale offesa. Ne derivarono le mitragliere, le armi a tiro rapido di efficacia proporzionata ai mezzi difensivi di quelle navi speciali.

Ora, gli effetti del siluro sono fulminei, mortali; sottrarvisi è

(1) M. Gougeard, *La Marine de guerre, son passé et son avenir*. 1884.

poco probabile se più lanci possono essere eseguiti a distanza utile (1).

Rendere inutili, distruggere le torpediniere, prima che quella distanza possa essere raggiunta, è compito delle artiglierie; quindi, a meno d'una sorpresa, il periodo offensivo di queste precede quello del siluro, e ciò conviene non sia mai dimenticato nè dal costruttore nè dal tattico. Dappoichè, è in base di tali condizioni che a noi sembra debba essere studiato l'impiego tattico delle armi nelle operazioni navali. Due sono infatti i principii che da quelle condizioni emergono:

1° Se il periodo d'azione del siluro segue quello delle artiglierie e comincia là, ove l'azione di queste può avere triste fine, o se, in altri termini, alle distanze alle quali, essendo il tiro delle artiglierie già efficace, il siluro trovasi ancora fuori del suo raggio di azione, il miglior modo per neutralizzare l'offesa delle torpediniere sta nel mantenerle pel maggior tempo possibile a distanze superiori a quelle alle quali l'uso del siluro comincia ad essere efficace; ciò che manifestamente puossi solo ottenere sia prendendo caccia dalle torpediniere se queste si lanciano all'attacco, sia dando loro caccia, a distanza conveniente, se battono in ritirata;

2° Le artiglierie potranno tanto più probabilmente raggiungere il loro ufficio di distruzione, quanto minore sarà la differenza fra la velocità delle torpediniere e quella delle navi attaccate: che se poi la velocità di queste è almeno uguale a quella delle torpediniere, l'insuccesso del siluro è conseguenza ineluttabile delle condizioni offensive delle due armi considerate e del modo tattico d'impiegarle.

Questi principii sono implicitamente racchiusi nel voto di chi propugna la necessità di assegnare alle navi da battaglia una forte velocità. Ed invero a quale miglior principio tattico potrebbe soddisfare siffatto carattere se non a quelli, cui abbiamo testè accennato, nei quali si concreta la possibilità di scegliere le condizioni più opportune al completo sviluppo dell'efficacia delle armi?

(1) Dai dati raccolti dalle nostre barche torpediniere, durante gli ultimi armamenti degli anni 1883 e 1884, si ha che sopra cento lanci contro bersaglio in moto, 70 circa hanno colpito il bersaglio. Questa cifra è fondata sui risultati di 160 lanci contro un bersaglio che misurava 100 metri di lunghezza ed era animato d'una velocità di circa 13 miglia, mentre 17 miglia erano la velocità della torpediniera che attaccava. Gli attacchi furono ordinariamente eseguiti di contrabbordo ed i lanci a distanze variabili fra 300 e 400 metri.

Una nave velocissima, armata come si conviene per battere le torpediniere, quale utile impiego troverebbe della sua velocità, se accettasse un attacco di torpediniere da contrabbordo?

È manifesto che, ammessa tale tattica inconsiderata, l'alta velocità tornerebbe dannosa a quella nave, giacchè mentre da un lato abbrevierebbesi il periodo durante il quale l'uso delle artiglierie è possibile, si aumenterebbe dall'altro, col crescere della velocità stessa della nave, il raggio di offesa del siluro, ossia la distanza utile alla quale ne può essere eseguito il lancio dalle torpediniere. Per contro, mutano le condizioni in senso assai favorevole alla nave veloce, ove questa mantenga sotto il tiro efficace delle sue armi da fuoco le torpediniere, prendendo caccia. Il raggio relativo d'offesa del siluro nemico è notevolmente ridotto, per la rapidità colla quale la nave medesima tende a sottrarsi, in virtù della direzione del suo movimento, dal siluro che le corre sopra; massimo è il periodo di tempo dato all'offesa delle artiglierie, e più preciso risulta il tiro per il piccolo spostamento relativo delle torpediniere, che ne sono bersaglio.

III.

Le precedenti considerazioni determinano l'impiego tattico dell'artiglieria e del siluro nel duello di tali armi. A siffatto impiego vanno certamente subordinati i caratteri militari delle unità destinate a costituire una forza navale; ma si limiterebbe la questione, se, nel fissare quelle unità nella specie e nel tipo, si trascurasse di considerare i fini cui deve mirare la potenza navale di un paese.

A questo riguardo, qualunque sia lo scopo d'un concetto strategico, le azioni che mirano ad effettuarlo debbono, in un periodo preliminare, essere informate al principio di poter conseguire od almeno contendere la padronanza sul mare. In quel periodo si sviluppa la vera azione delle forze militari marittime; così le crociere in una minacciosa difensiva, i combattimenti navali per disputarsi il dominio sul mare, i blocchi per neutralizzare una determinata azione offensiva ed altre operazioni, che mirano a contrastare un dato obbiettivo strategico, trovano luogo in quel primo periodo della grande guerra marittima, la cui durata dipende dalla preponderanza che ha la potenza navale d'una parte su quella dell'altra e dall'abilità colla quale è maneggiata e sviluppata la capacità offensiva delle forze di cui si dispone.

In tutti i tempi e con tutti i mezzi che registra la storia navale, l'azione principale nelle operazioni della gran guerra è sempre stata dovuta ad un tipo di nave, che la tradizione ha consacrato col nome di *nave da battaglia*. Così, come da un lato la capacità offensiva si è sempre, nella sua più alta intensità, estrinsecata colla nave da battaglia, danneggiando gli empori commerciali, le basi d'operazione, i centri militari marittimi, rendendo libera la via del mare, per invadere il suolo nemico e per girare le forti posizioni territoriali, dall'altro lato la capacità difensiva si è pur sempre determinata coll'azione della nave da battaglia in opposizione alle suaccennate operazioni d'offesa. Coi differenti mezzi, di cui l'arte militare navale ha successivamente disposto, mutò il tipo della *nave da battaglia*, ma questo tradizionale fattore della potenza marittima è sopravvissuto, trasformandosi, a tutti i progressi raggiunti.

Con tutto ciò, noi non esitiamo a dichiarare che nessun tipo di nave destinata alla guerra marittima potrebbe altrimenti essere giustificato se non dalla possibilità di avere in esso un elemento di sostanziale potenza. In guisa che, quando l'importanza militare della nave da battaglia venisse meno per la preponderanza di un nuovo mezzo offensivo capace a deviare l'indirizzo fin qui dato alle costruzioni navali, non dovremmo certamente, in omaggio alla tradizione, atteggiarci a conservatori. Da un lato, l'assoluta necessità di raggiungere quel grado di potenza navale, che è richiesto dalla difesa del nostro paese e dal prestigio che deve circondare le nostre relazioni internazionali, dall'altro le nostre limitate facoltà economiche sono argomenti in considerazione dei quali dovremmo accogliere con favore ogni processo militare capace di ridurre all'inazione l'attuale materiale navale da battaglia, di cui noi in così larga misura difettiamo rispetto alle altre principali nazioni marittime. Chi è che non vede con quale assennato entusiasmo l'Italia dovrebbe abbandonare la via delle costose costruzioni, se fosse dimostrata saggia la scuola di alcuni brillanti scrittori, secondo i quali in un prossimo avvenire la sostanziale potenza navale d'un paese marittimo dovrebbe essere costituita di sole torpediniere?

Nel volgere di pochi mesi, il problema della nostra difesa nazionale potrebbe essere in gran parte risoluto, e se questo nuovo indirizzo costerebbe a noi il sacrificio di poche navi, di un numero ben notevolmente maggiore sarebbe segnata la condanna per l'Inghilterra e per la Francia (1), mentre la potenza di queste nazioni ver-

(1) Dal seguente prospetto risulta il peso ed il costo del materiale che co-

rebbe ridotta allo stesso livello, al quale noi ci troveremmo iniziando quella radicale riforma nella composizione delle nostre forze navali.

IV.

A chi vagheggia una tale trasformazione, tanto favorevole alle nazioni marittime di deboli mezzi finanziari, è naturale che anzitutto si presenti alla mente la questione: *generalizzato l'uso del siluro, sarà segnata la condanna della nave da battaglia?*

Accennando all'impiego tattico del siluro e delle artiglierie, ci è sembrato aver posto in chiaro come le sorti debbano essere favorevoli all'artiglieria, cioè all'arma che può offendere efficacemente a maggior distanza, quando la velocità delle navi che ne sono fornite sia almeno uguale a quella delle torpediniere, dalle quali esse sono attaccate, e quando si usi dei vantaggi che può offrire una grande velocità secondo i dettami d'una tattica razionale. Ammesso questo principio e preoccupandoci, anche solamente, dell'azione offensiva contro le torpediniere, sembraci che nella formazione d'un materiale navale moderno debba necessariamente trovar posto una nave, i cui caratteri essenziali siano un'alta velocità ed un armamento atto a battere efficacemente le torpediniere. È vita dell'arte militare l'incessante lotta per la conquista della preponderanza, che uno dei suoi mezzi di guerra avesse temporaneamente perduto.

In quest'ordine d'idee, M. Gougeard propone un tipo di nave la quale, in forza della sua grande velocità e del suo efficace armamento di artiglierie (1), raggiunga un'assoluta superiorità sulle torpediniere. Però, stimando necessario di non trascurare le qualità offensive e difensive richieste da un periodo di transizione, chè il Gougeard così qualifica lo spazio di tempo, oltre il quale suppone abbia a

stituisce le odierne navi da battaglia (corazzate), compresevi quelle in costruzione, delle marine inglese, francese ed italiana:

	Peso Tonnellate	Costo Lire	Rapporti
Inghilterra	437,210	524,650,000	1,00
Francia	425,000	510,000,000	0,97
Italia	127,000	152,400,000	0,27

(1) Velocità: da 20 a 21 miglia — Armamento: 6 cannoni di 10 centimetri e 6 mitragliere. (Vedi Gougeard, opera citata.)

cessare l'esistenza delle corazzate, lo stesso autore vuole che l'arma principale della sua nave sia il siluro e che le parti vitali di questa siano difese da un ponte corazzato atto a resistere alla potenza del cannone di 25 tonnellate In base di tali caratteri, il tipo Gougeard raggiunge lo spostamento di circa 1700 tonnellate.

Ora noi domandiamo se dall'attuazione del tipo Gougeard non scaturisca naturale il concetto di un altro tipo, che, ai caratteri richiesti per battere le torpediniere, riunisca pur quelli necessari ad assicurarsi una ben decisa superiorità sulla nave proposta da quell'egregio marinaio; noi domandiamo se a quest'altro nuovo tipo si arresterebbe il ciclo nel quale sarebbero tratte le costruzioni dell'avvenire, considerando, come ci ammaestra il passato e come abbiamo testè detto, che è lavoro continuo dell'arte militare la ricerca d'ogni progresso capace di rivendicare al complesso dei suoi mezzi la preponderanza d'una potenza efficace.

Nell'ordine della nostra esposizione, non trova qui posto l'analisi del moto ascendente che converrebbe compiere su quella parabola; ma solo ci piace osservare che, ovunque s'arresti, il tipo prescelto sarà quella nave la quale oggi, come per lo addietro, domani, come probabilmente sempre, costituirà la vera nave di resistenza, la nave da battaglia, l'elemento principale della potenza marittima.

V.

Si presenta ora la quistione che riguarda i caratteri della nave da battaglia dell'avvenire, destinata come per lo passato a padroneggiare il mare, ad assicurare il possesso di determinati bacini; ma allo svolgimento di siffatta quistione noi crediamo opportuno premettere alcune considerazioni sulle torpediniere, su quel mezzo assegnato in modo speciale a spiegare l'offesa del siluro. Il periodo di perplessità, in cui ci troviamo rispetto le nostre maggiori costruzioni, deriva appunto dall'apparizione di questo *microbo* della guerra navale, che è il siluro, ed il determinare i limiti, entro i quali è prevedibile possa esserne estesa la capacità offensiva, è argomento che si riflette sulle qualità caratteristiche da stabilirsi per la nave da battaglia.

Riassumiamo due considerazioni, che si presentarono più sopra nell'esaminare l'impiego tattico delle armi: il siluro è arma che va adoperata a distanza relativamente breve; la micidiale grandine di

ferro scagliata dalle mitragliere e dai cannoni a tiro rapido, di cui sono attualmente armate le navi di alto mare, può avere decisivo vantaggio sull'attacco del siluro, quando risulti soverchio il tempo impiegato per raggiungere la distanza utile del lancio. Aggiungiamo che la probabilità di buon esito da parte del siluro aumenta col moltiplicarsi, ad un tempo, delle direzioni dalle quali giunge l'attacco di quest'arma.

Da tutto ciò emerge quale carattere essenziale delle torpediniere la più alta velocità possibile, quale prima necessità quella di aggruppare queste navi in flottiglie; e poichè primo e principale ufficio di queste unità tattiche è la protezione e la difesa del littorale, così il numero di esse deve necessariamente corrispondere alla natura ed all'estensione delle coste, nonchè alle basi d'operazione ed ai centri militari e commerciali marittimi che vi sono disseminati.

Dal 1877, cioè dal tempo in cui fu in modo singolare riconosciuta l'importanza delle torpediniere per scopi di guerra, fino ad oggi, questi piccoli bastimenti sono stati l'oggetto dei più accurati studi che condussero ai frutti più ingegnosi delle industrie meccaniche, ed ora siam giunti a tal grado di progresso che esili navicelle di sole circa 40 tonnellate di spostamento costituiscono, sia per l'alta velocità di cui sono dotate come per le eccellenti loro qualità marine, uno dei mezzi più efficaci ed economici che concorrono alla difesa delle coste.

Con ciò non è a credersi che la capacità offensiva del siluro potrebbe essere in tutto il suo valore utilizzata, ove i mezzi dell'impiego di quest'arma fossero solamente quelle piccole torpediniere. La poca quantità di combustibile, di cui è possibile fornirle; le loro infelici condizioni di abitabilità le quali non potrebbero a meno di esercitare una grave e notevole influenza sull'energia fisica dell'equipaggio, quando questo, nel momento supremo, uscisse da un periodo di quei disagi di navigazione che sono specialmente sentiti su quelle barche; il fatto di essere fornite di un solo generatore e d'un sol forno, cui un'avaria, anche facile ad avverarsi, può inutilizzare, sono altrettante cause per le quali il raggio d'azione di quelle torpediniere deve, nel concetto generale della difesa, esser considerato esteso a poche miglia dalla costa.

Entro tale limite, oltre il quale potrebbe essere pericoloso il fare assegnamento sull'efficacia delle torpediniere di cui discorriamo, queste costituiscono preziosi mezzi ausiliari da adoperarsi nella zona difensiva delle piazze marittime e specialmente di quelle che possono servire come base eventuale d'operazione per le navi maggiori. Così,

nell'attaccare le navi nemiche dirette ad occupare od offendere quei punti, nel molestarle durante un blocco principalmente se di notte e soprattutto se le navi bloccanti possono usufruire di qualche sorgitore fuori della zona difensiva della piazza, ciò che si presenta assai spesso sulle nostre coste, nel coprire una sortita delle navi bloccate, stanno i veri uffizi militari ai quali in un ben ordinato concetto della nostra difesa si può aspirare con quelle barche. Il credere di avere in esse un mezzo efficace per ogni altra operazione della gran guerra navale, è, lo ripetiamo, una pericolosa illusione. Tuttavia, per la limitata capacità offensiva di quelle torpediniere, pur tanto utili, non deve andare, nè andrà, scemata quella del siluro, chè anzi è generalmente sentita la necessità di estendere l'azione di uno dei mezzi più terribili di cui dispone l'offesa navale; e d'altra parte un'efficace protezione delle coste richiede che nel raggio della difesa siano comprese anche le acque, che si trovano ai più lontani limiti del teatro d'azione.

In questi ultimi tempi, essendo state alquanto accresciute le dimensioni delle torpediniere di 40 tonnellate, tanto da giungere passo passo fino a quelle di 80 tonnellate di spostamento, ed essendosi con ciò potuto aumentare di qualche tonnellata la provvista di carbone e rendere alquanto migliori le condizioni della vita a bordo, si è da taluni creduto che il nuovo tipo costituisse la torpediniera di alto mare; talchè, con somma soddisfazione degl'industriali che avevano dato opera a quelle costruzioni, queste furono qualificate coll'aggiunta di *sea-going*.

Noi ammettiamo che in siffatto tipo possano considerarsi riunite le qualità di una torpediniera destinata a formare la linea più avanzata della difesa, quando si tratti di certi bacini di limitata estensione, ove i bassi fondi in essi disseminati presentano già una difesa naturale, rendendo difficile o talvolta impraticabile la navigazione alle navi maggiori, ed ove le accidentalità delle coste offrono, a distanze relativamente brevi, opportuni mezzi di rifornimento; comprendiamo altresì la riluttanza a raggiungere spostamenti troppo forti, convinti come siamo, che sull'esito di un attacco ha notevole influenza il numero delle torpediniere che muovono simultaneamente da varie parti all'offesa. Ma ciò nonostante, non possiamo esimerci dal concedere il dovuto peso alle condizioni delle nostre coste aperte ad ogni sorpresa offensiva ed all'estensione del bacino, nel quale la torpediniera d'alto mare, che ci abbisogna, è chiamata a svolgere la propria azione, esercitando un'incessante vigilanza per scoprire le mosse del nemico, per prendere l'offensiva e prevenirlo nelle sor-

prese, che altrimenti potrebbero essere dirette, con vantaggio, contro le nostre navi maggiori, sia al largo sia nelle loro basi d'operazione.

In quest'ordine d'idee, noi vorremmo che per la torpediniera d'alto mare, destinata alla nostra difesa, fossero soddisfatte le seguenti condizioni:

1° Velocità almeno uguale, e possibilmente superiore, a quella finora raggiunta dalle barche torpediniere;

2° Qualità nautiche ottime;

3° Doppio motore comandato da due macchine indipendenti;

4° Autonomia tale da poter tenere il mare per il periodo di tempo necessario alla raccolta delle nostre forze di riserva, periodo che, con un buon ordinamento, si può ritenere di circa dieci giorni;

5° Pescagione minore di 3 metri, per sottrarre la carena all'offesa dei siluri, alla profondità sotto la quale questi sono ordinariamente regolati e per rendere accessibili i passi ed i porti di acque poco profonde;

6° Offesa: principale mediante il siluro, ausiliare mediante le più potenti mitragliere;

7° Difesa contro i tiri delle mitragliere più potenti restringendola, per tenere in limiti moderati lo spostamento, alla sola prora, colla condizione che la forma di questa e l'estensione della parte protetta siano tali da defilare tutto il corpo della torpediniera lanciata all'attacco;

8° Spostamento compreso fra le 250 e le 300 tonnellate.

Tale è la torpediniera d'alto mare, quale ci sembra richiesta dai nostri bisogni. Non abbiamo con ciò in mente che si possa ritenere di aver provveduto con essa a tutte le esigenze del servizio di esplorazione, che è sì gran parte delle operazioni riflettenti la difesa delle coste. Un efficace servizio di esplorazione richiede che i movimenti del nemico siano costantemente vigilati sia al largo, sia nelle sue basi d'operazione, le quali, nel caso nostro, potranno trovarsi sui punti più lontani di quella estesa costa che chiude l'ampio bacino del Mediterraneo; esige che siano mantenute le comunicazioni fra l'armata e le sue basi di operazione, fra quella e le basi nemiche e fra armata e armata; vuole infine che l'offensiva sia presa ogniqualvolta si presentino favorevoli occasioni per farlo.

Per la torpediniera d'alto mare, quale noi l'abbiamo intesa, i caratteri richiesti da tali uffici sono in parte subordinati alla condizione di non menomare il valore offensivo del siluro, il quale, come si è detto, risulta da un compromesso fra la necessità di assegnare alle torpediniere buone qualità nautiche ed un'alta velocità, da una

parte, e la necessità dall'altra di presentare ad un tempo al nemico parecchi bersagli piccoli e disseminati.

In conseguenza di ciò, è manifesta l'utilità di un altro tipo speciale di nave, sulla quale le condizioni di autonomia, di protezione e di navigabilità siano spinte più oltre che sulle torpediniere d'alto mare, ed ove a tali caratteri siano accoppiate una velocità almeno uguale a quella delle torpediniere ed una potenza offensiva ragguardevole, che permetta di sostenere il combattimento contro le navi più potenti del nemico.

Il siluro dovrebbe essere base dell'armamento di queste nuove navi, che trovano un così utile ed esteso impiego nella difesa della nostra frontiera mediante una resistente esplorazione. L'armamento d'artiglieria vi dovrebbe rappresentare un'offesa secondaria, efficace contro le torpediniere. Nella sfera d'azione che abbiamo considerato, noi non ci rendiamo un'idea esatta del maggior valore sostanziale, che alle navi in discorso sarebbe conferito assegnando loro un armamento di artiglieria strapotente contro alcune navi destinate prossimamente a sparire dalle forze navali, ma di potenza insufficiente contro le moderne navi da battaglia. Conviene aver presente l'importanza che l'elemento *quantità* esercita sulla efficacia d'un servizio d'esplorazione, quale noi abbiam visto esserci necessario. Se si pensa che, se alle condizioni sopra richieste si volesse unire quella di un armamento di due soli cannoni di 25 tonnellate, anche indifesi, sarebbe necessario raggiungere circa le 3000 tonnellate di spostamento, mentre è possibile costruire una nave di sole circa 1500 tonnellate, sopprimendo quei due cannoni e prefiggendosi di soddisfare a tutte le altre condizioni, la scelta non può essere dubbia; tanto più, quando si consideri che quelle artiglierie sono inefficaci contro le corazzate moderne e che, per il fatto di essere indifese, possono venir facilmente inutilizzate dalla modesta potenza di poche mitragliere.

VI.

Passiamo alla nave da battaglia o alla nave di 1ª classe, chè con tal nome la distingue il piano organico del nostro materiale. Considerate le forze navali come il mezzo di maggiore efficacia per la difesa della nostra frontiera, la nave da battaglia, che di tali forze è il principale elemento, deve necessariamente e principalmente

corrispondere, nelle sue qualità, al concetto di poter contendere minacciosamente il dominio di quel mare, che può essere teatro delle operazioni offensive che abbiamo da temere.

Serbare la sua azione per i momenti supremi, limitandosi a finte, non avventurare la propria efficacia alla sorte di fatti d'armi che non mirino a neutralizzare una vera azione strategica del nemico, od altrimenti impegnarsi solamente in condizioni ben decise di superiorità, sono i compiti difensivi che noi dobbiamo assegnare alla nostra nave da battaglia. L'uso d'un nuovo e terribile mezzo offensivo, quale è il siluro, può esercitare, come esercita in fatto, un'importante influenza sul modo con cui è opportuno siano determinati i mezzi che conferiscono a quella nave le richieste condizioni di mobilità e di potenza offensiva e difensiva, ma non può mutare il concetto al quale queste qualità sono informate.

Posta la quistione in questi termini, si presentano naturalmente due vie per rivendicare alla nave da battaglia le qualità difensive venute meno coll'uso del siluro. L'una ci viene indicata dalla possibilità di effettuare i vantaggi che ha l'offesa delle artiglierie su quella del siluro, quando la nave sia dotata d'una velocità almeno uguale a quella delle torpediniere che la possono attaccare. Sull'altra via ci conduce l'idea di porre l'opera viva in tali condizioni da assicurare alla nave da battaglia non solo il carattere della insommergibilità, ma eziandio le qualità militari, in misura conveniente, da permetterle, benchè offesa, di proseguire efficacemente un'azione impegnata. Ci duole che per la riserva che è conveniente mantenere su tale argomento, non ci sia permesso di svolgervi quelle considerazioni che ci inducono a credere possibile la pratica attuazione di una tale difesa; viene però molto opportunamente ad avvalorare questo nostro avviso, quello ben più autorevole di M. Reed, che ha in questi ultimi giorni discusso sul *Times* la questione che tanto appassiona l'Inghilterra, quella della sua marina militare. Scrive, a tale riguardo, l'illustre ingegnere: " La minaccia del siluro è terribile; ma non veggo necessità di darsi per vinti innanzi ad essa. Io ho, almeno a mio credere, risoluto, quasi con intero successo, il problema di resistere a queste armi; ed avendo consegnato all'ammiragliato progetti che sono suscettibili di qualche sviluppo, non parlerò più oltre su questo soggetto. „ Tuttavia, per quanto efficace si voglia supporre tale difesa, essa non cessa d'avere tutti i caratteri di un'assoluta passività, mentre la necessaria preponderanza offensiva della nave da battaglia richiede che questa possa esercitare un'energica azione distruttiva contro gli attacchi

del siluro, azione che non può essere altrimenti spiegata se non coll'uso di convenienti artiglierie e col mezzo d'un'alta velocità. D'altra parte, la velocità è elemento che concorre coll'autonomia a determinare la mobilità, carattere alla cui importanza abbiamo già accennato e pel quale appunto la nave da battaglia è abilitata a compiere con vantaggio quelle missioni di guerra che le possono essere affidate ed a scegliere le condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo della sua potenza.

La velocità è quindi, in ogni caso, fattore essenziale del valore militare d'una nave, sia che questa vada munita di tutti i più efficaci mezzi difensivi, sia che trovi nella velocità stessa il principal mezzo per sottrarsi all'offesa nemica. Senonchè è da considerare che la velocità è l'elemento che si acquista a maggior prezzo, specialmente quando la si voglia ottenere superiore ad un certo limite, oltre il quale, anche un aumento di pochi decimi di miglio richiede un considerevole aumento nella potenza della macchina e conseguenti sacrifizi di peso, di dimensioni e di denaro. Potrebbe quindi risultare opportuno che sulla nave da battaglia, incarnata nel concetto di un razionale compromesso fra tanti caratteri militari di esigenze opposte, qualche decimo di miglio di velocità fosse trasformato in autonomia, in potenza difensiva od offensiva.

Ma veniamo al concreto. Quale velocità dovrà essere assegnata alla nave da battaglia?

Allo stato attuale delle cose, le torpediniere, sacrificando ogni altro carattere alla condizione di offendere colla massima rapidità, hanno potuto raggiungere le velocità più elevate. Con quelle barche si è notata, benchè per un brevissimo periodo di tempo quale è quello necessario a percorrere la *base misurata*, la notevole cifra di oltre 20 miglia all'ora, e si è ottenuta una media fra le 17 e le 18 miglia nelle prove di resistenza alle quali le barche stesse sono ordinariamente sottoposte per la durata di 3 ore. Ora noi pensiamo che la velocità da assegnarsi alla nave da battaglia debba essere fissata sulla base degli stessi criteri coi quali sono state finora stabilite la potenza dei cannoni e la resistenza delle corazze per dare alla nave medesima i richiesti caratteri offensivi e difensivi; noi pensiamo che tale velocità debba essere fissata sulla base delle condizioni di superiorità ch'essa può conferire alla nave da battaglia contro la torpediniera, ch'è nave più rapida dei nostri giorni, e che per conseguenza quella velocità debba essere almeno uguale a quella che possono, come media, mantenere le torpediniere, durante lo svolgimento del loro periodo offensivo.

In quest'ordine d'idee noi siamo d'avviso che una velocità non certamente inferiore alle 18 miglia, da potersi mantenere in una vera prova di resistenza, cioè non per un periodo di pochi minuti ma per quello di molte ore, sia la velocità che si debba ragionevolmente domandare alla nave da battaglia. È certo che questa velocità potrebbe essere ottenuta in un grado più elevato ed anche con qualche miglio di superiorità, se fosse attuato il concetto di sacrificare a quell'elemento la difesa della carena e di adottare francamente le grandi lunghezze: ma sarebbe prudente il farlo? Se alla capacità offensiva e difensiva della nostra nave da battaglia fosse stimata necessaria una velocità superiore, noi pensiamo che sarebbe opportuno di procurargliela a qualunque costo, senza però il sacrifizio di quella difesa; dappoichè, quale sarebbe, di fronte al siluro, la capacità difensiva d'una nave, velocissima quanto lo si voglia, ma colle parti vitali in condizioni di estrema vulnerabilità? L'alta velocità, noi lo abbiamo già più volte detto, le darà il mezzo di adoperare con vantaggio le sue artiglierie contro la torpediniera, ogni qualvolta possa mettersi nelle condizioni opportune all'impiego tattico di quelle armi; ma, è ben necessario considerarlo, l'offesa del siluro potrà qualche volta, e specialmente di notte, giungere rapida ed impreveduta, ed in quel caso di sorpresa, i disastrosi effetti che ne sono la conseguenza, non potranno altrimenti essere evitati che con un'efficace difesa delle parti vitali. Inoltre è da notare che, in talune circostanze, il solo fatto di obbligare la nave da battaglia ad allontanarsi da un determinato punto, può ritenersi come un risultato favorevole da parte delle torpediniere e che conseguentemente in quelle stesse circostanze, la nave da battaglia deve essere in condizioni di poter contendere all'offesa del siluro la zona difesa con quest'arma.

Questo, per quanto si riferisce alle proprietà difensive della nave da battaglia di fronte al siluro. Rimane a dire di altre qualità particolari, che pure riguardano la capacità militare di questa nave; ma per ciò che le concerne non ci pare che le condizioni del problema siano mutate dacchè si dibatte la grave quistione delle navi.

Senonchè, ci sembra opportuno di opporre brevi considerazioni a qualche nuovo argomento, che ha potuto essere posto in campo ed accolto con un certo favore da uomini competenti in cose navali.

Si è stimato che una nave dotata di un'alta velocità, cogli organi essenziali della sua mobilità protetti mediante un ponte corazzato di pochi centimetri di grossezza, con un armamento limitato a due soli cannoni di 25 ed a pochi di 4 tonnellate, e provveduta di

varie stazioni di lancio da siluro, potesse rappresentare il prototipo della nave da battaglia, nella fiducia che il sacrifizio dell'eccellenza dei mezzi offensivi e difensivi, convertito in un maggior numero di navi, avesse avuto per risultato di dare, nel complesso, una somma più grande di capacità offensiva.

Noi crediamo che siffatta opinione abbia potuto nascere dal fatto di avere soverchiamente generalizzato la quistione, estendendo al nerbo principale delle forze navali un criterio applicabile a bastimenti speciali. Noi comprendiamo la fragilità degli scafi delle torpediniere e la troviamo giustificata dalla notevole velocità e dalla potenza distruttrice di un buon numero di simili navicelle. Precedentemente, accennando ai caratteri di esse ed anche a quelli di navi maggiori destinate al servizio di esplorazione, abbiamo avuto occasione di notare l'alta importanza che esercita sulla capacità d'azione di quei tipi il numero di essi; in guisa che trovavamo, per queste navi, non solo giustificato ma necessario il sacrifizio di qualche carattere militare.

La questione però appare sotto condizioni ben differenti, quando la si riferisce alla nave da battaglia, alla quale si domanda di spiegare, in un momento supremo, decisivo, la più efficace azione di resistenza offensiva. Come potrà farlo una nave vulnerabile all'offesa del siluro, cogli organi essenziali della sua vitalità mal protetti da un debole ponte, con tutte le sue artiglierie esposte all'insulto della più moderata offesa? Qual sostanziale vantaggio potrà trarre dalla sua alta velocità, oltre quello di sottrarsi a colpi mortali del nemico, allontanandosi da quella zona che talvolta può essere necessario di contendere con tutta l'intensità delle forze? Come potrà quella nave trovare nella propria velocità il mezzo per scegliere le condizioni favorevoli alla sua azione militare, se a siffatta azione mancano gli elementi su cui essa stessa si fonda?

È stato detto da un'alta autorità dell'ammiragliato inglese, da Mr. Barnaby direttore delle costruzioni navali, che la più ragionevole, la più utile, la più approssimativa misura della potenza d'una corazzata è il suo dislocamento o il suo peso totale.

Noi accettiamo questa proposizione, che, per le navi da battaglia, implica la prevalenza della qualità sul numero, e, conformemente allo spirito della formola con la quale il nostro Consiglio superiore di marina sintetizzava la capacità militare della nave da battaglia, noi siamo d'avviso che questa per potenza offensiva e difensiva, per velocità ed autonomia dovrebbe essere resa ultrapotente e migliore d'ogni altra nave che solchi il mare.

In questo ordine d'idee, e tenendo ben presenti le esigenze della difesa nazionale, noi vorremmo che si mantenessero immutati quei criteri secondo i quali furono tracciati i nostri più perfetti tipi di corazzate. Noi vorremmo che le condizioni di autonomia della nostra nave da battaglia, oltre un eccesso di combustibile capace di permetterle una percorrenza di 24 ore a tutta forza, fossero altresì messe in relazione colla possibilità di mantenersi al largo, indipendente dai centri di rifornimento sotto una velocità ridotta, per tutto quel periodo di tempo che può essere necessario al completo ordinamento del nostro esercito sul piede di guerra (1).

Noi vorremmo che la nostra nave da battaglia potesse, in una azione navale, fare assegnamento sopra una velocità di almeno 18 miglia, e che gli organi essenziali della sua vitalità, come quelli principali della sua potenza, fossero protetti sia contro il siluro sia contro le più potenti artiglierie.

Noi vorremmo infine che il suo armamento principale fosse rappresentato da potentissime artiglierie, che fosse munita di un efficace armamento contro le torpediniere e di un conveniente numero di apparecchi per il lancio dei siluri; il tutto distribuito e sistemato secondo le esigenze del più utile impiego tattico di quelle armi.

Tali sono i caratteri generali della nave da battaglia, quale ci auguriamo possa essere quella destinata a formare il primo elemento della nostra forza navale.

VII.

Le brevi considerazioni svolte sul programma della nostra difesa nazionale ci hanno portato a stabilire, nei caratteri sostanziali, alcuni tipi che, se possono trovare posto nella classificazione fissata dal piano organico del nostro materiale (2), non sono certamente da questo previsti nell'opportuna quantità ed in base delle proporzioni che per ogni tipo sarebbero richieste da un buon ordinamento della nostra difesa. Ciò è dovuto in gran parte allo stato di trasformazione in cui trovavasi il materiale offensivo di tutte le

(1) Si può ritenere che quel periodo sia compreso fra i 15 ed i 20 giorni.

(2) Il piano organico del nostro materiale approvato con la legge del 1° luglio 1877 stabilisce, riguardo le navi di valore militare: 16 navi di 1ª classe; 10 navi di 2ª classe; 24 navi di 3ª classe.

marine, quando per le incessanti premure del Parlamento, il Governo ha dovuto presentare quel piano organico; e adesso ancora, noi non sapremmo con sufficiente sicurezza indicare in quale numero le torpediniere, le navi da esplorazione, le navi da battaglia dovranno concorrere per la composizione delle nostre forze navali. Tuttavia, dai concetti che abbiamo potuto esporre sul sistema della nostra difesa, siamo indotti a credere che , considerata immutabile la somma fissata dal piano organico del nostro materiale per la costituzione dell'armata, sarà molto probabilmente necessario sacrificare qualcuna delle 16 navi da battaglia, stabilite dallo stesso piano organico, per aumentare il numero di quelle navi speciali da esplorazione che sono gli avamposti e l'avanscoperta della nave da battaglia.

Generalizzato così l'uso del siluro e provveduto ad un'efficace servizio di esplorazione armata, costituito il nucleo della nostra resistenza offensiva con poche, ma vigorose navi da battaglia, noi pensiamo che potremo, nel volgere di pochi anni, bastare alla difesa della nostra frontiera e ad esercitare la dovuta influenza a favore dei nostri supremi interessi.

Havvi però un'altra questione, oltre quella del materiale, e di questa non meno grave, che si presenta a chi per poco voglia esaminare il gran problema navale d'una giovane marina.

È dessa una questione intimamente legata colla migliore utilizzazione delle forze materiali. Vogliamo accennare a tutti quei provvedimenti che mirano ad effettuare un buon ordinamento del personale. In esso sta un vero elemento di forza; noi avremo forse occasione d'intrattenerne i lettori, se altri, prima di noi, non lo farà con maggiore competenza.

G. Bettolo
Capitano di corvetta.

ARRIGO IL SAVIO

I.

L'ultimo giorno di gennaio dell'anno 1882, un signore, alto della persona, dal volto abbronzato e dai baffi grigi, scendeva di carrozza, sulle prime ore del mattino, come a dire fra le otto e le nove, davanti ad un portone della via Nazionale, in Roma. Aveva l'aria assai nobile, era vestito con severa eleganza e andava diritto, con soldatesca balìa, come un colonnello in abito cittadino, che sotto le spoglie inusitate lascia indovinare i suoi trent'anni di spallini. Entrato nell'androne, e osservata non senza stupore la magnificenza delle scale, ascese al secondo piano, dove era scritto, su d'una piastra di porcellana, " *Cav. Arrigo Valenti.* „

— Cavaliere! — esclamò il signore dai baffi grigi. — O che diavolo ha fatto il mio signor nipote, per esser nominato cavaliere? Dei debiti, m'immagino. E saranno certamente assai più di quelli che mi aveva lasciati sospettare la sua lettera ad uno zio che non ha mai visto nè conosciuto. Ahimè! Prevedo — conchiuse egli, sospirando — che pagherò anche questa bella piastra di porcellana del Ginori.

Tirò allora la maniglia del campanello, e un minuto dopo fu aperto l'uscio da un servitore in mezza livrea.

— Chi cerca? — domandò questi.

— Il signor Arrigo Valenti.

— Il cavaliere — ripigliò il servitore battendo sul titolo — non riceve ancora.

— Ah, mi rincresce. Sono arrivato stamane col treno delle sette, e credevo.....

— Se il signore vuol lasciar detto il suo nome...

— Volentieri; ecco qua.

Così dicendo, il signore dai baffi grigi aveva cavato di tasca il portafogli, per prendervi un biglietto di visita. Ma ci aveva troppi biglietti di banca, e quelli di visita, o erano affogati nel mucchio dei loro più degni fratelli, o erano stati dimenticati a casa.

— Bene! — esclamò il signore, facendo un atto di rassegnazione dopo due o tre d'impazienza. — Non ne trovo. Dite al vostro padrone che è passato a cercarlo Cesare Gonzaga.

Il servitore sgranò tanto d'occhi, a mala pena ebbe udito quel nome, e s'inchinò per modo da far credere che volesse piegarsi in due.

— Perdoni, Eccellenza!... Si dia la pena di entrare!

Il signore sorrise sotto i baffi grigi ed entrò. Quell'altro, richiuso prontamente l'uscio, corse a sollevare il lembo di una portiera in fondo all'anticamera.

— Per di qua, signor marchese, per di qua! — diceva egli frattanto, inchinandosi da capo — Questo è lo studio del padrone.

— Marchese! — brontolò il vecchio signore. — Per chi mi hai preso?

— Scusi, illustrissimo! O non è lei lo zio del cavaliere Valenti?

— Suo zio, certamente.

— O allora?

— Allora saprai — disse gravemente il vecchio signore — che si può essere zii, senza essere marchesi.

— Ah, ah, sicuro! — rispose il servitore, facendo bocca da ridere. — Ma egli è che i Gonzaga... scusi, illustrissimo! I Gonzaga sono... i Gonzaga, e portano d'oro con tre fasce di nero.

Il vecchio guardò con atto di stupore quel servo, che gli blasonava con tanta sicurezza lo scudo.

— Come? — disse poi — saresti un dilettante di araldica?

— Che vuole, illustrissimo? — replicò umilmente quell'altro. — Servendo i gran signori, ci si piglia anche un'infarinatura di quest'arte.

— Di bene in meglio! Sentimi dunque. Hai tu veduto mai uno stemma come questo: cuor d'oro in campo d'argento?

— Ella scherza, illustrissimo. Non si può metter mica metallo sopra metallo.

— Neanche in tasca?

— Oh, questo poi sì.

— Ottimamente; vedo che la sai lunga, giovinotto! Ma il tuo padrone....

— Vado ad annunziarla subito. Vuol essere contento il cavaliere, quando saprà che è arrivato suo zio Da tre giorni l'aspetta con impazienza.

— Eh, lo credo; va dunque.

Il servitore si avviò sollecito, con una gran voglia di fregarsi le mani.

— Ecco uno strano capriccio; — pensava egli. — Non vuole esser chiamato marchese. Capisco che potrebbe pretendere il titolo di duca. Ma infine, certi nomi storici hanno il titolo sottinteso.

Fatta questa peregrina scoperta, il signor Happy (pronunziate *Hèppi*) si allontanò dallo studio. Rimasto solo, il signor Cesare Gonzaga, non marchese, nè duca, si avvicinò alla finestra, tanto per fare qualche cosa, aspettando.

— Chi conosce più Roma, specie da queste parti? — mormorò egli, guardando la strada. — Trentatre anni! Ah, come passa il tempo, quando i più begli anni sono sfumati! Ma che cosa è la vita? Le falde, i primi passi, i primi giuochi, le panche del collegio... poi l'università, un paio di duelli, quattro amori bugiardi e uno che si vorrebbe creder vero... qualche follia, molti disinganni, molte amarezze.... e allora una forte risoluzione! Nessuna via di mezzo; o il nuovo mondo, o l'antico; o l'America, o l'Asia. E là il lavoro, il febbrile lavoro, gli stenti, le privazioni, e qualche volta la fortuna, che un altro c'inghiottirà, come noi abbiamo inghiottita quella dei padri! Ecco la mia vita. Ed ecco, meno l'Asia e l'America, la vita del mio signor nipote; già l'ho indovinato dal gran desiderio ch'egli ha di vedermi. Avevo giurato di non rimetter piede in Roma, ed eccomi qua. Bei giuramenti! Ma come fare, con questo ragazzo che prega, invocando la memoria di sua madre, della mia povera sorella, che non dovevo più rivedere? Di certo le somiglia, perchè i maschi tengono sempre della madre. Poveraccio! Purchè non le abbia fatte troppo grosse! Qui, per altro, c'è lusso; ci si sente agiatezza. Chi sa? Forse è un quartiere d'affitto. E ci hanno messa anche la cassa forte!

Il savio lettore avrà capito che Cesare Gonzaga si era già allontanato dal vano della finestra, per dare una scorsa in giro e una guardata allo studio del suo caro e sconosciuto nipote.

— Arnese di parata, la cassa forte! — borbottò egli, proseguendo. — Gli strozzini le conoscevano, ai tempi miei, queste alzate

d'ingegno degli studenti di legge. Ma il mio signor nipote non è più studente; ha la sua laurea da anni, da tre... che so io? Gran legista! Grande giureconsulto, ha da essere! Ci fosse almeno la libreria per dar negli occhi ai clienti! Ah, ecco un volume sulla scrivania. È il Codice di commercio; meno male! Ma se valesse dugento lire, come certi libri rari, sarebbe ancor qui?

Come vedete, il signor Cesare Gonzaga non si lasciava confondere da tutta quella apparenza di lusso severo, e ci odorava il quartiere ammobiliato, e il conto da pagare ad un troppo credulo fornitore; fors'anche a più d'uno.

Le sue malinconiche osservazioni furono interrotte dal ritorno del servitore.

— Or bene? — gli chiese.

— Mi duole, illustrissimo...

— Dorme, ho capito; — ripigliò il signor Cesare. — Infatti, sono appena le nove del mattino. Che ora è questa mai, da venire in cerca di un nipote?

— O che, le pare? S'è alzato anzi per tempo, e, se non fosse stato un certo negozio, sarebbe anche già andato a fare la sua solita trottata mattutina fuori di porta Pia.

— Anche il cavallo pagheremo; — pensò lo zio, sospirando. — Purchè non sia bolso, come certi cavalli che appoggiavano a noi! Ma allora — soggiunse ad alta voce — che cos'è che lo trattiene? —

Il servitore nicchiava un pochettino, ma sorrideva anche, mostrando negli occhi maliziosi il desiderio di farsi cavare i segreti di bocca.

— Veda, non so se debbo dire... Infine, non ho neanche potuto giungere fino a lui, perchè l'uscio di comunicazione è chiuso.

— Comunicazione! con che?

— Ecco, — ripigliò il servitore, con aria di mistero — con lei, che è suo zio, si può dire. Dev'essere... in conferenza.

— Già, capisco, con qualche pezzo grosso, un avvocato, un collega...

— Non so, perchè, da un pezzo che viene, io non l'ho mai veduto.

— Non gli apri tu?

— No, mai; l'uscio che mette dall'altra parte, in via Sallustiana, lo apre il signor cavaliere.

Il vecchio stette alquanto sovra pensiero; quindi osservò con molto giudizio:

— La scienza è arcana, ed ama nascondersi. Aggiungi che alle persone di riguardo certe attenzioni bisogna usarle. Come ti chiami?

— Happy secondo l'uso di casa; Felice, secondo il registro battesimale della Mirandola.

— Concittadino del tuo padrone, dunque?

— Sì, illustrissimo, e ci siamo conosciuti, dirò così, da bambini.

— Ah, meglio così! Tu devi amarlo molto, e conoscerlo... egualmente. Senti, Happy Felice, tu mi sembri un giovinotto d'ingegno svegliato.

— Se ella lo dice...

— I fatti lo dimostrano; la patria lo vuole; dovresti chiamarti Pico, senz'altro. Ho già avuto un saggio delle tue cognizioni in araldica. Il metallo che non si può mettere sopra un altro metallo... A proposito, scommetto che ti piacciono i marenghi.

E il vecchio Gonzaga avvicinava, così dicendo, il pollice e l'indice della mano destra al taschino della sottoveste, secondo la buona usanza degli antichi.

— Scommetta pure, illustrissimo; — rispose Pico della Mirandola. — Guadagna di certo; specialmente adesso.

— Perchè adesso?

— Eh, si figuri! C'è l'aggio sull'oro. Stamane il listino porta novantaquattro centesimi, con tendenza spiccata a salire, essendoci molta domanda per i pagamenti all'estero.

— Tu sai di cambio come d'araldica; — gridò il vecchio, ammirato. — Bravo! Vedi questo, se gli è di peso.

— E di pregio, caspita! — rispose Happy, dopo avere osservato il marengo che gli aveva offerto così liberalmente il Gonzaga. — Conio del 1849, con l'Italia libera sull'esergo; questi si vendono cari per le raccolte.

— E di numismatica come di cambio! — esclamò il Gonzaga, ridendo. — Ma già, che cos'è il cambio? Numismatica applicata al contante. Suvvia, arca di scienza, io ti ho aperto — proseguì, mettendosi a sedere — parla dunque, ti ascolto.

— Di che cosa debbo parlare, illustrissimo?

— Di tutto quello che sai. Sono lo zio, una specie di zio d'America, quantunque venuto dall'Asia, e posso, e devo, e voglio sapere ogni cosa. Il tuo padrone è in conferenza; ne avrà ancora per un pezzo; occupiamo dunque il tempo a parlare di lui. Come vive mio nipote?

— Bene; — rispose il servitore.

— Ma, dico a te che lo conosci da bambino, ha debiti?

Happy fece un gesto di maraviglia, e, se volete, anche di orrore.

— Debiti, il mio padrone? Ohibò! Queste cose si lasciano ai figli di famiglia.

— Ah! tu dici?... Ma sai che mi levi un gran peso dallo stomaco? Sul serio, non ha debiti?

— Neanche per sogno. E chi ha potuto darle ad intendere una simile sciocch... Oh, scusi, illustrissimo!

— Dilla, dilla intiera; — replicò il vecchio, giubilante. — E prendi quest'altro, in ricompensa della tua buona notizia. È un Luigi XVIII; servirà per la raccolta. Non ha debiti, dunque? Ma sai che è una maraviglia?...

Il servitore si strinse nelle spalle, dopo avere intascato religiosamente la seconda moneta.

— Ma che debiti! — esclamò. — Roba d'un secolo fa. Chi è che fa debiti, ora? Il mio padrone ha crediti, e molti; oserei dire fin troppi.

Il Gonzaga fu per mettere la terza volta le mani al taschino, ma si trattenne, per non dare nella caricatura.

— Con le tue buone notizie tu saresti capace di rovinarmi — rispose. — Dunque gli è un Creso?

— Eh, — disse il servitore — se lo intende per ricco sfondato, metta pure.

— E che fortuna gli fai? sentiamo.

— Così su due piedi, non saprei.

— Prendi una sedia; non far complimenti.

— Oh illustrissimo, le pare? Dicevo così per dire. Ma in fine, calcolando alla grossa, se sa liquidare a tempo, ha già un milione e mezzo, come è certo che io ho, per grazia di Vossignoria, quarantuna lire e ottantotto centesimi.

Il signor Gonzaga non istette a fare i conti sull'aggio dell'oro. All'annunzio del milione e mezzo aveva già dato un balzo sulla poltrona.

— Hai detto? — grido, ficcando gli occhi addosso al servitore. — E se non sa liquidare?

— Oh, non c'è questo pericolo, perchè il cavaliere conosce molto bene i suoi interessi. Ma posto il caso...

— Sì, poniamo il caso; — disse il Gonzaga, che prendeva gusto alla conversazione.

— Gli rimarrebbero sempre ottocento o che mila lire; — ripigliò il servitore segretario. — Ecco qua: centomila lire di rendita, comperata a ottantasei, rivenduta a novanta; veda un po' che affar d'oro. Ventiquattro azioni della Banca; le aveva a duemila, e sono

ora a duemila trecento sedici. Buon titolo, perbacco; e crescerà, non dubiti, crescerà. La Banca sostiene lo Stato; lo Stato sostiene la Banca. E il Credito mobiliare? Il mio padrone è uno dei pochi che hanno creduto in tempo, e potrei dire che ha fiutato l'aria. Ha comperato duecento azioni a ottocento, ha rivenduto a novecento trentasei; ricavo netto...

Il vecchio non volle saper altro.

— Va al diavolo! — gridò — Ma come? Che zio d'America sono più io? Qui si nuota, si naviga nell'oro. Mio nipote... il figlio di mia sorella Cecilia... quel ragazzo che ancora tre anni fa, quando io ne ebbi le prime notizie, studiava leggi a Bologna!... Ai miei tempi, l'oro, dagli studenti, era ancora annoverato tra i metalli preziosi. Si parlava con aria di mistero d'una miniera in Colco, custodita da un drago, che aveva una faccia da strozzino. Basta, meglio così, quei debiti non erano mica la cosa più bella del mondo. Ci facevano anzi un po' di torto; senza contare che ci obbligavano a certi studi di topografia! I nostri successori, se Dio vuole, hanno mutata la faccia del mondo. Per altro, amano ancora, come noi — osservò il vecchio, sorridendo. — Qui c'è discretezza e mistero. La conferenza lo dice chiaro. Anche di qua sento l'ambrosia, indizio del Nume. Bravo il mio giovane Arrigo! — seguitò borbottando tra i denti ed anche a volte mandando fuori le parole, alla guisa degli uomini che son vissuti lungamente soli e pensano, come suol dirsi, ad alta voce. — Amo chi ama la donna, e più ancora chi, amandola, mostra di rispettarla. Quando ero giovane io... Ma che fai tu, Pico della Mirandola? — diss'egli interrompendo il monologo, per rivolgersi al servitore, che s'era accostato e tendeva l'orecchio.

— Scusi, illustrissimo, stavo a sentirla; — rispose quell'altro, col suo ossequio condito di malizia. — È così istruttivo, il suo discorso.

— Ah sì, vorresti anche imparare la storia antica, briccone?

Una scampanellata all'uscio di casa mozzò le parole in bocca a Pico della Mirandola, che già stava per rispondere alla celia del Gonzaga, e fu invece costretto a correre in anticamera.

Il vecchio riprese la sua rassegna, ma questa volta con animo mutato e intieramente propenso all'ottimismo. Ottocento mila lire! Fors'anche un milione e mezzo! Che si canzona?

Poco stante, entrava nello studio un nuovo personaggio. Era un uomo non vecchio, nè giovane, e aveva una di quelle facce asciutte a cui dareste trenta o quarant'anni, magari venticinque, o cinquanta, tanto è difficile raccapezzarsi, tra la barba fitta di color ferrigno e la poca carne che apparisce alla vista. L'aspetto poi era severo,

quasi triste; gli abiti signorili, l'aria disinvolta, il passo franco, dinotavano l'amico di casa.

— Credo che si stia vestendo, perchè è tornato dianzi dalla sua cavalcata; — gli aveva detto il servitore, pronto alle invenzioni, e senza darsi pensiero della versione più esatta che s'era creduto in obbligo di confidare allo zio del padrone. — Se vuole aspettarlo qui, c'è anche suo zio, il signor marchese Gonzaga.

Il nuovo venuto si avanzò con molta premura, appena ebbe udito quel nome.

— Oh, fortunatissimo di fare la sua conoscenza, e di presentarle i miei rispetti, — soggiunse. — Arrigo, da parecchi giorni, non fa che parlare di lei.

— Ottimo cuore; — mormorò il vecchio, inchinandosi.

— Ah sì, cuor d'oro! — rispose quell'altro. — E l'ama molto, creda; io, che passo le intere giornate con lui, ne so qualche cosa. Ed anche da tre giorni lo aspettava a Roma.

— Sì, lo so; — rispose il Gonzaga. — Il suo Happy me lo stava dicendo per l'appunto, prima che ella giungesse.

— Iersera siamo andati insieme alla stazione — ricominciò il nuovo personaggio — perchè Arrigo l'aspettava col treno serale. Ma ella non c'era, e il mio amico ne fu dolentissimo. Si figuri! Egli per solito così calmo, era proprio fuori di sè. Ma io ora l'annoio, con questi discorsi.

— No davvero; prosegua; mi fa anzi piacere, signor...

— Orazio Ceprani, per obbedirla.

— Onoratissimo! — ripigliò il Gonzaga, facendo l'inchino d'obbligo. — Mi fa piacere di sentire da lei che Arrigo mi ama. Non ho più che lui, di parenti, e quando mi ha scritto che aveva bisogno di me, si figuri, mi sono augurato un bel paio d'ali. Ma il vapore non è l'elettrico. Avevo anche qualche faccenda di campagna da assestare, e mi passò la giornata.

— Ella abita sul Reggiano?

— Alle Carpinete, si figuri, nei dominii della contessa Matilde. Ritornato da tre mesi in Italia, ho subito trovato da comperare un podere. Un po' lontano da casa mia; ma che vuole? Laggiù a Mantova non mi conosceva più nessuno. Siamo vecchi, ecco il guaio.

— Vecchio, poi! A cinquant'anni!...

— Sì, bravo, mi canzoni. Cinquant'otto, signor mio, e si potrebbe dir anche cinquantanove, se in materia d'età avesse valore la massima romana: *annus incoeptus pro integro habetur.*

— In verità, se non lo dicesse lei... Potrebbe anche tacerlo, e far credere ai cinquanta.

— Non ci son dame e mi fo coraggio a confessarli tutti; — replicò allegramente il Gonzaga. — Li porto bene, non dico di no, quantunque venticinque o trenta li porterei anche meglio. Ma proprio, ritornando al nostro discorso, ma proprio, signor Ceprani, ella non poteva darmi più lieta notizia, e sono anche più contento di essermi mosso dal mio èremo. Questa Roma che ho lasciata a venticinque anni — qui il vecchio trasse un sospiro e corrugò le ciglia — mi pare più bella, ora che so di averci qualcheduno che mi ama. A noi, vissuti le mille miglia lontani dalla patria, invecchiati di là dai mari, in mezzo a genti barbare, come canta nel *Belisario* il tenore, queste cose hanno un pregio immenso, un pregio che non lo può intendere chi è sempre vissuto all'ombra dei campanili e delle torri italiane. Eccole dunque, signor Ceprani, una bella fine di mese.

La faccia del signor Ceprani si rabbruscò, a quel ricordo innocente del calendario.

— Ahi, non per me! — diss'egli in cuor suo.

— I miei ringraziamenti, adunque, e la mia amicizia; — proseguì il vecchio Gonzaga, stendendo la mano al signor Ceprani. — Già, gli amici di mio nipote debbono essere i miei. E badi che il titolo di amico io non lo do per celia. Vengo dalle terre dei barbari, io!

Orazio Ceprani s'inchinò e strinse la mano del vecchio, sforzandosi di sorridere all'arguto discorso, ma non riuscendo che a fare una smorfia.

— Ah! — disse Happy, andando verso un uscio di rimpetto a quello dell'anticamera. — Ecco il padrone.

Aveva sentito scricchiolare i denti di una chiave nei congegni di una certa toppa, il sapientissimo servitore.

Orazio si mosse, per andare incontro all'amico. Cesare Gonzaga si tirò indietro; anzi, per dirvi tutto, si strinse forte, si puntellò alla spalliera della poltrona, su cui era stato dianzi seduto. Era commosso, il vecchio Gonzaga, tremava tutto, all'avvicinarsi di quel nipote che amava tanto, senza averlo ancora veduto, che aveva giudicato da principio un giovanotto carico di debiti, e che lì per lì, senz'altra preparazione, fuor quella di un discorsetto di Happy, doveva salutar milionario.

II.

L'uscio si era aperto, la portiera alzata, ed entrava nello studio un giovane elegantemente vestito da mattina, non molto alto di statura, ma ben fatto e assai sciolto della persona, biondo, un po' pallido, dai lineamenti finissimi, dagli occhi perlati sfavillanti, sebbene per vezzo tenesse le palpebre socchiuse, e dalle labbra sottili, leggermente colorate, che sporgevano un tantino, in atto tra cortese ed ironico, come quelle di un principe, di un piccolo potente della terra, che è consapevole della propria grandezza, e vuole mostrarsi benevolo, sì, ma in un certo modo e fino ad una certa misura.

Cesare Gonzaga non badò a queste inezie. Vide il giovanotto gentile e gli bastò di aver riconosciute le sembianze di Cecilia, della sua amata sorella. Ahimè, povera Cecilia! Cesare Gonzaga, nel 1849, abbattuto dalle sventure della patria e percosso da un altro dolore tutto suo (Ugo Foscolo li ha descritti, questi due sentimenti, associati nella persona del suo *Ortis*), si era allontanato, non che da Roma, dai confini della penisola. A Mantova, intanto, sotto il dominio dell'Austria, dopo la parte ch'egli aveva presa nelle cospirazioni e nelle guerre recenti, non poteva tornare; perciò, dopo la caduta di Roma, e dopo aver seguìto il generale Garibaldi nella sua marcia memorabile in mezzo a tante forze nemiche, disperando oramai delle sorti italiane, si era rifugiato in Grecia, donde, proseguendo la sua triste odissèa di fuoruscito, era andato a cercare, non già la fortuna, ma la pace del cuore, sui lidi estremi dell'Oriente. Solo alcuni anni dopo la sua partenza, Cecilia Gonzaga era andata sposa alla Mirandola; e colà era vissuta nella oscurità di una famiglia non ricca nè povera, colà era rimasta vedova dopo dieci anni di matrimonio, colà era morta dopo altri dieci o dodici di vedovanza, lontana dal suo unico figlio, che studiava leggi a Bologna, e senza aver potuto rivedere il fratello, di cui troppo scarse erano giunte le notizie in famiglia. Cesare Gonzaga non era nato per la mercatura; soldato, aveva fatto il soldato. Da principio si diceva che col grado di colonnello tra i ribelli indiani avesse partecipato alla epica impresa di Nana Sahib; più tardi, e dopo un mondo di notizie contradittorie, si era venuto a sapere che militasse ai servigi di un principe indipendente, nel centro dell'India. Una lettera sua era venuta a confermare l'annunzio, e a rassicurare la famiglia (triste avanzo

di famiglia, poichè i vecchi erano morti da un pezzo) intorno alla sorte del profugo. Uno scambio di notizie aveva potuto stabilirsi tra fratello e sorella, e per tal modo Cesare Gonzaga, *rais* e *gemadar* del gran signore di Revah, nel Bogelcund, seppe un giorno di avere un nipote, Arrigo Valenti, avviato allo studio della giurisprudenza nella università di Bologna. Qualche anno dopo, preso dal desiderio della patria, era ritornato in Europa, ricco di una bella sostanza che gli avevano fruttata i suoi lunghi servigi; da Brindisi era corso a Mantova, per risalutare il suo duomo, da Mantova alla Mirandola, per abbracciar la sorella, ma ohimè, per piangere invece sulla sua tomba. Aveva chiesto notizie di Arrigo, e gli era stato detto che Arrigo, compiuti gli studi legali, viveva a Roma, ove certamente a quell'ora aveva finito le pratiche. Ora, di tutti i luoghi che Arrigo poteva scegliere per sua residenza, Roma era l'unico in cui Cesare Gonzaga non sarebbe andato volentieri a cercarlo. Pensate ai dolori che lo avevano mandato esule volontario dalla patria, e indovinerete la cagione di quella ripugnanza di Cesare. Arrigo, dal canto suo, doveva pur sapere, per lettere dei mirandolesi, che uno zio, il suo unico zio materno, gli era ritornato dal centro dell'India; ma sul principio pareva non averne fatto caso, lasciando che quello zio, triste della solitudine che il tempo e l'assenza avevano fatta intorno a lui, andasse a rinchiudersi, rovina d'uomo, tra i monti del Reggiano, daccanto alla rovina di un antico castello della contessa Matilde. Da tre mesi era il Gonzaga in Italia, da due spartiva il suo tempo tra Reggio e la tenuta delle Carpinete, dove il freddo era rigido e dove bisognava portare quasi tutto il necessario per allogarsi decentemente, allorquando giunse la lettera di Arrigo. Era in singolar modo affettuosa, chiedeva notizie, accennava al desiderio, che quel povero giovanotto, rimasto solo della sua casa, aveva vivissimo nel cuore, di vedere il fratello di sua madre; e non pure accennava al desiderio, ma all'urgente bisogno.

Il figlio di Cecilia scriveva; e Cesare Gonzaga, a mala pena collocato nella sua tenuta, dove faceva conto di morire tra le sue memorie e con gli occhi alla santa natura, amica e consolatrice di chi ha molto sofferto, Cesare Gonzaga, dico, si era spiccato dal suo nido per andare dal nipote, vincendo la ripugnanza che lo teneva lontano da Roma, dalla eterna città che egli non aveva più veduta dopo l'eroica difesa del Vascello, dopo la dolorosa morte di tanti compagni d'armi, e la vergogna, più dolorosa a gran pezza, di nuovi stranieri entro le mura di Camillo. Ed era là, il tardo reduce, era là, in quello studio, appoggiato a quella poltrona, col cuore trepidante e

gli occhi gonfi di lagrime, davanti al giovinotto sorridente, che nei lineamenti gentili del viso e più nei vividi occhi perlati gli ricordava la sua povera e cara sorella. Come si sentiva destinato ad amarlo! Come disposto a sacrificargli tutto se stesso! E frattanto, quel biondo ragazzo che gli aveva scritto con tanta premura: " Venite, ho gran bisogno di voi „, era un milionario, in apparenza, e, secondo l'opinione dei più, anche nella sostanza, un felice. Ma allora, che bisogno aveva Arrigo di lui? Certo era il bisogno di un parente, di un amico vero, di un consolatore. Si è tanto poveri, quando si è soli!

Orazio Ceprani si era fatto avanti, per stringere la mano di Arrigo.

— Veramente, — diss'egli — non dovrei essere io il primo, quest'oggi. Eccoti lo zio tanto aspettato.

Arrigo Valenti si volse a guardare verso il fondo della camera, e un lampo di gioia gli balenò dagli occhi, che, manco male, aveva finalmente aperti e spalancati. Guardò un istante quel vecchio alto e severo, che si faceva forza per vincere la sua commozione, e gli andò incontro col sorriso sulle labbra.

— Zio, come ti son grato! — esclamò quindi, cadendogli nelle braccia.

Quell'altro non seppe più reggere alla piena degli affetti, e diede in uno scoppio di pianto.

— Come son sciocco, non è vero? — diss'egli, con voce rotta dai singhiozzi. — Per un soldato, è veramente troppo. Ma vedi, ragazzo mio, tu somigli a tua madre... come una stella somiglia ad un'altra. Lasciati abbracciare, Arrigo! Lasciami piangere! Sono i baci e le lagrime che non ha avuto tua madre.

E lo abbracciava ancora, e lo guardava e piangeva. Arrigo lasciava fare e sorrideva, anch'egli intenerito da quella semplice e quasi epica dimostrazione di affetto.

Finalmente, chetato un poco quell'ardore di abbracci, Arrigo provò di avviare il discorso.

— Zio, — diss'egli — che cosa avrai pensato di me, che ho fatto tanto a fidanza col tuo buon cuore? Senza esser neanche conosciuto da te, ho ardito pregarti...

— Che! che! — interruppe il Gonzaga. — Era naturale. C'era forse bisogno di conoscerti, per accorrere alla tua chiamata? Infine, eccomi qua.

— Era di Cesare il venire, come il vedere ed il vincere; — osservò modestamente Orazio Ceprani.

Arrigo ricordò allora il suo debito di padrone di casa.

— Permetti — incominciò — che io ti presenti il nostro Orazio Ceprani, uomo di borsa, e di cappa e di spada, poichè è sopratutto un compitissimo cavaliere.

— Ah, ci conosciamo da mezz'ora; — rispose il Gonzaga — Ed io l'ho già per amico, perchè egli mi ha detto un gran bene di te, mentre stavamo aspettandoti.

— Perdonami, zio! Avevo un colloquio d'affari... Non ti aspettavo, con la corsa del mattino. Ier sera non eri giunto...

— Che vuoi? Appena ricevuta la tua lettera avrei fatte le valigie; — rispose il Gonzaga. — Ma avevo anche un mondo di piccole faccende da sbrigare laggiù. Speravo, veramente, di averti alle Carpinete; ma già, con quel freddo!

— Oh, zio, il freddo mi avrebbe dato poca noia. Pensa piuttosto che mi era impossibile di muovermi.

— Te lo credo, ora; ma laggiù, vedi, mi pareva che tu avresti dovuto correre. Basta, non ne parliamo più a lungo. Ho fatto il miracolo di Maometto. La montagna non volle venire a me; io venni alla montagna.

— Come si fa? — disse Arrigo, sospirando. — Tu eri anche il più libero dei due. Per ciò sei venuto... e perciò rimarrai.

— Non correr tanto! Vedremo, penseremo. Tu per ora fa i fatti tuoi. Avrai forse da parlare col signor Ceprani.

Il Ceprani, tirato in mezzo, cominciò con accento perplesso:

— Sì, ero venuto da te, Arrigo... Ma ora che c'è tuo zio...

— Non badi a me; — interruppe il vecchio. — Io mi ritiro in buon ordine.

Orazio Ceprani era lì per lasciarlo andare; ma tosto cambiò di proposito. Per quello che aveva da dire e da ottenere, la presenza di un terzo non doveva guastare; che anzi!

— No, finalmente, perchè? — diss'egli, trattenendo il Gonzaga col gesto. — Con lei si può parlare. Arrigo, — proseguì, rivolgendosi all'amico — ero venuto a chiederti un servizio. Oggi dovrei ritirare quelle duecento Ausonie...

— E ci perdi otto mila lire; — notò Arrigo Valenti. — Te lo aveva pur detto!

— Che vuoi? Promettevano così bene! Il Governo doveva assumere egli, da un momento all'altro... Insomma, che farci? Tu hai veduto più lontano e più giusto di me. Io m'inchino, e ti chieggo cinquemila lire in prestito, per completare le mie differenze di questo mese.

— Ah! mi duole davvero! — esclamò Arrigo, levando i suoi

begli occhi al cielo. — Mi duole nel profondo dell'anima. Oggi è un cattivo giorno, per gli affari. Non le ho.

Orazio Ceprani aveva chinato la testa, con un gesto tra incredulo e rassegnato. Perchè, infine, non poteva credere che ad Arrigo Valenti mancassero cinque mila lire da render servizio a un amico in un cattivo quarto d'ora, e non poteva neanche, per le buone creanze, aver l'aria di non crederlo.

Per altro, se Orazio Ceprani aveva chinato la testa, l'aveva in sua vece rizzata il signor Cesare Gonzaga.

— Ma le ho io! — diss'egli, entrando terzo nella conversazione, e facendo dare un balzo di maraviglia ai due giovani. — Non si sa mai, ho detto tra me e me, nel partire da Reggio. Anzi, vedi, Arrigo mio, è stata questa la ragione vera per cui ho ritardato un giorno a venire. Tu mi perdonerai, Arrigo; — soggiunse, mentre metteva mano al suo portafoglio, gonfio di biglietti di Banca e sprovveduto di biglietti di visita; — credevo di aver a fare con un nipote... d'altra specie, e perciò ero venuto con molta munizione. Ho ventimila lire qua dentro, e il resto in una tratta sul banco Manfredi. Eccole dunque, signor Ceprani carissimo; questi son cinque da mille.

Orazio Ceprani era rimasto interdetto; non sapeva se dovesse prender subito, o rifiutare, almeno per cerimonia; intanto abbozzava un " ma io, veramente... „ di un effetto assai comico.

— Non faccia complimenti, la prego; — ripigliò il Gonzaga. — Ella è amico di mio nipote, e gli amici di mio nipote sono i miei. Alle corte, non mi vuole per creditore?

— Oh, che dice ella mai? — mormorò il Ceprani, commosso. — La ringrazio, ed accetto, perchè il bisogno era urgente, e sono ottantamila lire che mi costerà questa liquidazione di gennaio. Grazie anche a te, Arrigo, — soggiunse, mentre intascava i cinque biglietti — perchè in casa tua ho ricevuto il benefizio. Vado dunque a raccogliere tutte le mie forze, i miei ottantamila franchi, ed ahimè, non per condurli alla riscossa. Si pranza insieme, quest'oggi?

— Perchè no? — disse Arrigo. — Si potrebbe anzi incominciare dalla colazione, se hai tempo.

— Lo troverò. Per che ora?

— Ma, non saprei; bisognerà sentire mio zio.

— Oh, non badare a me; — disse il Gonzaga. — Io son vecchio, e i giovani sentono forse più presto le voci dello stomaco.

— A mezzodì, allora? O alle undici?

— Sia pure per le undici.

— Tra un'ora, dunque; — conchiuse il Ceprani, guardando l'orologio — Mi diano il tempo di correre alla Borsa, e sono subito di ritorno. Vuoi nulla, tu?

— No — disse Arrigo — ci ho il mio agente. A rivederci. E bada, non più Ausonia, per ora!

Orazio Ceprani rispose con un gesto, che voleva dire: " ho capito ", e poi

si dileguò, come da corda cocca.

Arrigo fu molto soddisfatto di vederlo partire.

— Finalmente! — mormorò. — Il passo sarà libero, ora. Se permetti, zio, vado a dare libertà a qualcheduno. Con questi amici, che ronzano sempre ne' miei paraggi, bisogna sempre stare in guardia.

— Fammi almeno sapere dove debbo ritirarmi, per lasciar passare i tuoi misteri — disse ridendo lo zio.

— Oh, non importa, c'è un'altra scala. Il guaio è che mette in una via troppo vicina all'ingresso principale. Uno che esca di qua e svolti nella strada di fianco... capirai!

— Capisco, può indovinare i tuoi segreti di Stato, o di Banca. Anzi, diciamo addirittura di Banca, per restare nel genere femminile.

Arrigo fece un gesto di ragazzo contrito, e andò nella camera attigua. Due minuti dopo era di ritorno.

— Del resto — disse il Gonzaga, tanto per attaccare il discorso — un bravo giovanotto, quel Ceprani!

— Ah, sì, lascia che ti sgridi, caro zio! — rispose Arrigo, mettendosi sul grave. — Che prodigalità son queste? Hai le mani bucate, a quanto pare. Sei appena arrivato in Roma, e già ti adatti all'ufficio di vittima. Caleranno, i corvi, non dubitare, caleranno a centinaia, per levarti i pezzi. Qui, dopo l'acqua, non c'è altra abbondanza.

— Non mi credere troppo stolido, via! — replicò il Gonzaga. — Una volta non conta per uso. Ma non è tuo amico, questo signor Ceprani?

— Amico, sì, non lo nego. Ma gli amici non hanno da esser mica vampiri, per succhiarci il sangue. Caro zio, ci ho una massima, io: il cielo per tutti, e ognuno per sè. A buon conto, non ho mai chiesto nulla a nessuno.

Il viso di Arrigo aveva preso una espressione di durezza, che diede nell' occhio, ma più ancora sui nervi, al vecchio Gonzaga. Non era più quello, perbacco, il viso di Cecilia.

— Ne sei ben sicuro? — diss'egli, dopo un istante di pausa. — Ed anche senza ricorrere alla borsa altrui, non ci sono servigi che ci è mestieri qualche volta di fare, o di chiedere? Le amicizie, così belle nel loro disinteresse, in certi momenti, e senza secondi fini, non sono esse un capitale che si sfrutta?

— È un'altra cosa; — rispose Arrigo. — Il Ceprani è mio amico. Spenda la mia amicizia, la faccia valere, ma non tocchi la mia borsa.

— Sei troppo rigoroso; — notò il vecchio. — Ma che uomo è costui?

— Un buon diavolo, ed anche onesto, per quel che fa la piazza; ma di affari s'intende com'io di greco, che n'ho avuta una tintura al Liceo. Aggiungi che ha una mano così disgraziata, da guastare tutto quello che tocca. Ha sempre qualche preziosa notizia, per certe sue attinenze con uomini di governo, ed io ne cavo profitto... facendo tutto il contrario di ciò ch'egli fa.

— Vedi dunque che tu lo spendi; in qualche modo fai capitale di lui.

— Eh, se tu la intendi così, caro zio, tutti avranno diritto ad una parte della mia sostanza, mentre io so di non doverla che a me.

— Ah, sì, parliamone un poco, — disse il vecchio, cui capitava la palla al balzo. — Ti sei dunque fatto uomo di banca?

— Come vedi, lavoro, senza affaticarmi troppo.

— E la giurisprudenza?

— Da banda. Ho compiuti i miei studi; serviranno a tempo opportuno, quando sarà il caso di pensare agli onori. Anche con l'avvocatura si arriva; ma il mondo mormora. Si ha invidia degli avvocati, caro zio, e non c'è politicante da caffè che non tiri la sua sassata ai ciarloni. Per altra via e più sicura io fo conto di arrivare.

— Arrivare! E dove?

— Zio! — esclamò Arrigo, guardando il vecchio con aria di stupore. — Sei tu che me lo domandi? Tu, che sei arrivato... dall'India?

— Sì, dall'India a Brindisi, e via discorrendo, — rispose il Gonzaga. — Ma tu, dove diamine vuoi arrivare?

— Alla fortuna, alla potenza, alla felicità.

— Egregiamente, e lo studio ti ci avrebbe condotto, per una via più lunga, lo concedo, ma più sicura, e con miglior compagnia. Perdonami la franchezza.

— È la tua opinione; — rispose Arrigo, inchinandosi — ma non è egualmente il tuo esempio. Sicuro; che cosa hai fatto tu, buon

zio? È forse lo studio delle leggi, son forse i libri, che ti hanno dato ricchezze e buon nome per giunta?

— Non parliamo di me; io le ho fatte grosse.

— Parliamone, anzi. Ti sei accorto un giorno di aver sprecato la tua giovinezza e le tue sostanze in parecchie follie....

— Tra le quali un paio di guerre per l'indipendenza del mio paese; ti prego di metterle in conto; — interruppe il Gonzaga.

— Ci venivo dopo, — replicò Arrigo prontamente — e volevo anche aggiungere una pena di cuore...

— Lascia stare, non frugar nelle ceneri! — gridò il vecchio, turbato.

— Perdonami, zio; me ne aveva fatto cenno mia madre. Infine, ecco qua: io, ammaestrato dagli esempi della tua prima giovinezza e non avendo più nobili follie da commettere, poichè ho avuto la disgrazia di nascere troppo tardi, incomincio da dove tu hai cangiato sentiero. So bene quel che vuoi dirmi: le gaie spensieratezze, il vivere conforme alla propria età, l'aspettare la fortuna, facendo versi cattivi e abbaiando alla luna! Il secolo invecchia, caro zio, e non vuol più saperne, di questi perditempi. " Essere o non essere, ecco il punto. „ Vedi? Se tu non ami la prosa, questa è poesia, e di un sommo. Il mondo è di chi se lo piglia; e perchè lo lascerei afferrare da tanti, mentre anch'io sento di avere una mano, che può far servizio come quella degli altri? Ogni cosa a suo tempo, lo capisco; ma chi ha tempo non aspetti tempo. Fare e far subito; e poichè il danaro è il nerbo della guerra, pensiamo al denaro. C'erano degli uomini, sai, i quali si credevano ogni cosa al mondo, solo perchè avevano il danaro, e, mentre gli altri guardavano fidenti all'orizzonte lontano, essi vogavano sodo, alla galeotta, tirando bravamente a sè. Anch'io ho imparato il loro giuoco, e *c'est pas plus malin que ça.* Non sono io un savio ragazzo? Credevi di dover venire a frenarmi, fors'anche a trattenermi sull'orlo del precipizio, ed ecco, tu trovi invece che io vado di buon passo per la strada maestra. Non avrai che a lodarmi, zio, e mi favorirai più volentieri in ciò che io sono per chiederti. Perchè, vedi, di te ho bisogno davvero; non mi vergogno di ricorrere a te, e sarò lieto di chiamarmi tuo debitore.

Il discorso era stato brutto, o almeno poco simpatico; ma la chiusa era molto migliore.

— C'è ancora qualche cosa, lì dentro; — pensò lo zio Cesare, che già aveva incominciato a scandalizzarsi, fiutando l'egoista.

E rifacendosi la bocca in quella chiusa più garbata, rispose:

— Sì, per l'appunto, che cosa volevi da me? Se non ti occorrono consigli di saviezza e non hai bisogno ch'io paghi i tuoi debiti, in che altro può esserti utile uno zio? Fammi il piacere di dirmelo.

— Ecco, in poche parole ti spiego ogni cosa; — replicò il giovinotto.

Ma proprio in quel punto, un'altra scampanellata all' uscio di casa ruppe il filo del discorso ad Arrigo.

— Diamine! — esclamò lo zio Cesare. — Ecco un altro importuno.

La maliziosa figura di Happy comparve poco stante sul limitare.

— Il signor conte Morati di Castelfranco; — disse il servitore, tirandosi da un lato.

Arrigo si era prontamente alzato.

— Perdonami, zio; — diss'egli, inquieto; — proseguiremo il nostro discorso più tardi.

— O lo incomincieremo; — commentò lo zio; — perchè finora non mi avevi detto nulla.

III.

Il nuovo venuto era un signore smilzo, dalla faccia scarna e dalla pelle risecchita, che pareva di carta pecora; ma aveva i capelli e i baffi neri morati, veramente degni del suo cognome. Gli occhi erano grigi, e non dovevano vederci molto, perchè il conte, abbassando la testa con un atto che pareva di consuetudine, e che lo aiutava a nascondere nella cravatta le grinze del collo, si piantava entrando nelle studio di Arrigo Valenti, una lente cerchiata d'oro nella cavità dell'occhiaia destra. Era vestito all'ultima moda, d'un soprabito nero con le rivolte di seta, la cravatta di colore, permessa soltanto di mattina ai moderni cavalieri, i calzoni grigi, di stoffa e disegno autenticamente inglesi, e finalmente un pastrano corto di panno chiaro, tra il verde oliva e il lionato.

Arrigo gli era andato incontro con molta premura.

— Conte, — diss'egli — che fortuna è questa per me!

— Caro Valenti, — rispose quell'altro, con una vocina di chioccia infreddata e smozzicando l'erre — dite il piacere di venire a vedervi. Ci trascurate un pochino, sapete? Speravo di vedervi a cavallo, quest'oggi, ma voi vi siete rintanato in casa, mio bel tenebroso! Perciò sono venuto a scovarvi, e devo a questa amichevole risolu-

zione la vista di un piedino maraviglioso. Finora, in parola d'onore di piedini così belli non ne avevo veduto che in casa mia.

— Che dite mai, conte? — esclamò Arrigo, sconcertato dal paragone.

— Sì, proprio; — continuò il Ganimede; — se non avessi veduto che il piedino, avrei giurato che fosse quello di mia moglie. Ma la dama che ho veduta qui presso, in via Sallustiana, era vestita di color marrone. Ora, la contessa odia i marroni; non può soffrire neanche il colore.

Cesare Gonzaga osservò che suo nipote era sulle spine. Via Sallustiana, la scala di là, il colloquio d'affari, gli passarono per la mente, collegati per un filo arcano alla dama dal piedino maraviglioso.

— Conte, — diceva frattanto Arrigo, per rompere quel discorso così poco piacevole, — permettete che vi presenti mio zio, giunto a Roma stamane.

— Ah, l'aspettato, il desiderato marchese Gonzaga? Fortunatissimo di conoscerla! — disse il conte Morati.

— Sì, conte; — rispose il vecchio, inchinandosi. — Cesare Gonzaga, per obbedirla, ma senza il titolo che la sua bontà mi attribuisce.

— Zio, ci hai diritto; — entrò a dire Arrigo, che non poteva mandar giù quella rinunzia alla corona marchionale. — Sei l'ultimo dei Gonzaga di Luzzara, e questi sono sempre stati marchesi. In casa tua c'era anche l'albero genealogico.

— Ah, l'albero! — rispose il vecchio, ridendo. — Sì, c'era, in casa; ma il giorno che non diede più frutto, mano alla scure e ziffe! Ho bruciato l'albero, signor conte, e mi son rifatto modestamente dal ceppo.

— Ella è molto ricco, da quanto mi ha detto Arrigo; — notò il conte Morati. — È un'altra bella cosa. Io, per dirle la verità, vado allegramente in rovina.

E sedette, il vecchio Ganimede, facendosi una spagnoletta.

— Diamine! — pensò Cesare Gonzaga — Debbo io tirar fuori il portafogli, o tenerlo ben chiuso in tasca?

— Ma intendiamoci, — proseguiva il conte, scherzando con le parole come le sue dita scherzavano con la carta velina — adagino, senza fretta. Non ho figli, nè conto di averne per ora. E mi verrà forse il desiderio più tardi? Io già non li amo, i ragazzi. Quando sarò più avanti con gli anni, chi sa? Basta, mio caro Valenti, — soggiunse il conte, accostando la spagnoletta alla fiamma

della candela, che Arrigo gli aveva premurosamente accesa, — ho veduto, venendo da voi, il più bel piede d'Italia E poco dopo, davanti al vostro portone, i due più bei cavalli d'Inghilterra Vengono, nientedimeno, dalle scuderie del duca di Blackborne. Li possiede il Meissner, che se ne va da Roma e vuol venderli. Che stupendi animali! Il piedino mi è sfuggito, perchè entrava allora in un brumme, che andò via di galoppo; ma i cavalli, perbacco, non dovrebbero sfuggirmi. Appena uscito da voi, passo dal mio ministro delle finanze, e se ha danari in cassa, mi slancio a conquistar la pariglia.

— Conte — disse Arrigo, che aveva frattanto ricuperata la sua calma, — se il vostro ministro delle finanze tenesse fermo sulle economie, ricordate che la mia cassa è ai vostri comandi.

— Grazie, Valenti, grazie infinite.

— Accettate, dunque?

— Accetterei, dato il caso; ma il caso non si darà. Il mio ministro è un brav'uomo; mi rizza un po' muso, quando mi vede dare certi strappi; ma poi si rimette, e quando non ne ha più, è segno che ne ha ancora. È un ministro prezioso, in fede mia! Venite a pranzo da noi, quest'oggi? La cosa spiacerà un pochino a mia moglie, che non vi ha tra le sue simpatie; ma non importa, rideremo.

Cesare Gonzaga stava ascoltando a bocca aperta quello strano personaggio, che sfringuellava con tanta leggerezza i fatti suoi. Ma quando il signor conte venne a parlare delle antipatie della moglie, non seppe più trattenere una piccola osservazione.

— Arrigo, ti fai dunque odiare a questo modo?

— Non badi; — rispose il conte — Si tratta di capricci, di ubbìe femminili. La contessa stima molto il mio amico Valenti, ma le pare troppo serio, troppo assestato, e che so io. Del resto, mio caro Arrigo, penso anch'io che Giovanna abbia un po'di ragione. Siete troppo grave, troppo asciutto, troppo savio, per la vostra età. Si direbbe che non siate mai stato giovane.

— Proverò a diventarlo poi; — rispose Arrigo, sorridendo pacatamente, come un dio nell'Olimpo.

— Ah, meno male! Venite, dunque?

— Conte, quest'oggi è impossibile. Mio zio è arrivato stamane.

— È vero, non ci avevo pensato; bisogna star con lo zio. Ma più tardi, almeno, per il tè? Presentiamo lo zio alla contessa, e son certo che le piacerà più del nipote. Accetta, signor Gonzaga?

— La bandiera ha dunque da coprir la merce? — disse lo zio Cesare. — Bandiera vecchia, ahimè!

Il conte fece una spallucciata, a quelle parole del Gonzaga.

— Vecchia? Eh via! — esclamò. — C'è egli dei vecchi tra noi, se escludiamo suo nipote? Badi, dunque, annunzio la sua visita. Ella troverà molta gente, quel che ci vuole per esser più liberi. Avremo parecchie tra le celebrità femminili di Roma, che, in punto di donne, ha sempre l'impero del mondo; per esempio la Savelli, bellezza stagionata, se vogliamo, ma solida; la Carini, che è sempre tanto carina; la Manfredi, che è un fiore appena sbocciato....

Arrigo a quel punto interruppe la rassegna, che poteva diventar lunga come quella delle navi, in Omero.

— Verranno i Manfredi? — diss'egli — Senti, zio? Ecco una buona occasione per te.

Lo zio Cesare, che quel lieve accenno ad un fiore appena sbocciato aveva già fatto fremere, sollevò lentamente il petto, come per chiuder la via ad un sospiro; poi, crollando la testa, rispose:

— Ti pare? Non ho ancora veduto Andrea.

— Conosce il senatore Manfredi? — gridò il conte Morati di Castelfranco. — Un uomo d'oro, al proprio e al figurato!

— Se lo conosco! — rispose Cesare Gonzaga, mettendo quella volta liberamente il sospiro che aveva trattenuto da prima. — Andrea Manfredi fu il mio amico di gioventù, il mio compagno di studi, il mio fratello d'armi. Abbiamo combattuto insieme, in questa Roma divina! Che direbbe ella dei fatti miei, signor conte, se io, amico suo da tanti anni e ritornato finalmente nella città dov'ella abita, la dovessi combinare in casa d'altri, senza esser venuto direttamente, prontamente, a cercarla?

— Eh via, zio! — entrò a dir Arrigo. — Ci vai dopo colazione e il colpo è fatto.

— Arrigo consiglia bene, come sempre; — notò il conte. — È veramente Arrigo il savio; lo ascolti. Siamo dunque intesi; a rivederla questa sera, e lietissimo della fortunata occasione. Addio, Arrigo! Vado dal ministro delle finanze, per quella pariglia che mi sta sul cuore... come quel piedino di fata.

— Sempre? — disse Arrigo, ridendo per quella volta liberamente.

— Che ci volete fare? Sono un povero peccatore, che il diavolo ha sempre pigliato dai piedi.

E se ne andò, ridendo della sua frase, che gli era parsa argutissima.

Rimasto solo con Arrigo, il vecchio Gonzaga si piantò davanti al nipote e gli ficcò addosso gli occhi scrutatori.

— Dimmi, Arrigo... il piedino di via Sallustiana...

— Non mi chieder nulla, zio; — rispose quell'altro. — Il Castelfranco mi aveva fatto da principio una gran paura. E adesso, poi, adesso che son vicino a ricogliere il fiato!... Se tu non fossi venuto quest'oggi, direi che è un giorno nefasto.

— Ma lui... il conte...

— Corteggia le ballerine, le mime, le cavallerizze. Ha sessanta anni e tinge disperatamente. È una caricatura.

— Eh, l'ho veduto. E facendo ridere, il che è già brutto, va anche in rovina?

— Non lo credere; — rispose Arrigo. — È un suo vezzo, di parlare così, un ticchio di gran signore. Ne ha spesi molti, in gioventù, ma ancora oggi può valere un paio di milioni. Ed è conte.

— Che cosa vuol dire?

— Vuol dire moltissimo, zio. Anzi, vedi, ti prego di non incocciarti nella tua democrazia, che fa a pugni col tuo casato. Qui il disprezzo dei titoli non è di moda. Chi ne ha uno lo inalbera; chi non lo ha lo inventa. I titoli nobiliari son tutto, perfino negli affari, ove non dovrebbero aver valore che quelli di banca. Non si fa un consiglio d'amministrazione, di miniere, di strade ferrate, di vapori e via discorrendo, che non ci mettano una mezza dozzina di corone. Non fanno nulla; ne ho sentiti io che dicevano cose dell'altro mondo; ma non importa, ci stanno bene, decorano. Ed anche nelle livree, senti, una corona non guasta.

— Che follìe! — esclamò il Gonzaga.

— Follìe! Lo dici tu, che ritorni dall'India. Ma il nostro mondo occidentale è fatto così; prendiamolo com'è.

Il vecchio Gonzaga stette alquanto sopra di sè; poi disse, con accento malinconico:

— Arrigo, Arrigo, sei tu che parli così? La nobiltà del sentire e dell'operare, quella è la vera. Anch'io amo i bei nomi... quando sono portati bene da non degeneri nipoti. Ma poi, vedi, la penso come Isocrate. Ti parrà strano che io venga dall'India per citarti Isocrate; ma non ti stupire, è un ricordo di scuola. Per Isocrate, adunque, la nobiltà risiedendo tutta nel capostipite e derivando da lui, valeva meglio che l'uomo fosse egli capostipite della propria. Chi erano gli antenati di Pipino d'Heristal? Se ne conosce uno, uomo dappoco, e

solo da Pipino d'Heristal incomincia il lustro dalla casata. Aggiungi a questo Pipino la gloria di altri due nomi, Carlo Martello e Carlo Magno, perchè io ti ho voluto citare l'esempio più favorevole alla tua tesi; e che cosa vien poi? che cosa rimane della stirpe nobilissima? Un branco di sciocchi. Dunque, ragazzo mio, non ci vantiamo tanto di una nobiltà che non è discesa " per li rami „, e cerchiamo invece di fabbricarcene una, che sia ben nostra, e frutto di azioni virtuose.

Arrigo Valenti non la intendeva così.

— Parole! — mormorò egli. — Ma nel fatto...

— Orvia, non voglio sentir altro! — gridò Cesare Gonzaga, che incominciava a perdere la pazienza. — Vedi, Arrigo, se tu non amassi, la qual cosa mi riconcilia un pochino con te, ti crederei diventato cattivo.

— Amo, sì! — disse il giovane, — e appunto perciò ti ho pregato di venire a Roma.

— Alla buon'ora! E in che modo potrei servirti io?

— Presentandomi in casa Manfredi.

— Oh! disse lo zio, inarcando le ciglia. — E dovevo venir io a bella posta dall'India?

— Come per citarmi Isocrate, sicuro. Ecco qua, zio, lo stato delle cose. Il senatore Manfredi è molto sostenuto con me. Con tutte le mie relazioni, con tutti i miei danari, non mi riesce di penetrare in quella casa. Ci troviamo spesso insieme, ora in una conversazione ora in una festa da ballo; ma niente serve; il banchiere senatore è sempre di ghiaccio con me, ed io non ho potuto ancora rompere quel ghiaccio.

Cesare Gonzaga era stato a sentire attentamente il discorso di suo nipote. Appena questi ebbe finita la sua esposizione, il vecchio rimase un pochino sovra pensiero, masticando qualche frase che stentava ad uscirgli di bocca.

— Parliamoci schietto; — diss'egli finalmente. — Saresti in qualche cosa venuto meno a certi principii?... Andrea, se è sempre l'uomo che io ho conosciuto, su certe materie non ischerza.

— Zio, — rispose Arrigo con accento sicuro — non ho mai fatto cosa di cui debba arrossire. Ho imparato da ragazzo a meditare sulle mie azioni, e se sono venuto al punto di non far mai se non quello che metteva conto a me, credi pure che ci sono riuscito senza offendere il diritto degli altri. Il Manfredi non mi ha in grazia. Perchè? Lo saprà lui; fors'anche non lo saprà. Ci sono qualche volta delle antipatie irragionevoli. A buon conto, egli non sa che io sia tuo

nipote, nè io ho creduto prudente di dirglielo, amando meglio di aspettare, per ferire un gran colpo. Una sera, in casa Savelli, me presente, ricordando nomi ed uomini del passato, egli venne a parlare di te, e il suo gelo si squagliò come per incanto; ti citò come un esempio di alto carattere, come un modello di amico; insomma, ne disse tante che lasciò tutti maravigliati, non solamente dei tuoi meriti, ma anche della sua eloquenza. In verità, non ne aveva mai sfoderato tanta in Senato.

— E allora, osservò il Gonzaga, ridendo — ti è venuto in mente di chiamare a Roma quel fior di virtù? Guasti pur troppo la bella immagine che io m'ero formata dell'amor tuo. Bene! bene! La gioventù è sempre un pochino egoista. Già, per dirtela schietta, mio caro nipote, in parecchie cose ti vorrei vedere, per la tua età, meno uomo. È una mia idea, ed avremo tempo a discorrerne. Dimmi, invece, come e perchè ho da servirti io, presso il banchiere Manfredi? Di credito non ne hai bisogno, a quanto so. Vorresti forse entrare in qualche operazione bancaria con lui?

— Ha una figlia; — rispose Arrigo.

— Ah! Il fiore appena sbocciato; — disse lo zio Cesare, sospirando da capo. — E l'ami?

— La voglio.

— È un po' diverso, ma potrebb'essere, in certi casi, lo stesso. Ma, scusami, e quell'altra? Povera donna...

— Oh, Dio mio! Ce ne son tante di queste povere donne.

— E perchè ce ne son tante, tu vorresti aggiungerne un'altra?

— Infine, — disse Arrigo, vedendo che lo zio si rabbruscava, — non credere che ella mi ami. Mi ha detto, anzi, che tutto ha da finire tra noi.

— Giuramelo! Che cos'hai di più sacro?

— Per la memoria di mia madre; — rispose Arrigo.

Il vecchio si rasserenò, udendo l'invocazione, che non poteva essere bugiarda.

— Quand'è così, — riprese — tanto meglio! In fondo, non mi mettevo io a predicare la costanza... nella illegalità? Bei consigli da vecchio! Or dunque, mio bell'Arrigo, sebbene mi dispiaccia un pochino di rifar la vita dei salotti e delle conversazioni, spendimi pure; sarò il tuo uomo. E dimmi, ci sono già vincoli, in aria?

— No, — disse Arrigo, che aveva capito a volo — ma potrebbero venire. C'è un conte che mi dà noia.

— Sei amato?

— Credo.

— Ma bravo! E navighi così, tra questa e quella, tra la riva e gli scogli?

— Credi, buon zio, che sono assai più vicino alla riva.

— Ehm! — rispose il Gonzaga. — Se debbo giudicarne da poco fa, tu rasenti ancora troppo gli scogli.

Arrigo diede in uno scoppio di risa. Passato il pericolo, anche un marinaio può ridere così.

— Caro zio! — esclamò egli, abbracciando il vecchio cortese. — Sei giovane, tu, pieno di fuoco. Ci scommetto che a te piacerebbe più lo scoglio, anche a rischio di dare in secco.

— In secco, no! — rispose lo zio Cesare. — Ma via, non mi far parlare come il tuo conte di Castelfranco.

Ridevano, le due età, così lontane l'una dall'altra, che la voce del sangue aveva ravvicinate. Arrigo Valenti intravvedeva la vittoria e già gli pareva di metterle la mano nei capegli. Cesare Gonzaga era in fondo un po' triste, perchè aveva trovato il suo nipote troppo savio, troppo calcolatore, forse per eredità di esempi paterni; ma infine, ci aveva trovato anche qualche sentimento gentile, soave eredità di sua madre, che gli affari di banca e le vanità sociali non avevano intieramente soffocato. Del resto, egli era venuto, e con la sua autorità di zio sperava di richiamarlo sulla buona strada. Arrigo, a buon conto, era ancor giovane, e amava la figliuola di Andrea Manfredi, del suo amico, del suo compagno di studi, del suo fratello d'armi, del suo...

Ma un'altra scampanellata all'uscio di casa interruppe la conversazione dei due personaggi, ed è giusto che interrompa anche il periodo al narratore.

Ritornava il signor Orazio Ceprani, uomo di borsa, e di cappa e di spada, cavaliere compitissimo e disgraziato per giunta. In un'ora aveva dato sesto alle cose sue, e giungeva trafelato, quantunque fosse andato e tornato in carrozza.

— Sono allegri! — diss'egli, entrando nello studio e trovando zio e nipote ancora in atto di ridere.

— Ma sì; — rispose Arrigo. — E tu, Orazio, hai una cera da funerale.

Orazio Ceprani tentennò malinconicamente la testa.

— Eh, credi, caro mio, — rispose egli, — che ottantamila lire non sono come un mucchio di soldi nella scodella di un cieco. Che liquidazione si prepara! Anche tu, scusami, non hai mica da stare allegro!

— Perchè? — chiese Arrigo, chiudendo gli occhi a mezzo e al-

lungando le labbra, con quell'aria di cortese ironia che abbiamo già veduto, al suo primo apparire nello studio.

— Perchè il Verni è fuggito, a quanto dicono, e credo ti levi di tasca un ventimila lire.

— Una bella somma! — notò Cesare Gonzaga. — Una povera famiglia ci camperebbe dieci anni.

— Pazienza! — rispose Arrigo, sorridendo ancora, sorridendo sempre. — Il Verni, per tua norma, io lo aveva già calcolato tra i dubbi. Caro mio, non ci ha da esser niente di impreveduto nella vita di un uomo. Si studiano dapprima tutte le probabilità, favorevoli e contrarie, e poi si giuoca la posta. Così, vedi, Orazio, questa perdita io l'avevo preveduta. Ho venduto a lui, sapendo in anticipazione di perdere, per non aver l'aria di un taccagno. Il Verni frequentava la migliore società. Ora, ecco un uomo in mare. Me ne duole per lui; quanto alla perdita...

In quel momento Happy era comparso sull'uscio, per dire:

— Il signor cavaliere è servito.

— Sta bene, — ripigliò Arrigo Valenti. — Quanto alla perdita, essa non c'impedirà di fare una buona colazione, se il cuoco non è fuggito, o non ha perduta la testa. Zio, per farti strada!

E passò avanti, il felice Arrigo, e gli altri due lo seguirono nella sala da pranzo.

IV.

La contessa Giovanna Morati di Castelfranco, presso la quale andremo ad aspettare i nostri personaggi, con la certezza di conoscerne altri parecchi, fior di cavalieri e di dame, la contessa Giovanna, dico, era una bella donna sui trentadue. È una brutta cosa, lo so, contar gli anni alle donne; ma i narratori hanno dall'ufficio loro il triste obbligo di essere più noiosi dei presidenti di tribunale; i quali, almeno, procedendo all'interrogatorio di una bella testimone, possono incominciare, quando sono galanti, press'a poco così:

— Signora, quanti anni ha? Ventidue, non è vero?

Dunque, la contessa Giovanna ne aveva già trentadue; età, dopo tutto, in cui la bellezza è giunta al suo pieno rigoglio, e può ancora aspettare una lieta maturità. Una bell'alba, sicuramente, ha i suoi pregi, e piacerebbe anche al re Saulle, che fu, come sapete, l'uomo più scontroso e bisbetico della storia. Ma un sole al merig-

gio, Dei immortali! Un sole al meriggio scotta. E la bellezza della contessa Giovanna era proprio così, per testimonianza di molti, che s'erano argomentati di godere accanto a lei d'un calor temperato; scottava senz'altro. Molto grave, tuttavia, sotto le mostre di una conversazione arguta e di una affabilità costante; più grave allora, quasi melanconica, e in certi momenti anche triste. Pareva che la sorte, concedendole la ricchezza e lo sfarzo di una condizione invidiata, le fosse stata avara di ciò ch'ella avrebbe desiderato assai più, come a dire una felicità più modesta e più nota. E taceva, nondimeno, il suo intimo tormento e si padroneggiava, obbligata com'era a ricevere, a sorridere, a dir parole garbate; ma in quell'ufficio di cortesia si indovinava lo sforzo, e quella sera più che mai.

Povera donna, mal maritata! Sentite i discorsi che le faceva, dopo tavola, il suo signore e padrone. Avevano pranzato un poco prima del solito, perchè ella avesse tempo a disporre ogni cosa per il suo tè. Era un tè semplice, e semplicemente annunziato; ma diventava sempre, aiutando il numero dei convitati e le voglie della gioventù, un tè danzante. Si dice danzante, o danzato? Nè l'uno, nè l'altro, probabilmente; era invece un tè, che quando c'eravate tutti voi, insieme con tutti noi e con tutti loro, si tirava discretamente nell'ombra, e lasciava che da una parte si ballasse, dall'altra si giuocasse, e più in là si trovasse anche una succulenta imbandigione, la quale non so perchè non si chiamasse cena a dirittura. I tè, chiamati anche *martedì*, della contessa Giovanna, duravano dai primi di gennaio fino agli ultimi di febbraio, e godevano di una riputazione straordinaria; ma non ci si era ammessi molto facilmente, e il numero dei cavalieri non oltrepassava d'ordinario i cinquanta, tra vecchi amici di casa ed altri, che, avendo conosciuto i Castelfranco in qualche società e portato al palazzo della contessa un biglietto di visita, erano stati ricambiati da un biglietto di visita del conte. Le amiche e nemiche intime di Giovanna, quasi sarebbe inutile il dirlo, accorrevano tutte, e, sebbene non ci fosse la pretesa di un ballo, ci andavano in *grand décolleté*. Dico la cosa in francese, perchè non c'è in italiano, e se c'è, non mi piace trovarla.

I Castelfranco si erano alzati da tavola, e la contessa si muoveva per andare nelle sue camere ad abbigliarsi, mentre il conte aveva accennato all'idea di dare una corsa fuori di casa.

— È sperabile, — notò la signora — che non farete stasera come l'altro martedì, e non andrete al vostro eterno circolo.

— Non andrò; — disse il conte, sospirando.

— Capisco, per voi è un sacrifizio rinunziarci — replicò la signora.

— Che dite, mia dolce amica? Mi ci diverto, in casa, mi ci diverto un mondo. Ma quando mi ci sarò ben divertito, — continuò il conte, mutando il sospiro in un mezzo sbadiglio — non saprò più che fare, nella mia beatitudine. Ah, Giovanna, perchè non siete voi... la moglie di un altro? Vi farei una corte spietata, e non senza qualche speranza.

— Vi ringrazio del buon concetto che avete di me.

— Si scherza. Ma, dopo tutto, essendo io l'aspirante... Vedete che il rischio non è tale da spaventarmi. Siete bella, Giovanna, avete una testa da imperatrice, e, per andare fino in fondo, il primo piedino dell'universo. Ma non siete più sola, badate!

— Che cos'è quest'altra stravaganza? — domandò la contessa, seccata da quei discorsi sciocchi, ma non potendo tuttavia trattenersi dal ridere.

— Eh, vorrei che lo aveste veduto, come l'ho veduto io questa mattina, in via Sallustiana. Un piedino, che pareva il vostro! Non andate in collera, mia dolce amica. Ammirandolo come ho fatto, non son venuto meno a nessuno dei miei doveri. Mi pareva tanto la stessa cosa, che a tutta prima ho pensato a voi, e mi son chiesto quale delle vostre amiche abitasse lassù.

— Bella! — esclamò la contessa. — Son forse andata a far visite?

— Capisco, ma che volete? Lì per lì, mi era parso che poteste esser voi. Per fortuna, se non ho veduto il viso, ho veduto una veste color marrone; e voi il marrone lo odiate.

— Esagerazione! Non mi piace tanto, ecco tutto; — rispose la contessa, scuotendo la sua bella testa da imperatrice. — E che cosa andavate voi a fare lassù?

— Volete saperlo? Andavo a trovare il mio amico Valenti; quel poveraccio che voi non potete soffrire.

— Altra esagerazione! — ribattè la signora. — Mi è indifferente, e voi, a furia di dire queste cose, finirete col fargli credere che qui si parla molto di lui.

— Giustissima, l'osservazione, — disse il conte. — A proposito, stasera vi presento suo zio, tornato dall' India, il signor Cesare Gonzaga, un bell'uomo, ancor giovane, coi suoi capegli grigi, che ha la debolezza di non voler essere chiamato marchese, essendolo: come un altro, non essendolo, avrebbe quella di farsi dare quel titolo. È un carissimo uomo, del resto, e metterà un po' di brio in

questi vostri ricevimenti, che mi paiono, scusate, un tantino monotoni.

— Ci vengono tutti i vostri amici, e le mie amiche migliori; — osservò la contessa.

— Ah, sì, parliamone, delle vostre migliori amiche. La Savelli, che non è male, ma sta dura, intirizzita, come un idolo indiano. La Carini, che è carina, ma non ha preferenze che per i capegli bianchi; che posa! La Robusti, che non ha spalle, e vuol farlo sapere. La Gleisenthal, che è stravecchia e oramai dovrebbe smettere.

— Smetter che? Di venire a vedere un'amica? — ripigliò la contessa. — Del resto, le volete giovani e belle? C'è la Manfredi.

— Sicuro, una fanciulla. Ma che strana tenerezza vi ha presa, che volete dapertutto quel fiorellino appena sbocciato? A teatro con voi; in carrozza con voi; a casa, non se ne parla neanche. E al solito capiterà per la prima. Badate, Giovanna; una marchesa che amai, quando ero giovane, cioè, quando ero più giovane, mi diceva...

— Qualche storiaccia delle solite!

— Bene, vi farò grazia della storia, vi riferirò soltanto la morale. Noi donne abbiamo il torto di non esser gelose delle ragazze; e queste, frattanto, si prendono la nostra bellezza, si vestono della nostra grazia, e ci rubano il posto.

— A me, — disse Giovanna — non ha da rubar nulla.

— E non parlo per voi, moralizzo in genere; — rispose il conte. — Ma io, ora, vi faccio perdere un tempo prezioso, e dimentico di avere anch'io qualche cosa da fare. A rivederci tra un'ora, mia dolce amica, e non vi adirate con la mia esperienza. Quando saremo vecchi, ci servirà.

Vispo come un ramarro, saltellante come una cutrettola, il ritinto Alcibiade se ne andò a prendere una boccata d'aria, non senza l'intenzione di dare una scorsa al suo circolo. La contessa si ritirò nelle sue camere per abbigliarsi Mai, come quella sera, Giovanna di Castelfranco aveva avuto così poca voglia di mettersi in abito di ricevimento. Piuttosto, ne aveva molta di piangere; e non poteva, pur troppo, perchè la cameriera doveva venire a vestirla, e una padrona di casa, giovane e bella, non ha da farsi vedere mai con gli occhi rossi dalla sua gente di servizio.

La contessa Giovanna era pur da compiangere. I suoi ricevimenti, le sue feste, l'avevano gradevolmente occupata da principio, mettendo un po' d'allegrezza nei primi anni di un matrimonio malaugurato. La donna è così lieta di brillare, che per un tratto di-

mentica perfino di non esser felice. Ma l'uso, ahimè, toglie il pregio alle cose; si acquista l'abito della società, e i balli e i lieti ritrovi non hanno più quella attrattiva che li faceva tanto desiderare da prima. Sebbene, diciamolo, in quella scuola ristretta e geniale del mondo, quanto meno si gode lo spettacolo superficiale, tanto più s'incomincia ad osservare molte cose non vedute, o troppo leggermente, in principio, e si paragona, e si giudica, non sempre a proprio vantaggio, in mezzo a tanti esempi di colpe fortunate, di gioie effimere, ma non meno gradite, e di ebbrezze profonde. Crediamo così volentieri alla felicità degli altri, quando non ce n'è ombra per noi! Allora una povera donna, piena di sentimento e turbata da vaghe sollecitudini che nessun rimorso è ancora venuto a condannare, incomincia, senza volerlo, a cercare per sè. La cosa non è neanche difficile, poichè è lei la cercata, è lei la desiderata, e le tentazioni, sotto la veste dell'ammirazione, dell'omaggio, della preghiera, volano a lei come uno sciame d'amorini. Fra i molti che la circondano e le dicono tante cose, anche quando non dicono nulla, c'è il prode capitano, che ha deposte le armi, terror dei nemici, per segnare il suo nome nel taccuino dalla guardia di madreperla; c'è il brillante gentiluomo, che alterna maravigliosamente i trionfi di salotto coi *meets* e gli *handicaps;* c'è l'uomo illustre ed ammirato, che sa interrompere una pagina destinata ai posteri, per iscrivere un madrigale sull'angolo d'un ventaglio; c'è il cavaliere pensoso, e sopra tutti pericoloso, che, mostrando di non saper nulla di nulla, accenna di esser disposto a commettere ogni pazzia; c'è, infine, il buono e compiacente giovinotto, che ambisce gli uffici del servitore, non aspettando altra ricompensa che il titolo d'amico, e lascia intorno a sè un profumo di modestia, che può farlo ricercare, in un momento di poetica tenerezza, come si ricerca all'odore la violetta dei campi. E che gioia, quando si crede di aver trovato! Che turbamento ai primi incontri, che battiti di cuore, che angosce, che contrasti dolorosi e cari! Ma la passione prorompe; non si resiste alla piena, e giova dar colpa di ogni cosa al destino; poi, quando si è travolti, avviene come in fondo a certe cascate della favola, che sotto allo scroscio vorticoso delle acque irrompenti nascondono un laghetto tranquillo, angolo riposto e felice, illuminato di miti trasparenze, non offeso dai raggi del sole, in cui si dimentica volentieri e si confida di essere dimenticati dal mondo. Vita, son queste le tue oasi verdeggianti. Ognuno reca ai primi incontri le sue doti migliori, la bontà serena, la grazia ingenua, la delicatezza squisita, la generosità commovente, infine, che vi dirò? l'anima vestita a festa. Ma non è festa ogni giorno, e giungono

pur troppo, seguaci non prevedute ma certe, le ore della stanchezza, in cui la finzione si tradisce e l'inganno si scopre. Maschere geniali, addio; la commedia è finita. E v'hanno cuori che non si spezzano, alla triste scoperta, che non disperano, che cercano ancora, errando di delusione in delusione; tanta è la sete del vero! Ma, allora miei poveri cuori! A correrne parecchie, di queste prove dolorose, come giungerete straziati, irriconoscibili, o miei poveri cuori, alla meta!

Il cuore di Giovanna, non pervertito, nè sciocco, rifuggiva da queste ricerche. La povera donna aveva creduto ed errato, non voleva ricominciare. In verità, era così misero l'uomo, e così brutto il pericolo! Turbata da vaghe paure, agitata dai rimorsi, voleva finirla, e in un impeto di sincerità dolorosa lo aveva già detto a quell'uomo. A lui toccava, a lui, di ribellarsi a quella sentenza in nome dell'amore, onnipossente quando è vero. Ma poteva Arrigo Valenti far ciò? Aveva egli trovata una di quelle frasi che escono dal profondo del cuore, e possono, se non mutar nome alla colpa, nobilitarla almeno e renderla cara come una eccelsa sventura? No, non l'aveva trovata; aveva detto: intendo, sì, avete ragione, fummo pazzi. E non una lagrima, il vile, non una lagrima, che temperasse quelle acerbe parole! Ah, povera donna! Un giorno, forse, a quell'angoscia sarebbe sottentrata la calma, e con la calma il pensiero di una vita nuova. Quante belle cose, nel mondo, senza le febbri della passione per l'essere immeritevole! L'arte, per esempio, a lei così cara! Infine, per qualche alta cagione passiamo noi pellegrini su questa terra, che la medesima povertà delle nostre cognizioni davanti all'infinito visibile ci ammonisce non esser altro che una via. E perchè, intanto, sacrificare ad una fermata, ad un errore, ad un rimorso, tutte le sublimi curiosità del viaggio? Quanta gente non vive, e felice, senza le febbri maledette? Passare nella gioventù belle e superbe, col cuore aperto a tutte le nobili commozioni, a tutti i confessabili amori, guardando con serena alterezza dintorno a sè, non costrette a temere lo sguardo indiscreto, ad arrossire davanti a un testimone volgare; accostarsi alla vecchiezza onorate e gloriose, orgoglio ed esempio ai figliuoli, grato ricordo ai gentili compagni di vita, condanna vivente ai rotti costumi del tempo; spegnersi benedette e sacre, potendo dire con l'ultimo soffio di vita: " non vedrò là severo il volto di mia madre "; orbene, ecco la gran meta, l'ideale, il sogno divino. La virtù, che è bella nel suo immacolato candore, il pentimento che raggia a lei con intelletto d'a-

more. ecco i conforti, le gioie, il viatico dell'esistenza; il resto è nulla.

Ottime ragioni, o lettori. Speriamo che la contessa Giovanna le trovi più tardi da sè. Per oggi ella è triste, ferita nel suo amor proprio, punita nella sua vergogna. Ha dovuto tremare; ha dovuto mentire; e per chi?

La bella dama è vestita di tutto punto, per recitare la sua parte. È l'ora di metter la maschera, ed ella con uno sforzo supremo ci riesce. È lo sforzo della necessità. Intanto, nelle sale di ricevimento si è lavorato alacremente; i candelabri, i doppieri, i lampadarii si accendono, e per lunga fila d'immagini si ripetono fiammelle, canestri di fiori, e quadri e bronzi dorati, su tutte le vaste specchiere. Ogni cosa è all'ordine, e il maggiordomo ne ha recato l'annunzio alla padrona di casa. Ora non mancano che i convitati, ed è naturale che manchino, poichè non sono ancora le nove. Ma ecco qualcheduno in anticamera. È troppo presto, per la folla; non può esser che lei, la giovane amica, il fiore appena sbocciato, Gabriella Manfredi.

V.

Snella di forme ed aggraziata nella sua giusta statura, bianca di neve la carnagione, il viso aperto, risolutamente modellato, ma di contorni finamente accarezzati, Gabriella Manfredi prometteva a diciott'anni una rigogliosa maturità di bellezza, ed era già, fin d'allora, un miracolo di leggiadria, di freschezza giovanile. La fronte, nitida e breve, era nascosta a mezzo da due ciocche increspate dei suoi capegli neri, che, raccogliendosi dietro agli orecchi piccini, scendevano in abbondante cascata di riccioli lungo il collo giunonio. Gli occhi grandi, profondi, color di zaffiro cupo, splendevano di luccicori cristallini di sotto agli archi prominenti delle sopracciglia nerissime. Ampia era la guancia e piena; il naso diritto, sporgente alla radice, risentito nel classico disegno delle nari; le labbra belle e carnose; il superiore alquanto più tumido, che, rialzandosi nel sorriso, rosseggiava vivace sulla bianchezza luminosa dei denti; il mento, ovale e rilevato, compieva degnamente quel tipo maraviglioso di bellezza greca, con tocchi più vigorosi di sentimento romano. Non fiori tra i capegli, o nel timido scollo del seno; era lei, lo sapete, il fiore appena sbocciato. Vestita di bianco e di nero, quasi per naturale richiamo alle due note caratteristiche di colore della sua bellissima

figura, portava al collo, per unico ornamento, un sottil vezzo di perle. A vederla, quando volgeva da un lato la magnifica testa, nobilmente rilevata in arco al sommo della cervice, ricordava l'atteggiamento statuario di Diana, che par muovere il capo ai rumori della selva, mentre leva la mano all'omero, dove stanno raccolte le frecce infallibili E forse accresceva l'illusione quel suo aspetto sereno, ma non senza indizi di osservazione precoce, di testolina forte, come sono generalmente le ragazze rimaste per tempo senza madre e costrette a studiar molto da sè, timide ancora nel soave candore della beata adolescenza, ma già salde di tempera ed agguerrite oltre l'età.

Tale era, nello splendore dei suoi diciott'anni, Gabriella Manfredi. L'accompagnava il senatore suo padre, e veniva con essi il conte di Castelfranco, ritornato allora, e miracolosamente a tempo, da quel suo " eterno circolo. „

Giovanna accolse la fanciulla tra le sue braccia, e la baciò sulla fronte. Quel bacio all'innocenza la rianimò; le parve per un istante di non aver più nulla, e le fiorì sulle labbra il più lieto sorriso; poi stese la mano al senatore, in atto di saluto e di ringraziamento ad un tempo.

— Contessa, si arriva primi, secondo l'uso; — disse Andrea Manfredi, ridendo. — Ma voi lo volete, Gabriella lo vuole, ed io, non avendo da volere, obbedisco.

— Grazie, senatore. L'amo tanto, il vostro angelo! — rispose la contessa. — Come sei carina! sembri una bella ninfa antica! — proseguì, rivolgendosi alla fanciulla.

— E tu? — disse Gabriella. — Non c'è che l'antico paragone, per te. Sei sempre bella come un sole.

— Al tramonto, bambina! Pochi anni di più, e potrei essere tua madre.

— Se Pompeo lo permette, contessa, — entrò a dire il Manfredi — vi costituisco tale, senz'altro, e corro via.

— Ve ne andate?

— Per una mezz'ora; il tempo di giungere all'Albergo di Roma, per stringer la mano, o lasciare un biglietto di visita, ad un amico mio di giovinezza, che oggi è stato da me e non mi ha trovato in casa.

— So chi è; — disse il conte — Cesare Gonzaga.

— Per l'appunto. E chi t'ha fatto indovino a quel modo?

— Non c'è niente di maraviglioso. Per intanto, puoi rimanere, perchè a momenti egli sarà qui. Ci siamo conosciuti stamane. Che simpatico uomo! È lo zio del Valenti.

— Del Valenti? — esclamò Andrea Manfredi. — Del giovane sodo?

— Sì, proprio di lui; non lo sapevi?

— No, davvero. Cesare Gonzaga ha lasciato l'Italia trentatrè anni fa, e col Valenti, sai, ci vediamo poco.

— Sei come mia moglie, tu! — osservò il Castelfranco, dando una sbirciata alla contessa, che stava fortunatamente ragionando in disparte con Gabriella. — Quel Valenti le è uggioso, direi quasi antipatico. Ma perchè, dico io, perchè? Non è forse un savio ragazzo?

— Troppo savio; — rispose Andrea — e la contessa, che ha rettitudine di giudizio, lo avrà subito indovinato, come l'ho indovinato io. Quelli lì, mio caro Pompeo, non sono giovani, e tu spendi male con essi il tuo bel titolo di ragazzo. Hanno l'anima vuota di nobili idee, il cuore risecchito; chiamali banche ambulanti, orologi a pendolo, incapaci di un errore, ma anche di un largo concepimento e di uno scatto generoso.

— Sì, hai ragione; — disse il conte. — Ma noi, con le nostre follìe, col nostro cuore esaltato e con le nostre mani bucate, che guadagni abbiam fatti? Parlo per me, si capisce.

Andrea Manfredi sorrise, e, ficcando il suo braccio sotto quello del conte Pompeo, soggiunse arguto:

— Tu, con tua buona pace, sei un vecchio impenitente.

— Vecchio? Oh, questo poi!... — rispose il conte. — È la prima volta che me lo dicono; e per fortuna non è un giudizio di donne.

— Matto! — replicò il Manfredi. — Sai che ho sessantacinque anni, io? E che ai nostri tempi eravamo quasi coetanei?

— Quasi? — borbottò il conte. — Mettici quindici anni almeno, nel tuo quasi.

— Via, contentati di cinque, e diciamo sessanta.

— T'inganni, oh t'inganni! — riprese il conte Pompeo, che non voleva adattarcisi... — Vedi, Andrea; la mattina, quando non è ancora venuto il parrucchiere, ho cinquant'anni; dopo che è venuto, ne ho quaranta; sul Corso, a Villa Borghese e prima del pranzo, ne ho trenta...

— Ed ora ne hai venti; — conchiuse il senatore. — Se la va di questo passo, mi diventi bambino tra le braccia, e dovrò portarti io a dormire, in mancanza di balia.

Mentre i due vecchi ridevano, avviandosi verso il salotto attiguo, le due donne chiacchieravano sedute sopra un divano.

— Che vuol dir ciò, che ti amo tanto, Giovanna? — diceva la fanciulla. — Vorrei star sempre con te. Sai che è una cosa triste,

essere senza madre? Anche tu, da qualche tempo, sei triste. Oh, non lo negare, non sei più quella di prima. C'è un dispiacere, di mezzo. Vuoi confidarmelo?

— No, non ho nulla; — rispose Giovanna. — Contrarietà, forse, piccoli malumori in famiglia, ed anche passeggieri; non mette conto parlarne. Ragioniamo, invece, di te, mia bella fanciulla. Come va il cuore? Chi ami?

— Nessuno.

— Nessuno, è troppo poco. Neanche un principio? Tra tanti giovani che vedi...

— Ah, troppi ne vedo, — interruppe Gabriella, — e tutti si rassomigliano. Gravi, impettiti, inamidati, prepotenti, vengono in società per dettar sentenze, come altrettanti consiglieri di cassazione. Sorridono di compassione ad ogni discorso un po' caldo, e sembrano accusarti di vanità, di leggerezza, di poesia, tutti sinonimi, per loro! Già, essi non parlano che di cavalli, come se fossero nati e allevati in scuderia, o di affari bancarii, o di politica. La politica non mi dispiace; anche il babbo ne parla, qualche volta, ma per paragonare i bei tempi, i tempi dell'apostolato, della pugna, del sacrifizio, insomma i tempi eroici... con questi! Essi ne parlano per fare i loro calcoli sulla stabilità o sulla caduta del Ministero, senza badare se questo si regge senza gloria, o cade con dignità. Non vedono che il fatto, essi, non ragionano che sulle conseguenze bancarie di quello, e sulle oscillazioni che potrà cagionare alla Borsa. Capisco che hanno da guadagnare e da perdere. Anche il babbo è banchiere; ma, tranne un'ora, ed anche meno, di conferenza col suo segretario, non c'è caso che tu lo senta ragionare di queste miserie. Come è giovane, mio padre! E loro, invece, è una pietà doverli sentire. Se ti parlano di musica, lo ricordi? non fanno che sentenziare brevemente, asciuttamente, tra la tedesca e l'italiana, come se ci fossero due musiche separate e distinte fin dalla nascita. Se ti parlano di letteratura, non li senti far altro che condannare ogni idealità, bollandola con una parola di disprezzo: retorica! Un nobile entusiasmo non è, infatti, che retorica; un impeto di passione è falsità, poesia introdotta a forza nel linguaggio comune, e offesa alla serenità di quella lastra fotografica che è l'arte. E se tu ardisci fare una piccola osservazione, ti lasciano dire, perchè sei donna, ma ti guardano in viso con aria gentilmente canzonatoria, come se tu fossi incapace d'intenderle, le nuove ragioni dell'arte. E fumano, poi, come vulcani, e mangiano molto e ballano poco. A teatro, i famosi giudici delle due scuole musicali, quando c'è l'opera, sonnecchiano nelle loro pol-

trone, o vanno a chiacchierare nei corridoi, fino all'ora del ballo, quando si tratta di ammirare le capriole. Questo è l'unico momento di gioventù e d'entusiasmo per essi. Infine, Giovanna mia, sono molto serii, e sotto quella vernice di serietà s'indovina il materialismo. Mi fermo, per non entrare in filosofia; ti dirò solo, per conchiudere, che appena uscita dal conservatorio, con tante idee per la testa, li credevo migliori. Non saranno cattivi a dirittura, gran che! Sono mediocri, e mi basta.

— Il ritratto non è abbellito, davvero; — osservò la contessa, sorridendo — ma nel complesso è abbastanza rassomigliante. Il conte Guidi, per altro, non è così.

— Eh, non saprei; — disse Gabriella. — Lo studio.

— Tu, bambina?

— Io, sì; ti pare orgogliosa, la risposta? Ma che cosa possiamo far noi, obbligate a parlar poco e ad ascoltar molto, se non studiare un pochino chi ci parla? Il conte Guidi mi pare uno dei migliori, qualche volta, e qualche altra non me lo pare. Che ne so io? È un cavaliere tenebroso.

— Ti amerà, forse, e non ardirà parlare troppo chiaramente. Sai che non è ricco?

— Oh, questo vorrebbe dir poco; non amo i ricchi.

— Perchè lo sei tu, birichina?

— No, sai, non ci penso neanche; e se ci penso... Vedi, Giovanna, — e così dicendo la fanciulla si strinse al fianco della contessa, come per parlarle all'orecchio — ci sono dei momenti che, se non fosse per il babbo, vorrei essere... la mia cameriera. Lei almeno è felice; ama tanto sua madre, l'aiuta, e non ha altri pensieri. Se un uomo le dirà di volerle bene, non glielo dirà mica per la sua dote. La poverina non ha che la sua bellezza e il suo buon cuore, ma ci avrà la consolazione di non essere amata per altro.

— Cara! — esclamò la contessa, baciando sui capegli la sua giovane amica. — Ti passeranno, queste idee bizzarre, ti passeranno! Poichè tu studi la vita, la vedrai tutta meno bella, e ti piacerà di essere nata ricca, in una culla d'oro, come ha detto l'Aleardi. È già una bella difesa, esser ricca! Ma ecco, bambina mia, incominciano ad arrivare i nostri amici; ripigliamo la dignità del nostro ufficio.

— Io ti guardo ed imparo; — disse Gabriella. — Tu ricevi come un'imperatrice.

(Continua) ANTON GIULIO BARRILI.

CONVENZIONI FERROVIARIE

I.

Secondo son solito, ho girato senza tamburi e trombette per il mio collegio prima di tornare; e, non chiedendo nè accettando banchetti, ho discorso alla buona coi miei elettori di quello che lor piacesse sapere sulle cose dello Stato e le ragioni della mia condotta. Per lo più aspetto che mi s'interroghi; giacchè, dico loro, se nessuno di voi ha nessuna curiosità, che serve che io vi annoi ed abbia l'aria di esser venuto a dirvi quello che non v'importa di sapere o che già sapete? E a Conegliano, la sede del mio collegio di prima — cara città a cui la purezza dell'aria e la bellezza dei contorni ha fatto sveglie e gentili le menti dei cittadini — uno dei principali elettori, non miei — giacchè credo che mi voti contro — ma non per ciò meno stimabile e meno intelligente d'ogni cosa pubblica, anzi, dei più intelligenti, il Grassini, mi dimandò, che cosa io pensassi delle Convenzioni e se le avrei votate. Io risposi, che, per dire il vero, aspettavo a studiarle, che mi fosse venuta alle mani la relazione della Commissione, giacchè sentivo che questa aveva fatte molte e rilevanti mutazioni nel progetto del Governo; ma che a ogni modo da quello che del progetto stesso sapevo, io m'ero già fatto l'opinione, ch'era accettabile, e l'avrei votato. E dissi abbastanza lungamente le mie ragioni che non trovarono contraddizione. E quando ebbi finito, chiesi al mio interlocutore, se in Conegliano prevalesse una opinione contraria alla mia; la qual dimanda io aveva già fatto a Vittorio e Oderzo dove m'era fermato nei due giorni innanzi. E n'ebbi la stessa risposta: non esservi nel collegio

nessuna avversione per le convenzioni e nessun favore per esse: la quistione era di quelle, cui i cittadini non prendevano grande interesse, persuasi che non ne avrebbero nè ricavato i beneficii nè sofferto i danni che si dicevano.

Però, tornato a Roma, ebbi dall'avere così espresso il parer mio favorevole, un danno che non mi aspettavo. Non potetti più ricusare al direttore della *Nuova Antologia*, terribile amico mio, di metterglielo per iscritto, come avevo fatto con successo sin allora. — O perchè non vuoi ragionare nella mia Rivista di quello che hai detto? — E mi dovetti ingoiare, per contentarlo, tanta roba, che speravo, nel segreto del cuor mio, di non essere obbligato neanche a guardare; e distrarre il mio spirito da soggetti assai più grandi e più belli e a' quali si strugge di ritornare.

II.

Chiedo scusa al lettore di averlo occupato di fatterelli miei. Nessuno è più di me persuaso che l'io è odioso; pure la natura dell'argomento richiede che io dica ancora di me qualche altra cosuccia. L'esercizio privato delle strade ferrate è il principio implicato nelle Convenzioni, un esercizio privato temperato e sorvegliato da una molteplice ingerenza dello Stato. Ora, non solo il mio partito, ma il Ministero a cui io avevo l'onore di appartenere caddero nella difesa del principio opposto: l'esercizio diretto dello Stato. L'apparenza è, dunque, che io non sia consentaneo con me medesimo. L'apparenza è fallace. Io dissentivo e dal mio partito e dai miei colleghi. Ero rimasto e sono sempre dell'avviso che espressi assai brevemente in una mia prima relazione del 1861 su una concessione di strade ferrate: l'esercizio dello Stato non essere un principio siffatto da potersi o assolutamente accogliere o assolutamente rigettare; dipendere da molteplici condizioni dello Stato il rigettarlo o l'accoglierlo; e quelle dello Stato italiano non esser tali, che gli permettano di effettuarlo. E che dopo parecchi anni persistessi nello stesso parere, lo mostrai riferendo sul progetto di legge del 1870 presentato dall'onorevole Gadda l'anno innanzi, e difendendolo avanti alla Camera; quel progetto era, come tutti ricordano, inteso a mettere le società di strade ferrate esistenti in Italia in grado di durare e di rispondere meglio, che per varie circostanze, e la più parte non dipendenti da esse, non avevano fatto sin'allora. E più

difficile prova dell'animo mio fu questa: quando vidi che tutto s'avviava a rovesciare il sistema di quella legge, io detti le mie dimissioni dall'ufficio a cui ero stato eletto dal Governo, di consigliere delle Romane, non parendomi che si potesse rimanere nel Consiglio di una Società piuttosto coll'intenzione di distruggerla che di mantenerla; e fu il primo degli uffici pubblici di cui mi dimisi, il che poi feci a mano a mano di tutti gli altri, preferendo di vivere del lavoro delle mie mani; onde soglio dire che io sono il più lungo *ex* che esista in Italia.

III.

Certo, a me costa un grave dolore e una gran pena il dissentire su questo punto dall'uomo che più amo e venero, da Silvio Spaventa, l'italiano di mente più comprensiva, di più rigido animo, di più intemerata condotta, che io conosca. Ma egli vorrà scusare la pochezza della mente mia, se, pure ammirando quel vigore di sintesi con cui egli deduce e ordina gli organismi necessarii dello Stato, io, rispetto all'esercizio di questo dell'industria delle ferrovie, non mi sappia mantenere nella sfera dell'astratto, e mi persuada, scendendo al concreto, che *a risponder la materia è sorda.* Non so, nel dibattere questa quistione, prescindere dalla forma del Governo; e, mentre prescindendo da questa io continuo pure a ritenere col Wagner, gran difensore dell'esercizio di Stato, che " tutte le ragioni pro e contro l'uno o l'altro principio son relative, e non si può ricavarne una legge o assioma di valor generale, per un determinato paese in un determinato tempo, „ io inclino anche a credere che in un regime parlamentare, l'esercizio dello Stato sia poco meno che impossibile. Dubito che le parole grosse ci allucinino. L'esercizio dello Stato vuole in somma dire esercizio fatto da una delle amministrazioni che costituiscono il potere esecutivo. Ora, questo è tutto quanto soggetto, nell' esistenza sua al voto della Camera; e nell'amministrazione, cui competerebbe di esercitare le strade, come in tutte le altre, le influenze dei deputati sarebbero sentite non solo dal ministro che la dirige, ma dagl' impiegati, maggiori e minori, che la maneggiano. E questa influenza importerebbe ai deputati di esercitarla tutta alla lor volta. Un' amministrazione di una rete contermine coi confini stessi della nazione, si distende per il territorio di questa più che nessun'altra. Essa tocca gl'interessi dei cittadini per infinite vie. Preme ai deputati di cia-

schedun luogo avere favorevoli a sè dal primo all' ultimo gl' impiegati ferroviarii del luogo, sì per i voti che oramai danno essi stessi, sì per i voti che sono in grado di procurare. Se il ministro dell'interno non riesce a nominare un sindaco senza il beneplacito di un deputato amico, come senza quello riuscirebbe a nominare un guardatreni o un frenatore o un facchino? O li faremo elettivi? Nè si dica: si assoggetterà a legge la nomina e le promozioni e i congedi degl'impiegati delle ferrovie. Non siamo ancora riusciti a farlo neanche per gl'impiegati delle amministrazioni pubbliche; in una di queste abbiamo visto, soli tre anni fa, che n'è stato fatto uno strazio scioperato, senza che nessuno zittisse. Le democrazie ripugnano a tale rigidità, per quanto si dica loro, che non dovrebbero. S'aggiunga che un personale di ferrovie non può essere governato bene, se la mano che lo regge, n'è legata. Le sue attitudini richiedono in chi deve adoperarlo, una grande libertà di disporne. Questa libertà, come e con quali fini un ministro l'userebbe?

La stessa influenza politica, che riuscirebbe così nociva rispetto alle persone, non riuscirebbe meno nociva rispetto alle cose. L'esercizio delle strade ferrate non cessa d'essere una industria, per ciò solo che è fatto dallo Stato. Nè i telegrafi nè le poste, son tale, se non in minimo grado; l'esercizio delle ferrovie lo è in massimo grado. Ora, una industria non può essere esercitata colle norme esatte d'una contabilità di Stato; bisogna accordare a quello che deve farlo, una molto maggior libertà di contrattare e di spendere. E mettiamo pure che non vi sia inconveniente a darla, e che in un regime parlamentare si possa, quante volte questa libertà non sarebbe, in segreto, piegata in qua e in là dagl'interessi, d'ogni genere, dei deputati? Ciò deve parere tanto più probabile, quanto più è chiaro che la libertà del ministro o dei capi subalterni sarebbe un assai comodo coverchio di tutte le servitù alle quali dovrebbero soggettarsi nell'adoperarla.

Quest'influenza stessa politica investirebbe tutte le parti dell'esercizio. Io dubito che alla lunga i deputati lascerebbero sussistere un solo treno diretto. Ripeterebbero coi treni il sofisma del *calvo*; con cui si dimostra, che, a svellere i capelli un per uno a un pover uomo, egli non resta men capelluto di prima. Così il treno, a parer loro, a fermarsi un minuto solo alla stazione del loro collegio lungo la strada, non arriva men presto. Di ciò, s'è avuto la prova nei pochi anni che le strade ferrate sono rimaste nelle mani del Governo; e s'avrebbe anche più lampante, quando esso ne assumesse l'esercizio stabilmente.

Ma il peggio è le tariffe; dalle quali nasce il compenso della spesa dello esercitare e del costruire. Se, in altri punti, l'influenza dei deputati agisce in contrapposto dell'interesse di altre classi, qui sarebbe aiutata da esse. A tutti conviene il pagar poco lo spostamento da luogo a luogo della propria persona e delle proprie merci. È popolare ridurne via via il costo. È conforme alla dottrina d'una scuola democratica il gittare su tutti i contribuenti il prezzo che dovrebbe essere sborsato da quelli, che si servono delle ferrovie; basta che lo paghino soli i signori e quelli che viaggiano in prima classe. Andrebbe ad aumento — così credono — del salario delle classi operaie tutto quello che gl'intraprenditori d'industrie pagherebbero di meno nei trasporti. E tutti questi industriali stessi ne sarebbero contenti, giacchè tornerebbe a richieder loro una minore anticipazione di capitali. Giacchè ad essi non piace di considerare, che la industria delle strade ferrate, nelle mani di chiunque sia, poggia sullo stesso principio delle loro; cioè va in malora, se non rende un interesse proporzionato al capitale che vi s'investe, secondo la ragione generale d'interesse, che corre nel paese. Una considerazione così incomoda la scartano, pensando, che se lo Stato non trova un tale interesse, si rifà colle imposte a danno di tutti; e che ciò alla lunga possa essere rovinoso ed è sin da principio ingiusto, è l'ultimo dei lor pensieri.

Contro tanti interessi armati di lenocinii e di voti, i deputati dovrebbero essere i difensori dell'erario pubblico. Ma ne sono invece indotti ad abbandonarne la difesa, quando tra essi e il ministro non c'è nulla che freni essi e questo. Le ragioni speciose per distrarsi dal loro obbligo abbondano. Occorrono caratteri assai fermi per resistere alla seduzione di quelle; ma appunto la fermezza stessa del carattere, quando esista, è scossa e messa a difficile partito da una così grande e dolce folla di tentazioni.

Uno dei principali punti del programma d'una parte liberale, è lo sciogliere l'amministrazione dall'influenza politica. Son persuaso che l'esercizio di Stato delle ferrovie aprirebbe una nuova e larga vena d'influenza alla politica nell'amministrazione.

Intendo, che quando si trovasse un uomo, come già fu il Bona, come, poniamo, sarebbe lo Spaventa, di riputazione così illibata che nessuno oserebbe sospettarne, di criteri tanto rigidi che nessuno oserebbe sperare di piegarlo, sicchè e gli si potesse lasciare libertà di amministrare a sua posta ed egli s'assumesse tutta quell'altra che paresse bisognargli e che la legge non gli avesse lasciata, tutti questi pericoli sarebbero in gran parte cansati insin che que-

st'uomo vivesse. Ma chi assicura, che quest'uomo ci sia sempre? Chi, molto meno, che essendovi sarebbe scelto? E si potrebbe sempre chiudere gli occhi su ciò che egli facesse per fin di bene? E si chiuderebbero? Io non lo credo. Ora, fuori dì questa condizione, l'esercizio di Stato sarebbe un esercizio parlamentare; e introdurrebbe in una forma di Governo, che non manca d'incentivi e di mezzi a corruttela, una larghissima fonte di mezzi e incentivi nuovi.

IV.

Ma, poniamo, che non s'avesse l'opinione che n'ho manifestata. V'ha un'altra considerazione che mi pare deva avere gran peso nel consigliare un voto favorevole alle Convenzioni. Si può essere stati d'un'opinione o d'un'altra; ma non si può chiudere gli occhi all'evidenza di questo fatto, che dal 1876 in poi, durante, cioè, dieci anni, tutto è stato indirizzato alla meta a cui siamo giunti; l'esercizio privato delle ferrovie. Ognuno sa, dopo qual lunga discussione e con qual triste effetto la Camera nel marzo del 1876 concluse che l'esercizio delle ferrovie dovess'essere privato. Ognuno ricorda che nel giugno di quello stesso anno fu stabilito per legge, che così doveva esser fatto, e imposto al Ministero l'obbligo di presentare, in un dato termine, le stipulazioni necessarie. Nessuno ignora che nel 1878, non avendo ancora il Governo risoluto nulla, nè essendo state discusse le Convenzioni presentate dall'onorevole Depretis nel 1877, fu proposto alla Camera e da questa votato, che una solenne Commissione d'inchiesta ricercasse " *in qual misura i sistemi di esercizio di ferrovia sinora seguiti e le condizioni, i criteri, e i calcoli su cui si fondano le Convenzioni sinora stipulate rispondano all'interesse dello Stato, ed inoltre quali sieno i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo all'industria*; „ e tutti sanno quale fu la risposta: " giunta al termine del suo lavoro, alla Commissione d'inchiesta altro non rimane, che fare voti vivissimi, affinchè il Governo ed il Parlamento, senza *frapporre indugi, dieno alle strade ferrate italiane quell'assetto definitivo che il paese da lungo tempo desidera.* „ Quale questo fosse, era detto nella relazione di essa; ma apparve pressochè formulato in disposizioni di legge nel progetto di massima presentato alla Camera nel gennaio del 1883 proprio

dall'onorevole Baccarini, il quale s'è accorto poi, che le conclusioni della Commissione non erano conformi alle deposizioni udite o raccolte! Dopo averle accettate ed essersene reso responsabile davanti al paese!

Se non che l'audace disegno dello Spaventa di trarre tutto nelle mani dello Stato l'esercizio e la proprietà delle ferrovie non è rimasto senza efficacia nell'indirizzo seguito dal Governo dopo che egli ne fu uscito, e che parve che con lui cadesse tutto. La Convenzione di Basilea, conclusa dal Ministero Minghetti e ch' ebbe il Sella a negoziatore, fu fatta votare dal Ministero che gli succedette, quantunque questo venisse con bandiera spiegata di nemico. Il riscatto delle ferrovie meridionali fu proposto dallo Spaventa nel 1874; e se non è stato fatto poi, come dirò più innanzi, ciò non è succeduto senza danno dell'erario pubblico e della stessa euritmia del progetto che si discute. Il riscatto delle strade ferrate romane è stato concluso nel 1883 a patti non diversi da quelli che lo Spaventa aveva proposto nel 1876.

Nella soluzione del problema delle ferrovie, che il Ministero Minghetti faceva annunciare dal Re il 6 marzo 1876, c'eran due parti: la proprietà delle ferrovie tutta dello Stato e l'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato. E il risultato è stato questo: la prima parte della soluzione è stata eseguita, fin dove la negligenza altrui non l'ha reso impossibile, anche dagli avversari, checchè pensassero e dicessero nell'abbatterlo; la seconda ha avuto contro di sè tutta l'azione dei poteri politici e delle consultazioni ch'essi hanno fatto per illuminarsi. Può essere, se si vuole, che i poteri politici abbiano errato, e che le consultazioni siano state meno provvide del bisogno. Ma a ogni modo atti e consigli costituiscono un indirizzo; e se lo Stato dopo averlo avviato e confermato durante così lunghi anni, mostrasse ora di volerlo abbandonare e seguirne uno opposto, non potrebbe farlo senza scemare di credito e quasi riuscire ridicolo. Può premere a ciascuno la coerenza propria; ma all'uomo politico deve premere anche più, soprattutto in quistioni simili, la coerenza della direzione dello Stato; che non paia una nave in balìa dei venti, la quale, tratta in qua e in là, non sia capace di giungere a nessun porto.

V.

Ora, poichè l'oppositore, non dirò, se mi si permette, più grande, ma più vispo è l'onorevole Baccarini, principiamo dal con-

trapporre il concetto suo, come appare dal progetto presentato da lui alla Camera il 18 gennaio 1883, a quello dell'onorevole ministro Genala qnale risulta non men chiaro dal progetto del 5 maggio 1884, che è davanti alla Camera. Ci corre tra l'uno e l'altro questa general differenza, che il primo chiedeva alla Camera un'autorizzazione a contrarre; il secondo le chiede l'approvazione a contratti conclusi. Questa prima differenza, però diventa men grande, quando si aggiunge, che nel progetto del Baccarini v'era quest'ultima disposizione: " Le convenzioni da stipularsi in conformità dei precedenti articoli dovranno essere approvate per legge. „ Oh! dunque? La Camera nell'approvarle non poteva quistionare se gli articoli del progetto del 18 gennaio 1883 vi fossero stati interpretati rettamente? E quando gli fosse parso di no, rigettare le Convenzioni, quantunque il ministro le avesse credute in tutto fondate su quegli articoli? E d'altra parte, poichè la Camera era richiamata a deliberare su un grande interesse pubblico, se lo avesse creduto danneggiato da patti concreti, si sarebbe ricusato il diritto di respingerli, solo perchè ne aveva approvate le formole in astratto? Nessuno certo lo affermerebbe. La via presa dal Baccarini poteva parer cauta per il ministro, ma non era concludente. Andava senza sicurezza e per un giro a una meta, a cui bisognava correre per la via diretta. Se ha una colpa il Genala, è di non averlo visto, o piuttosto detto subito. Ma forse la colpa non è sua; bensì del sistema parlamentare e del modo in cui noi lo conduciamo. A ogni modo, sin qui, nessuno può dire, che il metodo seguito dal progetto, che la Camera discute, non sia di gran lunga più schietto e migliore del progetto, che non è arrivata a discutere.

Nei due progetti s'ammette del pari che l'esercizio debba essere affidato all'industria privata (B. 1; G. 1) (1), e che la rete deva esser divisa in due linee, adriatica e mediterranea (B. All. *A*; G. *Rel.* pag. 12). Ancora, in tutteddue l'esercizio dev'esser fatto dalle società *con materiale proprio* (B. 2; G. 10); a tutto loro *rischio e pericolo* (B. 2; G. 15); e rimanendo a loro carico *tutte le spese inerenti al mantenimento ordinario e straordinario della via, dei fabbricati, del materiale mobile e fisso, dell'armamento, degli attrezzi, e del mobilio delle stazioni.* Le parole citate son tutte del Baccarini e il

(1) Che indichino le due lettere *B* e *G* sarebbe soverchio il dirlo; cito per il secondo gli articoli della convenzione (*Conv.*), del capitolato (*Cap.*) per la rete Mediterranea, quale si legge nella relazione della Commissione, che son tutt'uno con quelli dell'altro per la rete Adriatica, eccettochè in un punto, del quale ragionerò separatamente.

Genala ne usa di equivalenti. Solo rispetto all'ultimo punto v'ha questa differenza, che il Baccarini addossa alle sue società da venire la spesa di sorveglianza governativa (B. 2), e questa il Genala (14) esclude, e lascia, mi pare con più ragione, al Governo.

L'obbligo delle Società di acquistare non solo il materiale mobile posseduto ora dal Governo, ma altresì le materie di consumo, anzi di rilevare i contratti stipulati o in corso di stipulazione di quello e di queste è del pari ammesso nei due progetti (B. 3; G. 10), quantunque mi pare più cristianamente formulato nel secondo. Ma ecco un punto in cui diversificano. Il Baccarini (art. 3) diceva, che *per le provviste di ogni genere occorrenti all'esercizio i concessionarii dovevano valersi della industria nazionale;* il Genala (cap. 21) vuole, che di ciò abbiano obbligo soltanto *a parità di condizioni*, e intende, *per parità* che *la differenza fra il prezzo del materiale nazionale e quello del materiale estero, franco delle spese di dogana e di trasporto al luogo di consegna, non ecceda il 5 per cento.* Ora, chi ci pensi, era un funesto dono quello che il Baccarini faceva all'industria nazionale. Levandole ogni pungolo di gara coll'industria forestiera, le lasciava soltanto quello che l'avrebbe solleticata all'interno, quando i diversi industriali avessero gareggiato tra loro a chi avesse prodotto meglio e più a buon mercato. Ora questa gara avrebbe potuto non prodursi e a ogni modo sarebbe stata assai lenta a prodursi. Per essa, chiamata sola a provvedere dove sinora aveva provveduto soltanto in parte, la richiesta avrebbe per molti anni soverchiato l'offerta. E quando per effetto di ciò gl'industriali o avessero elevato i prezzi o si fossero combinati insieme per non vendere a meno, ne sarebbe derivato per le società un sopraccarico grande di spesa. Le società colle quali il Baccarini avrebbe poi dovuto trattare, si sarebbero forse scordate di tenerne conto nei patti? Certo no. Lo Stato avrebbe pagato in anticipazione quella maggiore spesa a cui per quest'obbligo avrebbero potuto andare soggette. E d'altra parte, l'industria nazionale liberata dalla concorrenza delle forestiere, avrebbe sentito assai meno il bisogno di progredire; e il privilegio, come suole, sarebbe stato per essa cagione di ristagno o di decadenza. Ciò ch'è giusto e utile, è soltanto che questa concorrenza non la soffochi.

Nei due progetti si vogliono egualmente alcuni fondi di riserva per sopperire a talune spese, e quali queste sieno, non è definito in modo sostanzialmente diverso (B. 5; G. 19). Soltanto, il Baccarini, che non aveva davanti nessun contraente, ma sognava — se pur sognava — di trovarne poi, aggiungeva che uno di questi fondi di

riserva sarebbe servito *a far fronte all'eventuali passività dell'esercizio di nuove linee.* Ora questi fondi di riserva sono necessariamente costituiti mediante prelevamenti sul prodotto lordo; i quali è chiaro che non debbono essere nè tanti nè così grossi che finiscano col mangiarselo. Mi sarebbe piaciuto di vedere, quale misura di prelevamento sarebbe bisognata al Baccarini per affrontare una passività, che poteva essere accresciuta a carico delle società dal Governo a sua posta. Nel progetto del Genala si provvede all'ammanco di prodotto delle nuove linee in altro modo e più razionale; e gli appartiene in tutto ed è certo lodevole l'instituzione della cassa per gli aumenti patrimoniali destinata a provvedere alle spese per ampliamenti di stazioni, magazzini, binarii, materiale mobile, ecc., richiesti dall'aumento del traffico.

Le disposizioni sulle tariffe e condizioni generali dei trasporti sono simili nei due progetti. Il concetto dei diritti dello Stato rispetto a esse, e delle competenze rispettive del Governo, del Parlamento e delle società è il medesimo. Ma corre una differenza importante intorno ai limiti e ai risultati d'una facoltà che nei due progetti è conceduta al Governo d'ordinare ribassi della tariffa al di sotto dei massimi stabiliti per legge. Il Baccarini (art. 8) vuole questa facoltà estesa alla tariffa per ogni qualità di trasporto: il Genala solo a quella concernente trasporti all'estero di prodotti nazionali o internazionali. Il primo prescrive, che così i vantaggi come le perdite di siffatte mutazioni di tariffa toccano esclusivamente allo Stato; il secondo invece, che il Governo così del vantaggio come della perdita deva accreditare la società, però l'uno e l'altro vadano conglobati nel prodotto lordo, e il Governo partecipi a questo, secondo le proporzioni stabilite dalla legge e che variano, secondo la somma cui quello arriva. Infine il Baccarini eccettua da ogni rimborso per parte del Governo le perdite che risultino alle società da un ribasso di tariffa ordinato dal Governo, su tutta o parte della rete, per trasporti di generi alimentari ed altri di prima necessità, in casi di straordinaria calamità o di altre pubbliche calamità, quando la riduzione non oltrepassi il 50 0[0 delle tariffe contrattuali; e invece, di questa eccezione il Genala tace. Ora, per dire il vero, a me certo l'eccezione non par ragionevole poichè le società rappresentano una parte dei cittadini e d'interessi privati d'un paese, e non si vede, perchè devano esercitare la carità per forza con danno loro e a beneficio degli altri; e restringerei la grave facoltà che è lasciata al Governo nei limiti proposti dal Genala. Ma rispetto a regolarne gli effetti colle società, nè il suo si-

stema mi persuade in tutto nè quello del Baccarini, e vorrei molto volentieri escogitarne un terzo. Il ragionamento della maggioranza della Commissione non mi par forte: quantunque abbia ragione di dire, che gli effetti non possono essere di grande importanza. (*Rel.* pag. 19).

Procediamo innanzi nel paragone.

È identica affatto nei due progetti la disposizione per gli orari. Spetta al Ministero dei lavori pubblici il determinare sì quelli dei viaggiatori e sì i misti, e ancora la classificazione di essi (B. 9; G. cap. 24).

Ancora non diversificano rispetto al fondamento stesso del contratto; cioè al modo in cui le Società devono esser compensate dell'esercizio che assumono. Dovranno avere una parte del prodotto lordo di esso, e l'altra lasciarla al Governo (B. 10; G. 22). L'obbligo loro di esercizio si estende, secondo i due progetti, a tutte quante le linee, che si colleghino colla rete concessa, quando il Governo ne le richieda (B. 11; G. cap. 3). Sulle differenze che ci sono nell'applicazione di questi due principii, discorrerò più innanzi.

Manca invece tra le disposizioni del progetto di legge dell'on. Genala quella dell'articolo 13 del progetto del Baccarini per la quale il Governo avrebbe potuto prescrivere, sia per ragioni di servizio e sia per considerazione di ordine pubblico, il traslocamento ed anche il licenziamento di qualsiasi funzionario od agente addetto all'esercizio ed i concessionari dovranno ottemperare senz'altro all' ordine ricevuto. Ora, la forma, certo, è eccessivamente burbera, e sarebbe bisognato temperare l'arbitrio del Governo nell'uso della facoltà che gli si dava; ma non pare, che gli si possa negare del tutto o si possa tralasciare di esprimerla. È un effetto della sorveglianza che il Governo mantiene ragionevolmente a se stesso sull'esercizio, il giudicare se questo riesca men perfetto per ragione delle persone che la Società nomina a dirigerlo o a farlo; ed è poi connesso colle funzioni proprie del Governo stesso il diritto d'impedire che resti in uffici così delicati chi può servirsene a turbare l'ordine pubblico. Sicchè parrebbe, che la disposizione del Baccarini, alquanto temperata, dovrebbe pur essere introdotta nella legge, quantunque si possa dire a ragione che il pericolo, che la Società non ottemperi in ciò al suggerimento o desiderio del Governo sia lontanissimo. Ma m'affretto a dire, che se una tal disposizione manca nel progetto dell'on. Genala, questo ne ha invece una, ancora più savia, che nell'altro

manca; ed è questa (art. 31), che le Società " dovranno impiegare esclusivamente italiani, salvo le eccezioni che, dietro giustificati motivi, venissero approvate dal Governo; „ e l'altra che nelle nuove nomine " deva esser data la preferenza agli ex-militari in congedo illimitato di prima categoria; „ e l'altra ancora, che " un terzo dei posti d'ordine, di custodia di locali o materiali e di servizio " deva essere riservato ai sottufficiali „ (G. cap. 31). Queste prescrizioni diminuiscono assai e per indiretto la necessità della disposizione dell'onorevole Baccarini, di cui ho discorso.

Ancora, i due progetti sono identici nello stabilire il modo di formazione del capitale sociale: azioni e obbligazioni (B. 15; G. 14). L'onorevole Genala è ancora più reciso dell'onorevole Baccarini nel volere assicurata l'italianità dei Consigli di amministrazione; giacchè, dove quello permetteva che un quinto dei membri fosse di stranieri residenti in Italia (art. 15), l'onorevole Genala non lo permette (art. 5). Ma questi ha poi fatto assai bene a tralasciare un'aggiunta del suo predecessore che, cioè, " un quarto dei componenti l'intero Consiglio sarebbe stato di nomina diretta del Governo. „ A lui basta, che " per la prima volta sieno designati nell'atto costitutivo delle Società, e la nomina ne venga sottoposta all'approvazione del Governo. „ La disposizione dell'onorevole Baccarini avrebbe turbato e scemato la responsabilità della Società. Bisogna che il Governo scelga il modo della sua azione. Non può essere coamministratore insieme, e sorvegliante l'amministrazione. L'accumulare più forme d'ingerenza scema l'efficacia di ciascuna.

Rispetto alla durata della Società l'onorevole Baccarini la voleva di 60 anni divisa in tre periodi di 20 anni ciascuno (art. 16); l'onorevole Genala dello stesso numero di anni diviso in due periodi di 30 anni ciascuno (art. 6); la Commissione è tornata al concetto dell'onorevole Baccarini. Quanto a me, avrei preferito i 30 anni. E gli aveva preferiti anche la Commissione d'inchiesta ed è chiaro il perchè; più brevi sono gli affitti, e meno permettono agli affittuarii di spendere nei fondi; sicchè quella non aveva creduto bene accettare i tre periodi ventennali ch'eran piaciuti all'onorevole Depretis nelle convenzioni sue. Le quali variazioni bastano a mostrare quante ragioni si possano escogitare *pro* e *contra* il periodo più breve o più lungo: e come le menti son facili a lasciarsi voltare in qua e in là dalle ultime che sentono.

Resta a comparare i due progetti rispetto al modo di comporre le quistioni che insorgono tra le Società e il Governo. L'onore-

vole Baccarini (art. 17) voleva che " le sciogliesse un Collegio arbitrale, senz'appello nè ricorso, nè in cassazione nè in revocazione. „ All'onorevole Genala bastava, che *potessero* essere deferite a un tal Collegio dalle parti, se fosse loro piaciuto, ma a tal Collegio non attribuiva più facoltà di quelle che gli vengono dal diritto comune (Cod. proc. 12. 28). Ancora, l'onorevole Baccarini componeva il Collegio lui: presidente della Corte di appello di Roma; due consiglieri di Stato designati dal Consiglio medesimo a sezioni riunite; due funzionari nominati per decreto reale, in rappresentanza dell'amministrazione governativa; due rappresentanti della Società; invece il Genala anche rispetto alla composizione se ne teneva al diritto comune. Si vede nelle due diverse proposte l'indole diversa dell'ingegno e della professione: nel Baccarini l'ingegnere, nel Genala il giureconsulto. Il Baccarini credeva di aver fatto le parti eguali e giuste, lasciando nominare due membri del Collegio all'amministrazione e due alle Società: gli altri tre, quantunque ufficiali dello Stato, a lui parevano soprastare a quella e a questa, e guarentirle del pari. Ma non era possibile che le Società la intendessero come lui: e la prima qualità d'un Collegio arbitrale è che le parti credano di potersene aspettare un giudizio equo. Sicchè la Commissione, che aveva fatto male, al parer mio, a lasciarsi sedurre da cotesto Collegio Baccariniano, ha fatto poi bene ad abbandonarlo, e a contentarsi ch'esso sia composto di cinque membri, due effettivi e uno supplente da nominarsi da ciascuna delle parti e un quinto da nominarsi in comune, e quando non s'accordino, dalla Corte di cassazione di Roma. Le competenze poi degli arbitri sono quali il diritto comune vuole: le parti potranno d'accordo autorizzarli a pronunziare come amichevoli compositori. Fuori di questo caso, per i ricorsi in appello e in cassazione contro le loro sentenze son dichiarate competenti la Corte di appello e la Corte di cassazione di Roma; il Collegio arbitrale è, ad ogni modo, sempre la prima istanza, e risiederà nella capitale del Regno. E tutto ciò è equo.

VI.

Il quadro, adunque, generale delle convenzioni che sarebbe bisognato conchiudere per l'esercizio delle ferrovie, è in sostanza il medesimo nei due progetti. Le differenze sono di assai piccolo mo-

mento; e non lasciano davvero intendere come mai il Baccarini, in persona propria e come portavoce d'un partito, possa avere assunto sopra di sè di combattere così accanitamente come ha fatto e fa, convenzioni delle quali si può dire ch'egli stesso abbia disegnato i contorni. Ma le persone che vi sono state dipinte dal suo successore non gli piacciono forse, o non gliene piacciono gli atteggiamenti? Le prime devono a lui e ai suoi piacere per forza; e la ragione è tale che non se ne può pensare una migliore; sono le sole che esistano in Italia, colle quali si sarebbe potuto negoziare o stipulare un affare di questo genere (1). Adunque le persone stanno bene; ma gli atteggiamenti non gli piacciono, o, a dirla altrimenti, fuor di metafora, i patti? Lasciamo stare che, poichè le persone con cui si poteva soltanto stipulare, eran quelle, si doveva pure convenire in patti dei quali si contentassero. Guardiamo i patti, e mettiamo anche da banda un'altra opposizione che offenderebbe il carattere dell'uomo che qui combatte; e che quindi, quantunque si dica, si legga, e si scriva, non s'ha nessun diritto di fare; la supposizione ch'egli, presentando la legge del 18 gennaio 1883, non avesse davvero l'intenzione di affidare l'esercizio delle strade ferrate all'industria privata, bensì di giungere, per un giro tortuoso, all'esercizio dello Stato, che in cuor suo prediligeva! Di fatti, vi si sarebbe giunti, se o la Camera non avesse approvata la sua legge o egli non avesse trovato contraenti; e alcune disposizioni del suo progetto, non le più importanti, ma le più ostiche, gli avrebbero potuto render facile il non trovarli. Ma non si può neanche pensare una condotta simile! Come una politica avrebbe fatto, e un'altra pensato! Sicchè, in realtà, ciò che nelle convenzioni stipulate non gli deve piacere, sono i patti. Egli ne avrebbe concluso dei migliori, presume. E qui certo si trova in una posizione vantaggiosa di molto. I patti suoi non ci sono; e quelli stipulati dall'onorevole Genala e approvati dalla Commissione della Camera ci sono.

(1) *Per la rete Mediterranea*: Borghese, E. Bellinzaghi, Banca generale, Banca di Torino, Banca di sconto e di sete in Torino, Banca napoletana, Banca Subalpina e di Milano.

Per la rete Adriatica: Società italiana per le strade ferrate meridionali.

Per la rete Sicula: R. Lanza, principe di Scalea, D. Gallotti, Conte A. Miglioretti, Ditta Pietro Marcone, Banca di depositi e di sconti di Catania, M. Maurocordato, E. Marsaglia.

VII.

Ed eccoli in breve; ma perchè dirli con parole mie, quando l'esposizione della Commissione n'è lucidissima, e, come non è solito in simili documenti, è scritta non solo con grammatica, ma in buono stile? Io preferisco trascriverla.

" La rete peninsulare è divisa longitudinalmente in due reti che naturalmente si toccano in più punti, come a Milano, Firenze, Roma, Napoli. Quella che costeggia più il mare Adriatico, è detta Adriatica e data in esercizio alla Società delle ferrovie meridionali: quella che costeggia più il Mediterraneo, è detta Mediterranea, e sarà esercitata da una Società che i firmatari della relativa Convenzione si obbligano di costituire entro due mesi dall'approvazione del contratto, sotto pena altrimenti di perdere il deposito, già fatto, di lire 675,000 di rendita pubblica. Le due reti hanno a un dipresso la medesima estensione, che si manterrà anche dopo la costruzione delle linee complementari — Km. 6074 la Mediterranea, 5863 l'Adriatica, con un capitale la Società Mediterranea di 135,000,000 di lire, mentre la Società delle Meridionali non fa che aumentare di 30 milioni l'antico suo capitale. La rete sicula Km. 1135 è affidata ad una terza Società con un capitale di lire 15 milioni.

" La concessione dell'esercizio è fatta per 60 anni, divisibile in tre periodi di 20 anni, al termine d'ognuno dei quali la Convenzione può esser disdetta.

" Le tre Società comprano dallo Stato il materiale mobile e gli approvvigionamenti; la Società Mediterranea per 135 milioni, quella delle Meridionali per 115, la Sicula per 15; onde allo Stato vengono sborsati fra l'una Società e l'altra 265 milioni, dei quali circa 135 devono impiegarsi a riporre in buon assetto dentro quattro anni le Ferrovie che si consegnano agli esercenti, oltre i nove milioni che spenderanno le Meridionali del proprio sulle loro linee: il residuo si impiegherà nelle nuove costruzioni ferroviarie deliberate colla legge del luglio 1879.

" Al cessare del contratto lo Stato riacquisterà il materiale venduto e gli approvvigionamenti, valutandosi nella riconsegna il materiale al prezzo di acquisto, diminuito delle perdite e del deprezzamento che avesse subìto per mancata o difettosa manutenzione.

" Si avverte che la Società delle Meridionali cede senza corre-

spettivo il suo materiale rotabile e d'esercizio, compresi la mobilia delle stazioni e gli approvvigionamenti che abbiano un valore corrispondente al quinto del prodotto lordo ottenuto nell'anno 1884, venendole bensì mantenuta la sovvenzione annua di circa 32 milioni di lire sostituita colle convenzioni del 1865 alla garanzia chilometrica promessa dallo Stato, e a cui la Società ha ad ogni modo diritto quesito anco a titolo d'indennità per le ferrovie costruite coi proprii capitali.

" Il correspettivo alle Società sul capitale impiegato nel materiale mobile e negli approvvigionamenti, che esse hanno acquistati dallo Stato per far l'esercizio della rete respettiva, si paga con una quota del prodotto lordo in ragione del 5 per cento, perchè sebbene appaia fissato in lire 5,79 per cento, i centesimi 79 ritornano poi allo Stato colla imposta di ricchezza mobile e con altre tasse.

" Il prodotto lordo della rete, che si calcola, senza garanzia per altro dello Stato, in lire 112 milioni per la Mediterranea, in 100 per l'Adriatica, in 3 milioni e mezzo per la Sicula, si divide fra Società e Stato avendo il Governo al sistema del canone od altro preferito la compartecipazione al prodotto, come era pure proposto nel rapporto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie e nel progetto di massima Baccarini.

" Finchè il prodotto non eccede le somme dette, le due Società continentali prendono il 62.50 per cento e la Sicula l'83, in compenso di tutte le spese d'esercizio di cui assumono il carico, coll'obbligo per la Mediterranea e l'Adriatica di un determinato aumento di stipendio agl'impiegati delle Romane, e per tutte e tre le Società di un determinato aumento di concorso alle Casse delle pensioni e a quelle di soccorso fra gl'impiegati e operai della rete, lo che importa un onere annuo , che prima non c'era, di oltre 600 mila lire per ciascuna delle due Società continentali.

" La quota dello Stato è del 27 1[2 per cento sullo stesso prodotto lordo delle due reti continentali e del 3 per cento della rete Sicula.

" Il residuo 10 per cento dell'anzidetto prodotto lordo iniziale della Mediterranea e dell'Adriatica, ed il 15 per cento della Sicula si distribuiscono fra i fondi di riserva e il correspettivo o interesse dell'uso del materiale rotabile e d'esercizio.

" Quando nelle reti continentali il prodotto passi quello previsto come iniziale, il soprappiù fino a 50 milioni si riparte in ragione del 56 per cento a favore della Società, del 28 a favore dello

Stato, del 16 a favore dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali. Per la rete Sicula quando il prodotto oltrepassi l'iniziale di otto milioni e mezzo si divide in ragione del 72 per cento alla Società, 6 per cento allo Stato, 22 per cento al fondo di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali.

" Il prodotto, al di sopra anche dei detti 50 milioni, va in ragione del 50 per cento alle Società continentali, del 28 allo Stato, del 16 ai fondi e alla Cassa suddetti, e il residuo 6 per cento per la diminuzione delle tariffe nel modo che il Governo determinerà. Per la Sicula, il prodotto lordo al di là dei 15 milioni si ripartisce: alla Società 62, allo Stato 10, ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali 22, alla diminuzione delle tariffe 6 per cento.

" Quando poi da questo prodotto lordo si cavassero utili netti provenienti dall'esercizio, e che eccedessero il 7 1[2 — *compresa l'imposta di ricchezza mobile, sicchè torna al* 6 75 per cento — fra interessi e dividendo, l'utile eccedente verrà diviso a metà fra Governo e Società. „ Appunto, come è nel progetto del Baccarini, al § dell'articolo 10.

" A che sono istituiti i fondi di riserva e la Cassa per gli aumenti patrimoniali e a cui sono destinate in rispettive proporzioni le quote già indicate del prodotto lordo? I primi devono provvedere ai danni cagionati da forza maggiore nelle ferrovie; alla rinnovazione, quando occorra, della parte metallica dell'armamento; alla rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall'uso. La Cassa deve alla sua volta provvedere alle spese, ad esempio, degli aumenti di argini stradali, d'impianto o ampliamenti di stazioni ed officine, di sostituzione delle verghe di acciaio ai binari tuttora in ferro, di acquisto del materiale mobile occorrente per l'aumento dei traffici, e simili che rappresentano un aumento di patrimonio.

" Dovendo per altro durante il contratto entrare in attività le vie ferrate, che si vanno man mano costruendo, le Società eserciteranno le linee di prima categoria, un anno dopo compiute, alle condizioni delle altre della rete assunta, qualunque ne sia il prodotto; mentre rispetto alle linee di categorie inferiori, e che per del tempo daranno generalmente poco prodotto, l'esercizio lo faranno per conto dello Stato colla retribuzione di lire 3000 al chilometro, più la metà (per la Sicula il 65 per cento) del prodotto lordo. Quando la linea raggiunga il prodotto lordo chilometrico di lire 15,000 all'anno (per la Sicula lire 12,000), essa passerà a far parte della rete rispettiva alla pari di ogni altra linea.

" Tutto per altro imperniandosi sopra un buon sistema di tariffe, come quello che influisce sopra il prodotto, e le percentuali, le convenzioni stabiliscono felici innovazioni in proposito, delle quali deve essere tenuto discorso più particolareggiato a tempo e luogo. Basta notare che in ciò che concerne tariffe e condizioni dei trasporti in strada ferrata, unità di norme e di prezzi generali, unità di nomenclature e di classificazioni, applicazione dei miglioramenti altrove attuati, sono state adottate sostanzialmente le proposte Baccarini del 1883, col ribasso nel prezzo di molte voci. La Commissione ha proposto utili modificazioni che sono state accettate e che verranno esplicate più oltre. „ Ma in queste io non entro per ora, poichè richiederebbero da sole un troppo lungo discorso.

VIII.

Ora, tutti abbiamo sentito in questi ultimi mesi, in questi ultimi giorni discutere ciascuno di tali patti, o almeno la maggior parte. Si sa quello che in genere si dice contro un governo che ha stipulato un contratto con una Società privata, quando per una ragione o per l'altra si vuole respingerlo. — Avete fatto troppo larghe concessioni, patti troppo grassi. — E le cifre si girano di qua e di là, e si alza un polverio che non lascia più vedere. Chi non ha sentito di queste argomentazioni a ogni contratto presentato da un ministro all'approvazione del Parlamento? Ci saremmo potuto immaginare che dopo oramai ventiquattro anni di vita libera, questa sorte di combattimento non fosse già cessata — non può, — ma si contentasse di armi cortesi. S'è visto che in questo punto non siamo progrediti: le armi usate sono state o hanno voluto essere micidiali. Pure due cose non si son potute dire chiaramente, esplicitamente: che l'onorevole Depretis e l'onorevole Genala e l'onorevole Magliani e l'onorevole Grimaldi a cui nome le Convenzioni son presentate, sieno persone corrotte o sciocche. Pure bisognava dire apertamente l'una cosa o l'altra; perchè solo persone corrotte o sciocche possono per ingordigia privata o per difetto di mente, consentire a patti dannosi allo Stato nella difesa dei cui interessi hanno impegnato la loro responsabilità e il loro onore. Certo, i patti non gli hanno dettati essi; si dettavano già agli Ebrei nell'evo medio; son patti conclusi, dietro minuti negoziati, con persone, che, non solo con utilità loro propria, ma con utilità pubblica, hanno diritto di non accettare affari onde abbiano

danno, e hanno non solo diritto, ma dovere di non accettarne di tali, che mettano a repentaglio i numerosi e legittimi interessi commessi nelle lor mani. Uno Stato che si proponesse, con sottili accorgimenti, di condurre a rovina questi interessi privati, coi quali si risolve a trattare, sarebbe non civile, ma barbaro, non moderno, di certo, se neppure antico. E uno Stato d'altra parte, che, come un ente astratto, sovrapposto alla società, ch'è la sostanza del suo organismo, disdegnasse di avere con questa nessun altra relazione, fuori di chiederle tributi anche per ispenderli tutti in suo vantaggio, disdegnasse di giovarsi, per esserne aiutato a compiere l'ufficio suo, delle potenze economiche, che si fossero, a forza d'industria e di lavoro e di cura e anche di fortuna, se vi piace, costituite in esso, non intenderebbe, mi pare, se non un'assai piccola parte del suo debito. Invece, cotali potenze economiche egli deve cercare di adoperarle, di spronarle per ogni via, di impedir loro persino di rimanere oziose e inerti. Moltiplicando le ricchezze private, esse moltiplicano la pubblica: accrescendo i proventi dell'erario privato, dànno modo allo Stato di accrescere quelli del pubblico. Solo esse mettono una nazione moderna in grado di occupare un largo campo nella gara industriale e commerciale del mondo. Solo esse la liberano da quell'apparenza di miseria e d'impotenza che la umilia e la sfibra. Ora, il più semplice dovere è di rispettarle; che vuol dire, di rispettare coloro che le governano. E ciò, non che essere stato fatto sempre dalla stampa e dal Parlamento, non è stato fatto, si può dire, mai. Anche ora, a sentire deputati e scrittori, le Convenzioni mostrano, da una parte, ministri non forse corrotti o sciocchi, ma che si son lasciati metter dentro, dall'altra avoltoi, nati, nudriti in Italia, che si son calati, avidi di preda, sul lor proprio paese per dilaniarlo e divorarlo. Ora, non si creda, che ciò sia e sia stato senza danno, anzi ne ha prodotto, ne produce e grande. Ha generato, per una parte, in quelli che hanno capitali, una gran ripugnanza a trattare col Governo: dall'altra nei ministri una grande esitazione a farlo. A chi può piacere l'esporsi a ingiurie sanguinose e a velenosi sospetti? Questa ripugnanza ed esitazione ha vinto il Depretis nel 1877 senza frutto; ha vinto ora l'onorevole Genala, spero, con frutto. E quantunque,

> Parco di lodi donator ben fia
> Che me l'Italia appelli,

io non posso negare all'uno o all'altro la lode di avere affrontata una simil tempesta, onde è sbattuto il paese. Vi erano, certo,

aiutati da una deliberazione della Camera e da una prescrizione di legge (1876), che voleva privata l'industria dell'esercizio, e perciò commessa a qualcuno; ma non è bastato a salvarli, perchè gli uomini, quando vogliono, negano caso per caso quello che hanno pure accettato in generale; chi si dice deciso d'appiccarsi a un albero può salvarsi dalla sua decisione, affermando di non trovare l'albero a proposito. E così pare, che molti risolvessero, che l'esercizio dovesse esser fatto dalla industria privata, a patto di non trovare il privato con cui stipularlo. Ora, bisognava uscir pure da questo impaccio; e bene ha fatto l'on. Genala ad uscirne con sicura coscienza, e a mettere la Camera in grado di dire e fare davvero.

Ma si può dire: Certo i ministri non sono nè corrotti nè sciocchi; ma son circondati da Consigli e consiglieri che gl'ingannano. Quali Consigli e consiglieri? Quelli di cui è circondato il ministro dei lavori pubblici e di cui s'aiuta ora, sono gli stessi che hanno aiutato i suoi predecessori. Non n'è stato scaltrito sulla qualità dei patti che accettava, non gli ha consultati? Chi lo dice? Ovvero questi Consigli e consiglieri sono sedotti essi stessi dal gran desiderio che hanno, di vedere nelle mani dell'industria privata l'esercizio delle ferrovie? Oibò; è appunto il contrario. Tutti sanno che l'inclinazione dei Consigli, dell'amministrazione dei lavori pubblici è appunto l'opposta. Tutti sanno, che il ministro che s'è risoluto d'eseguire la legge del 1876, ha trovato intorno a sè persone, che avrebbero desiderato che non l'avesse fatto; e che quindi, interrogate, non che contribuire a chiudergli gli occhi sui patti che dibatteva, devono averglieli spalancati il più che hanno potuto, se n'ha avuto bisogno. I negoziati lunghi, minuti, attestano quanta diligenza, quanta fatica s'è posta a ripartire i vantaggi tra le parti con mano equa; e che qualche considerazione sia sfuggita a studio così competente, così avvalorato da precedenti studi ed esami, è piuttosto impossibile che difficile.

Ancora un'altra considerazione. Di contratti, nella materia delle strade ferrate, il Governo italiano n'ha fatto già parecchi. Ci si dica quale è stato trovato dall'esperienza tale, che le Società contraenti con esso si siano ingrassate fuor di misura? Quale ha mostrato coi fatti, che i patti a cui era stato concluso, fossero troppo vantaggiosi, come s'è costantemente gridato, a quelli con cui erano stati convenuti? Io non ne conosco neanche uno. La Società delle Meridionali sola, dopo mille avversità e vicende, s'è tirata su; le altre son fallite o hanno perso una buona parte

del lor capitale. Questa è la tradizione; e se non è buona, non è buona appunto per la cagione opposta a quella per cui si grida l'allarme. O forse, l'amministrazione nostra dei lavori pubblici, che non è larga nel patteggiare, è indulgente nell'esigere la osservanza dei patti? Tutto il contrario. Essa, per quanto io so e n'ho avuto esperienza, è rigida, fastidiosa, seccaginosa, pretendente, presuntuosa. Non è indulgente che per sè medesima quando esercita essa.

IX.

Queste sono le ragioni generali, dalle quali io credo nasca la presunzione, una presunzione fortissima, che i patti stipulati dall'on. Genala sono equi, e tali, che lo Stato, da una parte, non ne ha scapito, e le Società dall'altra possano viverci. Questa presunzione a me pare di maggiore efficacia che qualunque battibecco intorno alle particolari obbiezioni sulla *percentuale*, sulle spese di sorveglianza e simili cose, le quali tutte hanno facile risposta. Di questo battibecco s'è sentito e si sentirà molto; ma senza utilità nessuna; chi non lo sa a memoria? Avrà infine nella Camera e nel paese una influenza prevalente il giudizio della maggioranza della Commissione, a cui quelle obbiezioni son parse vane, e che non se n'è lasciata smuovere dall'approvare le Convenzioni. In questa maggioranza v'ha certo persone, che a tutti paiono di onoratezza incontestabile e d'ingegno più che sufficiente. Dobbiamo lasciarci dire, che, dopo che ministri, nè corrotti nè sciocchi, hanno stipulato patti troppo larghi, e dannosi allo Stato, questi sono stati anche approvati da commissari, nè sciocchi nè corrotti? Ma a chi si vuol darla a intendere? S'ha bel riunire uditorii commodi e incompetenti, a cui contarlo; questi stessi, se lor si lascia tempo di pensarci, ne rideranno.

Mi contenterò quindi di rispondere a due sole censure. E la prima è questa: Alle Società, con cui avete pattuito l'esercizio, avete affidato anche la costruzione delle linee nuove! Poffar Bacco, — vorrei esclamare — ebbene, casca il mondo o che cosa succede? Guardiamo.

Il partito di assegnare a Società private la costruzione di ulteriori linee di strade ferrate non è, di certo, nuovo nè in Italia nè in Europa, e presso di noi, ministri d'ogni colore hanno creduto bene

e utile di commetterla a Società, che avrebbero avuto obbligo dopo costruite di esercitarle. E il caso nostro è questo. La più piccola riflessione basta a intendere, che dividendo la risponsabilità della costruzione da quella dell'esercizio si scemano tutteddue; e si crea una sorgente feconda di false discolpe e di veri litigi. Ciò che vi ha di nuovo nel progetto che si discute, sono, se non tutte, certo una buona parte delle cautele di cui questo partito v'è circondato.

Le Società non hanno il *diritto* di costruire tutte le linee che poi dovranno esercitare; bensì il Governo ha il *diritto* di richiederle di costruire quelle che crede bene di non costruire esso direttamente o per mezzo di altri (*Conv.* 26). Il Governo è libero di commetter loro queste costruzioni a prezzo fatto o mediante il rimborso della spesa, come gli par meglio (cap. 79). I progetti tecnici devono essere compilati dal Governo o dal concessionario; ma se da questo, approvati da quello (80). I progetti particolareggiati ed i metodi per la costruzione di tutti i fabbricati delle stazioni, gli edifizii principali lungo le linee e dei ponti di luce superiore ai 10 metri, devono essere presentati al Ministero dei lavori pubblici, al quale spetta di approvarli sentito il Consiglio superiore (81). Il Governo ha facoltà di modificare di propria iniziativa i progetti già approvati; la Società non può introdurvi nessuna variante, senz'averne approvazione dal Governo, importi essa o no variazione nel prezzo del cottimo (84). Un ispettorato governativo vigila le costruzioni ed approva i certificati di pagamento dovuto dal Governo alla Società costruttrice (85). La linea dev'essere aperta all'esercizio il giorno che il Governo prefigge e nel caso che non fosse fatto della Società, potrebbe esser fatto dal Governo a spese di essa (87). Il collaudo finale dev'essere fatto da una Commissione governativa, in cui la Società ha un solo suo delegato (87). Non basta tutto ciò a guarentire il paese che le costruzioni saranno fatte bene? E si può immaginare che sarebbe guarentito meglio, se lo Stato costruisse esso, e si vigilasse da sè? In qual dei due modi la somma d'intelligenza applicata alla costruzione è maggiore e il sindacato più efficace? C'è bisogno di dirlo?

La Società costruttrice ha per giunta due obblighi. Deve a richiesta del Governo assumere la direzione tecnica ed amministrativa ed anche il compimento della strada già in corso di costruzione; e in quest'ultimo caso, s'intende, accollarsi gli obblighi contratti dal Governo (81). E deve di più accettare il personale ordinario e straordinario addetto alle costruzioni ed agli studi per la strada a lui affidata, alle condizioni stesse alle quali fu assunto

dallo Stato e col trattamento che avrà il giorno che passerà al servizio di essa (82). Vorrei che qualcuno, più dotto di me, m'insegnasse se in altri Stati si son mai trovate Società del pari docili, e Governi del pari disposti e potenti a giovarsi, per propria difesa in Parlamento, della docilità loro. E forse è bene osservare anche, che non devono avere in tutto e solo animo di banchieri verso il loro paese quelli che si mettono, rispetto al Governo di questo, in condizioni di tanta fiducia.

Ora, le Società, che prendono obbligo in tali modi di costruire, prendono anche quello di fornire il capitale necessario alla costruzione. Devono procurarselo mediante emissione di titoli loro, al 3 per cento. Lo Stato ne guarentisce gl'interessi; ma ecco i diritti che si riserva circa l'emissione di tali obbligazioni.

Esso risolve se l'emissione dev'esser fatta, e la richiede (*Conv.* 26). I ministri del tesoro e dei lavori pubblici determinano la somma di ciascuna emissione (27). L'alienazione non può esser fatta se non previo il consenso del primo (27). Sono ammortizzabili in 90 anni (27), a cominciare dal 1896 (20); e gl'interessi devono esser pagati e i rimborsi fatti in Italia e nelle piazze estere, che saran designate dal ministro del tesoro, d'accordo, manco male, colle Società (27). Il denaro per il pagamento degl'interessi e per l'ammortamento a suo tempo delle obbligazioni è fornito, s'intende, dal Tesoro; e la Società che funziona da intermediario di esso ha per ogni sua spesa sia nel creare le obbligazioni, sia nel farne il servizio, una provvisione del quarto per cento (29). Le somme ritratte dalla vendita di quelle sono versate, e restano, sino al loro impiego, nelle casse dello Stato. Ora, certo queste obbligazioni sono un debito indiretto dello Stato; ma non valgon meglio che una emissione di rendita, cioè un debito diretto? Esse costituiscono un titolo speciale, addetto ad una spesa e ad un fine speciale, com'era quello che la legge 29 luglio del 1879 voleva che si creasse a nome dello Stato, e che non s'è potuto, per ragioni che il Parlamento ha riconosciuto e che la Commissione (p. 161 seg.) spiega lungamente, creare. Nella forma, che questo titolo prende ora, il debito non grava più sul credito solo dello Stato, nè, quindi, lo piega o lo danneggia; ma lo Stato chiama in aiuto suo ciò di cui ha diritto e obbligo di giovarsi, forze economiche valevoli, costituitesi liberamente nel seno della nazione. *A priori* si può comprendere e *a posteriori* si è visto, che la differenza di aggio del titolo e il diverso nome con cui appare nel mercato, bastano a non renderne nociva l'emissione al saggio della rendita pubblica,

che invece è premuto e curvato da un'emissione aspettata e successiva di essa stessa. Tutta la spesa di questa surrogazione della Società a sè nella creazione del capitale non costa più allo Stato di quello che gli costerebbe il vendere rendita sua. Come, dunque, la proposta del progetto si potrebbe non approvare?

Al Parlamento non è tolto il modo di vigilare tutto quanto il corso dell'operazione. Nei bilanci dell'entrata e della spesa sono iscritte le somme dipendenti dall'esecuzione dei contratti; e in quello del Ministero del tesoro è autorizzata l'emissione delle obbligazioni (L. 3). È prescritto che il ministro dei lavori pubblici debba presentargli nel novembre di ogni anno una relazione sui contratti che furono stipulati con le Società per costruzioni ferroviarie durante l'esercizio finanziario compiutosi il 30 giugno dell'anno stesso; e che alla relazione debbano essere uniti i pareri emessi dal Consiglio di Stato (L. 9). Poichè si badi, se al Governo è lasciata tanta balia sulla Società, il potere esecutivo è legato nel suo arbitrio dall'obbligo di consultare i Consigli che ne illuminano e ordinano l'azione. I contratti non possono essere stipulati dal Governo, se non sentito il parere dell'avvocatura generale erariale ed avuto il parere *favorevole* del Consiglio di Stato (L. 8). I due regolamenti concernenti l'esercizio e le costruzioni devono essere approvati per decreto reale, sentiti il Consiglio superiore dei lavori pubblici, la Corte dei conti ed il Consiglio di Stato (L. 13). Nelle quali disposizioni traspare un sentimento più giusto del modo, in cui in un Governo parlamentare debba esser regolata l'azione del Governo, e ci si salva dall'illusione che basti la sindacabilità sua davanti al Parlamento a correggerla o ravviarla. Tutti sanno che su questo punto abbiamo negli anni scorsi sentito nella Camera spropositi grossolani.

Ma resta a dire il meglio. Quando il *Governo crede che non si possono alienare* le obbligazioni ad un saggio conveniente, le Società dietro un preavviso di due mesi fatto dal Ministero del tesoro, devono provvedere con mezzi proprii alle costruzioni delle quali fossero incaricate. Le somme, che così potrebbero essere obbligate ad anticipare ammontano a 50 milioni per la Società Mediterranea, a 40 per l'Adriatica, a 12 per la Sicula. Devono aspettare un anno ad esserne rimborsate. Ora, si badi alle parole in corsivo, chè così sono nell'articolo presentato alla Camera dalla Commissione. A questa non è parso sufficiente dire come il ministro aveva scritto: *Qualora non si potessero alienare*, ecc. Vuole esclusa ogni ingerenza della Società in una risoluzione siffatta; e forse è troppo.

Questa combinazione, che mi par così vantaggiosa, e che non intendo come possa non parer tale ad altri, permette di sgravare in due modi i pesi imposti a provincie e comuni dalla legge del 1879. Prima, la quota di concorso richiesta da essi per le costruzioni di strade ferrate di 2ª, 3ª, 4ª categoria, è scemata della metà, a patto che rinuncino al diritto di partecipare al prodotto netto dell'esercizio (L. 4). Poi potranno giovarsi anch'essi del beneficio che s'è stipulato il Governo, cioè procurarsi il capitale necessario a sodisfare le lor quote mediante le obbligazioni della Società, quando il Governo lo approvi. Quanto a me, non m'è parso mai utile che comuni e provincie fossero gravati d'una spesa che ha ragione di nazionale; e avrei creduto bene, che si pigliasse questa occasione per sgravarneli affatto. Ma, dicono, il bilancio dello Stato non può; come se nella tasca dei contribuenti i tre bilanci non si confondessero e la ripartizione della spesa tra i tre servisse ad altro che a farla più grossa e più spareggiata!

Nè è vantaggio da trascurare, che la maggior facilità e il minore scapito, con cui d'ora innanzi il Governo si provvederà il denaro, gli permetteranno di richiedere le Società di spendere, non solo 60 milioni all'anno nelle costruzioni, quanti la legge gli prefiggeva di spendere ora, ma 90, o 112, appunto quanti quelle Società hanno obbligo al bisogno di anticipare. Uno dei molti difetti della legge del 1879, era la lunghezza del tempo, in cui doveva essere eseguita; questo difetto, se non è cancellato del tutto, è cancellato per metà.

Infine, anzichè poter guadagnare troppo le Società dalle costruzioni, mi pare più ragionevole dire, che il guadagno che facessero in questo, scema quello che potessero fare per l'esercizio. Di fatti in un art. 24 delle Convenzioni è detto che il primo guadagno si somma col secondo, e quando l'uno e l'altro riuniti dessero più di quel 7 1[2, che s'è detto più addietro, la metà del sopravanzo spetterebbe allo Stato. La qual condizione par dura al Cucheval-Clarigny, in un suo scritto eccellente sulle ferrovie nostre, pubblicato dalla *Revue des deux mondes* del 15 luglio. La sua osservazione vuol dire che male se ne contenterebbero i capitali in Francia. Sono, dunque, più modesti i nostri; e son di tanto minori.

Ho più esposto che argomentato; ma davvero a me pare, che l'esporre chiaramente la combinazione escogitata dal Governo e approvata dalla Commissione della Camera, torni a difenderla. Se gli è fatta luce intorno, le nebbie artificiose si dissipano. E davvero io mi sarei immaginato, che coloro i quali l'avrebbero accettata con più fretta e calore, sarebbero stati quelli su cui ricade la

responsabilità della legge del 1879. Ora questi sono principalmente due, l'onorevole Baccarini e l'onorevole Depretis. Il secondo ha inteso quale, dietro questa responsabilità sua, fosse il suo obbligo; ma l'onorevole Baccarini, si vede, no. Lo stesso scrittore francese chiama la legge del 1879 un monumento di corruttela parlamentare. La parola è soverchia; almeno se per corruttela s'intende altro che l'indebita considerazione, per parte del Governo, d'interessi locali ed elettorali. È più preciso il dire che è un monumento di Governo debole, e che cerca speranza e fondamento di durata in un brancolare cieco tra gruppi parlamentari, spaiati, discordi, oscillanti. Certo alla legge non presiedette un concetto sintetico e nazionale rispetto alla rete; un concetto misurato e razionale rispetto alla finanza. E l'esecuzione, per parte dello Stato, sinora, non ha contentato nessuno. Ogni anno, sto per dire, è bisognato correggerla, e il sentimento della Camera nell'approvare le correzioni, è stato sempre questo, che non bastavano. Correggerla dove più pecca, nel disegno stesso della rete secondaria e nella copia confusa delle linee votate, non è cosa di cui, credo, un Parlamento sia capace, e molto meno il nostro. Temperarne l'aggravio crescente è possibile; e la proposta del Governo lo fa. Torna qui bene l'adagio latino: *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas.* Lo sproposito resta; ma lo pagheremo men caro in avvenire di quello che l'abbiamo pagato per il passato.

X.

Un altro punto solo mi piace toccare: giacchè a ragionar d'ogni cosa non basterebbe un volume: il contratto colle Meridionali, che assumono la rete Adriatica. Questo aveva una particolare difficoltà. La Società delle Meridionali non voleva vendere le linee sue, nè poteva oramai più essere costretta a farlo. Pure, poichè s'accollava l'esercizio di altre linee alle condizioni della Società Mediterranea, non poteva essere lasciata esercitare le sue a condizioni diverse. Rimaneva qui, dunque, una differenza fondamentale e non correggibile. La maggior parte delle ferrovie italiane era proprietà dello Stato; e mentre alcune di quelle che avrebbe preso ad esercitare la Società Adriatica sarebbero state del pari proprietà di esso, alcune altre avrebbero continuato ad essere proprietà sua. Bisognava trovar modo, che, malgrado che la proprietà non

si potesse unificare, pure l'esercizio si unificasse. Nè si poteva fare a meno di unificar questo. Non si sarebbe potuta costituire una terza Società di esercizio accanto a quella delle Meridionali: nè incaricare la Mediterranea dell'esercizio di tutte le linee non appartenenti ad essa, dovunque fossero, senza turbare l'intero disegno della distribuzione e ripartizione della rete. E neanche sarebbe stato possibile il lasciare la Società Meridionale esercitare le linee sue a un modo e con certi patti, le linee dello Stato a un altro modo e con altri patti; s'intende che la Società sarebbe stata naturalmente tratta a vantaggiare le sue. E per giunta non si sarebbe potuto ordinar bene la rete Mediterranea, perchè questa aveva bisogno che le Meridionali le cedessero alcune linee loro: Napoli-Eboli e la diramazione Torre Annunziata-Castellammare; la linea Castellammare-Cancello e la diramazione a Gragnano ed ai porti di Castellammare e di Torre Annunziata; giacchè di quella Voghera-Pavia, che di proprietà delle Meridionali, è stata per patto esercitata sin da principio dall'Alta Italia, non serve parlare, stantechè rispetto ad essa non muta nulla.

Ora, un problema così difficile e così necessario a risolvere, com'è stato risoluto dal progetto di legge?

Nella convenzione del 18 novembre 1864 lo Stato aveva preso colla Società l'obbligo di pagarle dal 1° gennaio 1869 in poi:

1. Lire 20,000 per chilometro (1).

2. Sino a che il prodotto lordo non avesse oltrepassato le 7000 lire, sarebbe appartenuto alla Società tutto quanto, senza diminuzione della sovvenzione chilometrica. Ma quando avesse oltrepassato quella somma e sino a che fosse giunto a lire 15,000, il 50 per 0[0 di più delle lire 7000 sarebbe andato a diminuire la sovvenzione di altrettanto. Una volta poi che anche le lire 15,000 di prodotto lordo fossero oltrepassate, tutto il dippiù di esse, e la metà del dippiù dalle 7 alle 15 mila, sarebbero serviti a scemare l'aggravio dello Stato.

Non serve qui dire come e perchè una così industriosa combinazione che fu chiamata *scala mobile*, si trovò coi fatti che riusciva alla meta opposta a quella a cui il legislatore aveva mirato, appena

(1) Oltre le L. 20,000 vennero date alla Società in compenso di opere e lavori eseguiti sulle linee di Conza e Ceprano, abbandonate, per guisa che la sovvenzione chilometrica risultò di L. 20,500 (Rel. del Min. pag. 27).

Del rimanente non è la stessa per tutte le linee; come varii e per quali tronchi si può leggere nell'art. 7 della Convenzione colla rete Adriatica.

il prodotto lordo ebbe oltrepassato le lire 15 mila, e vi giunse più presto che non ci si aspettava. A prova che il *giudizio uman spesso erra*, essa produceva l'effetto che la società avesse interesse non a sviluppare il traffico, ma a frenarlo il più che potesse. L'onorevole Baccarini con una legge del 23 luglio 1881, ottenne che la nociva disposizione fosse mutata; oltre le 15,000 lire al chilometro, il prodotto sarebbe stato diviso tra la Società e lo Stato nella proporzione del 60 per cento a quella, e del 40 per cento a questo. L'onorevole Baccarini, a parer mio, operò coraggiosamente e bene.

Ora, non è forse in tutto esatto il dire, che nel concetto del legislatore del 1864 fosse distinta la garanzia da darsi alla Società per le sue spese di costruzione e d'impianto, e quella da darlesi per l'esercizio; sicchè l'una servisse a coprirla dell'interesse e dell'ammortamento del capitale, l'altra degli ammanchi dell'esercizio. In verità, il legislatore aveva commisto l'una cosa coll'altra, e sulla reciproca influenza delle due costruita la non felice sua scala.

Ma ciò che non ha fatto egli, per il quale la Società esercitava come proprietaria linee sue, può farlo il presente progetto di legge, secondo il quale la Società esercita oramai linee sue e non sue come delegata dallo Stato.

Trasmutata, così, la compartecipazione dello Stato al prodotto lordo e determinata con altri criterii, con criterii comuni a tutte le Società alle quali è fatta la stessa delegazione; distaccato l'esercizio dalla proprietà, toltone alle Società il diritto come su roba sua, il prodotto lordo ch'è effetto dell'esercizio, non può avere influenza sulla sovvenzione chilometrica, che risponde al capitale. Ciò non vuol dire, come s'è visto, che il prodotto lordo deva appartenere alle Società tuttoquanto; lo Stato ne prende la sua parte in altre proporzioni.

Adunque, poichè la Società resta padrona delle sue strade, il Governo le continua la sovvenzione chilometrica; e poichè essa si spoglia, a titolo di proprietaria dell'esercizio, cede il materiale mobile che più non gli occorre, allo Stato, non già a prezzo, ma gratuitamente; ed è ragione, che non ne sia pagata, perchè nella sovvenzione che lo Stato gli conserva, è compresa la guarentigia dell'interesse e dell'ammortamento del capitale speso in quello. S'intende, che il materiale mobile per tal modo ceduto dalla Società allo Stato, insieme all' altro necessario per le altre linee di cui assume l'esercizio, deva poi essere dallo Stato stesso riconsegnato o piuttosto rivenduto alla Società, che dovrà pagare per esso e per gli approvvigionamenti una somma non minore di lire 115,000,000.

Ecco, dunque, i reciproci obblighi:

1° Lo Stato continua a pagare la sovvenzione chilometrica pattuita nelle leggi alla Società per le linee sue (*Conv.* 9).

2° La Società cede gratuitamente al Governo il suo materiale mobile, compresi per giunta la *mobilia delle stazioni e gli approvvigionamenti che abbiano un valore corrispondente al quinto del prodotto lordo ottenuto nell'anno* 1884 (*Conv.* 5).

3° Il Governo rivende alla Società questo ed altro materiale mobile ed approvvigionamenti per un valore non minore di 19 milioni di lire; e in questa compera la Società non può spender meno di 115 milioni (*Conv.* 14).

4° Ancora lo Stato dalla sua sovvenzione chilometrica deduce una somma annua di lire 200 a chilometro di strada di proprietà della Società per l'esonero delle spese necessarie al riparo dei danni cagionati alle strade da forza maggiore, ai quali deve quind'innanzi provvedere uno dei fondi di riserva (*Conv.* 7).

Non basta. V'ha un allegato *B* in cui son descritte, per la rete Adriatica e la Mediterranea, le spese che occorre fare per mettere le strade delle due reti in pieno assetto. Queste ammontano a lire 84,093,683 per la Mediterranea; a lire 49,421,500 per l'Adriatica. Ora questa trae dal conservare la proprietà delle sue linee il vantaggio di dovere spendere di suo la somma che occorre per ridurle (*Conv.* 6 e 10); mentre per la Mediterranea la spesa è tutta fatta dallo Stato (*Conv.* 7).

Quanto a me, devo confessare molto umilmente, che non posso intendere le censure fatte a questa combinazione, certamente sottile, del progetto di legge, ma necessaria, e per giunta efficace. più di quello che le combinazioni sottili sogliono essere. Certo sarebbe stato meglio, per l'estetica soprattutto di tutto il disegno, che la proprietà di tutte le strade ferrate fosse dello Stato, come l'esercizio di tutte è fatto per sua delegazione. Ma di chi la colpa, se il riscatto delle strade ferrate meridionali non ha potuto esser fatto? Lo Spaventa l'aveva stipulato e presentatone un progetto di legge nel 1874; il Depretis, agli stessi patti, nel 1877; il Baccarini di nuovo nel 1881. Ma per quest'ultima legge ne scadeva il termine al 30 giugno 1883, e il termine passò, senza che la legge di riscatto fosse presentata e votata.

L'onorevole Depretis, quando l'onorevole Baccarini fu uscito dal Ministero, chiese alla Società delle meridionali di prorogare il termine sino al giugno del 1884. Ma questa non volle. Dette certo alcune ragioni valevoli del suo diniego; ma la più forte era forse

quella che tacque; la legge del 1881, che, mutando in parte il sistema di garanzia del Governo, aveva migliorato di molto e assicurato le sue condizioni. Oggi, se si fosse ritentato il riscatto, non si sarebbe potuto, per questa ragione, concludere se non a patti assai più onerosi per lo Stato. E d'altra parte lo stato delle finanze non consigliava il tentarlo. — Ma, dicono, oggi voi v'obbligate a pagare alle Meridionali una somma maggiore di quella, che gli avreste dovuta pagare per il riscatto. — Se fosse vero, non vi resterebbe che di picchiarvi il petto, e sparsi il capo di cenere, chiedere perdono al paese. Ma non par che sia vero, quantunque i calcoli variino e io non m'arbitri di scegliere tra essi. Secondo il Ministero, la somma annuale che coi patti accordati si sarebbe dovuta pagare per il riscatto, non si può (vol. V, p. 44) calcolare se non solo approssimativamente; essa, a ogni modo, si può ritenere che sarebbe ammontata a lire 33,044,864 60. Invece la somma annuale, che ci toccherà pagarle ora, ammonterà a lire 32,058,955 12: cioè a lire 985,909 48 di meno. Sarebbe qualcosa.

XI.

Tralascio altre censure. Sono di così poco valore e così facilmente contradette da una lettura più attenta della legge stessa, che davvero non credo che metta conto di ribatterle. Sarà forse il tempo di farlo, quando si sarà visto quali s'affaccin davvero alla discussione della Camera. E tralascierò altresì di ragionare delle Convenzioni dal punto di veduta della finanza. Saremmo felici se questa potesse senza disagio provvedere a rimettere in buono assetto le linee vecchie e costruire le nuove; se potesse tollerare senza pericolo di disordinarsi le alterazioni di bilancio, che produce il mutevole risultato dell'esercizio d'ogni anno; se potesse sprezzare gli aumenti d'entrata che gli verranno dall'ordinamento nuovo. Ma tutti sanno come la finanza stia: o in disavanzo, o non abbastanza discosto da esso; e chi non lo sapesse, dovrebbe indovinarlo, poichè l'è stata tolta una così grossa entrata com'è quella del macinato, e le spese son cresciute e crescono, sicchè i tributi, pur gittando assai più che non facessero nel 1876, malamente riescono a tenervi dietro. Economie, manca nel Governo, nel Parlamento, nel paese temperamento atto a farle. E d'altra parte, alcuni interessi gravissimi, e soprattutto quello dell'agricoltura, per circostanze durevoli e passeggiere, mandano le

più alte grida di non poter tollerare il peso che già li aggrava, non che uno maggiore. E son provvisti così miseramente tutti quanti, si può dire, i servizi pubblici, che nessuna attività degna ed alta è eccitata a entrarvi dal compenso che promette lo Stato, e vi si volgono tutti i disperati d'ogni altra occupazione od arte, mendicando. Sono queste le condizioni in cui uno Stato può contare tutto e solo sopra di sè, e respingere quegli alleviamenti, che gli sono offerti dai capitali privati?

Ma un'altra considerazione mi pare la più grave di tutte. Nessuno può dubitare, che il rigetto delle convenzioni vorrebbe dire caduta, non di tale o tal altro ministro, ma di tutto il Ministero. Questa considerazione non serve a quelli, che come me, credono buone ed accettabili per sè le convenzioni; ma serve a quelli che, della stessa mia parte politica — dirò più innanzi qual sia — dubitano della bontà di esse o la negano. Ora, c'è nessuno il quale osi affermare, che il Ministero non aveva, non solo il diritto, ma il dovere di presentare queste convenzioni? Chi lo affermasse mostrerebbe d'ignorare tutta la storia parlamentare circa questa questione dal 1876 sin oggi. O qualcuno affermerebbe, che l'on. presidente del Consiglio ha torto di fare d'una questione, direbbero, teorica e tecnica, una questione di gabinetto? Chi lo dicesse, mostrerebbe d'ignorare la teoria e la pratica del regime parlamentare. È anche parere mio, che le quistioni di gabinetto non si debbono leggiermente moltiplicare; che, moltiplicandole, si volgono tutte in politiche le quistioni d'ogni altro ordine, il che vuol dire, s'impedisce, che queste sieno risolute con criteri propri; ma una quistione, per occasione di cui un partito surrogò un altro otto anni or sono al Governo, e che implica così gravi problemi d'economia e di finanza e investe, per così dire, tutto lo Stato, è così sostanzialmente, necessariamente politica, che se il presidente del Consiglio si ricusasse di dirla tale, s'accorgerebbe in breve, ch'essa è tale anche mal suo grado. Il giorno dopo che le convenzioni fossere respinte, egli, se per impossibile rimanesse al Governo, vedrebbe la sua maggioranza, per quanto grossa pare oggi, dileguarsi.

Ora guardiamo in che condizione siamo. E poichè la condizione d'uno Stato gli uomini politici sogliono vederla diversa secondo il punto da cui la guardano, diciamo schietto, che il punto di veduta non è da destra o da sinistra, ma d'in su. Mi si permetta di dire — e di dirlo a' miei confratelli della stampa, i quali peccano soprattutto di molta bontà, sicchè, nel censurare o nel lodare, surrogano a' criteri propri loro e del loro ufficio

criteri non loro e di altri uffici — mi si permetta di dire, che a me il nome di Destra non dà nessun significato sin da prima dell'elezioni generali ultime; e credo d'averlo detto prima di tutti e a suo tempo. Non ho fatto nulla perchè la *Destra* — quel gruppo di valenti uomini ch'era chiamato così — si disciogliesse nel sessennio 1876-1882; ma, quando s'era pure disciolto, e non aveva saputo nell'opposizione sostanziare un programma e difenderlo anche senza speranza di riuscita prossima, l'ho visto e l'ho detto. Ma che la *Destra* si sia sciolta e non esista più, non vuol dire che una parte liberale moderata non esista più e non abbia luogo e campo nella politica italiana. Se ciò fosse, noi precipiteremmo a valle rapidamente. E che è una parte liberale? Un consorzio d'uomini politici, con maggiore o minor seguito nel paese, che consentono in questo: liberare l'amministrazione d'ogni influenza politica, mantenere in tutto il vigor suo il regime parlamentare, non scuotere le basi dello Stato e conformare via via la legislazione a'bisogni morali, sociali, intellettuali della nazione, sicchè questa s'elevi in ogni rispetto grado a grado, e prenda una parte via via più larga alla vita pubblica. Ora, sarebbe stata una vera sventura, se questa parte moderata non avesse potuto esser composta se non solo degli antichi uomini di *Destra;* avrebbe dovuto cantare in breve il suo funerale. Ma in realtà non era così; sedevano sul banco dei ministri e sugli scranni dei deputati molti che in cuor loro vi appartenevano, e che vi avrebbero appartenuto in palese, se gli antichi uomini di Destra non avessero preteso, a questo titolo, di capitanarli essi. Nel concetto che non dovessero pretendere a ciò, e che bisognasse soprattutto lavorare a ricostituire una parte liberale e moderata a larga base, gli antichi uomini di Destra convennero così bene quasi tutti, che non si può più dire o non serve più dire di chi principalmente fosse Il Minghetti l'ebbe, di certo, chiarissimo e vi persistette. Fu gran virtù la loro e di gran beneficio al paese; e poichè questa virtù e ogni altra è riconosciuta a ciascun d'essi, appena muore, v'è luogo a sperare, che quando saranno morti tutti — e il tempo non ne può esser lontano — sarà riconosciuta la virtù del partito, che gli strinse insieme, e benedetta.

Qual è ora l'effetto prodotto? L'elezioni generali furono fatte in una situazione del paese assai pericolosa. La legge elettorale nuova — che a me non è parsa mai buona, non già perchè allarghi il suffragio, ma perchè l'allarga male — faceva il suo primo esperimento. Il frutto, ch'è la Camera attuale, riuscì assai men cattivo di quello che s'aveva ragione di prevedere. Il Ministero dell'on. De-

pretis, così come esso era composto, non era in grado di formarvi una maggioranza, perchè non aveva esso stesso un aspetto solo, a cui invitarla a mirare. Se v'erano uomini, che appartenevano per natura e per abitudine a quella parte liberale e moderata, ve n'erano di quelli, che appartenevano all'opposta. Era il caso della terzina di Dante:

Tra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber'uom l'un si recasse a'denti;

per non allegare l'esempio scolastico che sarebbe irriverente. Due sessioni si consumarono a correggere questa situazione. L'on. Depretis faceva un retto giudizio della Camera e della sua non inducendosi a correggerla che di mala voglia, e non facendolo se non assai lentamente e quasi per forza. Ma infine egli l'ha fatto; e un solo uomo ha perso che merita rincrescimento, lo Zanardelli; poichè questi ha ingegno e carattere, e quantunque alcune delle sue dottrine lo allontanavano da quella parte che dicevo più addietro, pure l'esperienza del Governo, la lealtà e schiettezza dell'animo, e soprattutto i suoi amici col contradirlo e col punzecchiarlo l'andavano raddirizzando. Oramai coll'elezione del Biancheri alla Presidenza della Camera e coll'entrata del Ricotti alla guerra, la correzione del Ministero si può dire compiuta. Nè importa che altri ministri siano stati scelti su quel confine, *che non è nero ancora e il bianco muore.* Tutta la loro coltura gli fa, checchè siano apparsi in alcun momento della lor vita, moderati di mente e di cuore. Oggi il Ministero ha una maggioranza salda, sicura, cosciente di sè, e sopr'essa l'on. Depretis ha maggior potere, che non abbia mai avuto. Il suo pericolo sarebbe di abusarne, ma m'affido che lo scansi.

Certo, non si deve dire mai troppo. Se il Ministero è tale che tutta quella larga parte liberale — di dovunque venga e qualunque sia il motto sulla bandiera di ciascuno di quelli che la compongono — quella larga parte liberale se ne può contentare — non pretende già esso stesso di essere composto tutto quanto degli uomini di maggiore ingegno o carattere o iniziativa che l'Italia possieda. Ciò non s'è visto in nessun paese mai; nè è proprio dei Governi parlamentari il darne lo spettacolo. Perciò, si può tollerare assai facilmente di non far parte del Governo o di non essere nella vita pubblica; il che d'altra parte smorza le ambizioni ed è bene. E poi, il Parlamento, il paese oggi, poniamo che gli avesse questi uomini di maggior ingegno e carattere, e certo n'ha al-

cuni, li vorrebbe o li soffrirebbe a dirigerlo? Credo di no. La maggioranza che sostiene il Ministero, mantenga rispetto ad esso quei diritti di sindacato che gli spettano e gli eserciti al bisogno; e i molti mali o difetti o debolezze dell'amministrazione e della politica interna e dell'estera saranno a mano a mano corretti o almeno scemati d'intensità e di numero. E neanche si vuol dire, che i ministri devano o possano durare in eterno! A ciò il governo parlamentare è anche men proprio. Basta, che quando pure si creda, che alcuna delle amministrazioni potrebbe essere condotta meglio, nessuna però è ora a pericolo di vedersi così strapazzata come s'è visto negli anni scorsi.

Noi ci troviamo d'altronde in questo, che solo la parte liberale e moderata, così come si è andata costituendo e si spera che si finisca di costituire, può governare l'Italia. Solo essa, mentre può alzare abbastanza alto le dighe, perchè la fiumana del nuovo corpo politico e dei partiti sovversivi che l'agitano, non soverchi le sponde, può andarle insieme facendo un alveo, per il quale scorra, con una legislazione progressiva, misurata, sicura. L' opposizione — e per fortuna v'è anch'essa — vi è disadatta. Io non vorrei dir parola che dispiacesse a nessuno di quelli che la compongono; n' ho perso il gusto. Ma un ciottolio com' essa è di resti dei diversi Ministeri che si son succeduti dal 1876 al presente, non ha cemento, in realtà, che lo leghi insieme. Il Crispi è certamente di mente abbastanza larga per formare un programma diverso da quello del Ministero attuale, e abbastanza fermezza per eseguirlo; e l'ha fatto. Ma appunto questo programma che a lui può parere, anzi di certo pare affatto innocuo alle instituzioni, alla maggior parte degli uomini d'animo meno bollente del suo, e persino a più d'uno di quelli che ora votan con lui, pare che le scalzerebbe. Egli è in verità solo. Sicchè quella parte liberale e moderata che dicevo — e che si può dare quel soprannome che più le pare — non pure ha essa sola attitudine a governare il paese, ma è anche essa sola in grado di formare un governo.

Una maggioranza è un istrumento di Governo, e il più necessario di tutti in un regime parlamentare. Noi possiamo aspettarne i frutti soltanto ora, dall'elezioni generali in qua; poichè soltanto ora v'è. Essa è nel suo indirizzo la migliore, che a un punto di veduta liberale si poteva sperare nelle circostanze nostre. Vorremmo discioglierla, ora, a proposito delle Convenzioni, la cui votazione dovrebb'essere il principio della prima sessione feconda di

questa Camera? E che cosa faremmo poi; e che cosa farebbe il paese?

Tra un anno o due, elezioni generali ritorneranno. Se l'esperimento delle prime non è stato così cattivo come si poteva temere, bisogna avvertire che non fu perfetto. Furon fatte a posta molto sollecitamente; e l'articolo 100 non aveva ancor dato tutto quello di cui è capace. Alcune opinioni, nocive all'avvenire tranquillo e progressivo del paese, han travagliato il corpo elettorale e lo travagliano, e non sapremo se non all'elezioni, con quanto effetto. Quanti vogliono un avvenire tranquillo e progressivo del paese, devono soprattutto mirare a rendere più invitta, più compatta la costituzione della parte liberale nella Camera e nel paese, sì col comporre i dissensi su persone e su cose, e sì ancora e soprattutto, sodisfacendo con una legislazione sagace, operosa, attenta i bisogni e i desiderii delle diverse classi del paese, da quelle degli operai a quelle dei proprietari di terra. Qui è l'opera grande della presente Legislatura nel tempo non lungo che le resta. Così solo potrà trasmettere il suo spirito e affidare la continuazione dell'opera sua, a una Legislatura migliore. Come si riuscirebbe, se al primo passo la maggioranza se ne scomponesse? E si scomporrebbe, non solo se le Convenzioni fossero rigettate — il che oramai è sicuro che non succederà — ma se molti che nel rimanente appartengono alla maggioranza, mostrassero in ciò di avere con essa così lento vincolo da disciogliérlo al primo urto. Il che avrebbe tanto minor ragione, che l'opposizione nella Camera è rispetto a questa legge in un'assai cattiva posizione, giacchè non è concorde e contradice le opinioni di cui si giovò e si servì nel 1876 per salire al Governo, e il paese lo vede e gliene dà biasimo; e opposizione vera nella cittadinanza non si può dire che esista. Quegli i quali hanno, in materia di strade ferrate, gli stessi ideali delle Convenzioni, è naturale, che siano contenti di concorrere ad effettuarli; quelli che ne hanno diversi, non hanno bisogno di rinnegarli; di qui a venti anni, possono sperare che Parlamento e paese proclamino i loro e gli accettino. Ciò che soprattutto importa oggi, è di consolidare la base su cui il Governo italiano si regge, ed è supremamente desiderabile, che si possa reggere, con sempre vie maggiore sicurezza e chiarezza ed efficacia, per molti anni. Qui è il *porro unum necessarium*; e *omnia alia adjicientur* non a noi, ma a quella patria che sola ci preme.

BONGHI.

RASSEGNA POLITICA

La politica del Ministero — Il nuovo guardasigilli — Il presidente del Senato e i nuovi senatori — Riapertura del Parlamento — Le Convenzioni — Le discussioni parlamentari in Francia — Un discorso del principe di Bismarck — La riforma elettorale in Inghilterra.

Noi assistiamo, in questo momento, al logico svolgimento di una situazione politica e parlamentare della quale si è fatto iniziatore l'on. Depretis, che prosegue la propria opera senza lasciarsi smuovere dai clamori di coloro che piangono sulle rovine dei così detti partiti storici. Le nomine del ministro della guerra, del guardasigilli, del presidente del Senato, dei nuovi senatori sono altrettanti fatti che dimostrano come tutte le parti del concetto manifestato dall'on. presidente del Consiglio si vengano effettuando. Si ricostituisce nel paese e nel Parlamento una maggioranza salda e compatta, disposta ad appoggiare un Governo liberale e forte e a combattere così i radicali come i fautori dell'immobilità. L'ingresso del general Ricotti nel Ministero è stato una prova decisiva di questo indirizzo, poichè, come notammo altra volta, al Ricotti l'aver fatto parte del Gabinetto che cadde il 18 marzo non toglie il merito di aver apprezzato la diversità delle condizioni politiche che, dopo quel giorno e in forza di quel voto, si vennero formando. Egli fu sempre tra quelli che con maggiore sagacia cercarono di volgere quel mutamento a profitto delle istituzioni e del bene pubblico. Anche la scelta dell'on. Pessina all'ufficio di guardasigilli in luogo dell'on. Ferracciù dimissionario, è stata generalmente approvata. Non ritorniamo sulle cause che spinsero l'on. Ferracciù a ritirarsi prima della riapertura del Parlamento. Certo è ch'esse non riguardavano punto la politica ministeriale. Intorno a questa l'ono-

revole Ferracciù continua a consentire interamente nelle idee professate dall'on. Depretis. La sua risoluzione va adunque attribuita unicamente a dissidii su questioni secondarie di amministrazione interna, e forse anche ed attriti che, ripetiamo, colla politica poco o nulla hanno da fare. Il Pessina, successore dell'on. Ferracciù, alla fama di valente giureconsulto, principalmente nelle discipline penali, congiunge quella di uomo mite, conciliante, lontano dalle esagerazioni, quantunque abbia sempre militato nelle file della Sinistra. L'aver egli accettato un portafogli nel presente Ministero, significa la sua piena adesione al programma e all'indirizzo del Ministero stesso e dell'on. Depretis. La quale adesione può avere conseguenze politiche molto importanti. Imperocchè nessuno ignora che l'on. Pessina esercita una giusta autorità morale anche su parecchi uomini politici che finora appartennero all'opposizione, e non ci sorprenderebbe che alcuni di essi si mostrassero d'ora innanzi meno avversi che in passato al Gabinetto. Il Ricotti da un lato e il Pessina dall'altro, sebbene in diversa misura, portano entrambi all'on. Depretis la cooperazione di nuove forze, di nuovi elementi che entrano francamente nella maggioranza ministeriale.

Risultati non meno soddisfacenti si raccoglieranno, crediamo noi, dalla nomina del presidente del Senato e dei nuovi senatori. Il generale Durando chiamato ad occupare il seggio lasciato vacante dall'onorevole Tecchio, è uno di quegli uomini che, per l'età, per l'alta loro posizione, per la loro vita politica, per le prove di patriottismo, per i servigi resi allo Stato sui campi di battaglia non meno che nei maneggi dei pubblici negozi, sono superiori alle lotte dei partiti e riscuotono tributo di riverenza da ogni ordine di cittadini. È da augurare che al generale Durando l'essere alquanto innanzi negli anni non iscemi l'energia e l'attività necessarie per restituire all'azione del Senato tutta l'efficacia che si richiede affinchè l'alta Assemblea raggiunga lo scopo che dalla lettera e dallo spirito dello Statuto le venne additato. Quest'azione si è manifestata più volte, negli ultimi tempi, in modo salutare, ma a sbalzi e non con la continuità che a molti pareva desiderabile. Noi crediamo che il Ministero, pel primo, sentirà il bisogno di ricondurre la Camera vitalizia alle sue antiche tradizioni e all' adempimento dell' ufficio ch' esercitava nei primordi della nostra vita parlamentare. Pochi sono, in Italia, i fautori della Camera unica: ammessa la necessità delle due assemblee, si può discutere se nella formazione del Senato sia da recare qualche modificazione, sempre, ben inteso, nei limiti dello Statuto; ma, anche così come è presente-

mente costituito, l'utilità sua sarà grandissima se gli si darà modo d'intervenire con maggior frequenza ed ampiezza nelle pubbliche discussioni. E da sperare che, per questa parte, il generale Durando saprà rivendicare i diritti dell'Assemblea da lui presieduta. Quanto al Ministero, la nomina dei nuovi senatori è una prova delle sue buone intenzioni. In queste nomine si è tenuto conto della competenza, della dottrina, più che del colore politico. Il che neanche l'opposizione più intransigente ha potuto negare. Il Ministero ha provveduto in tal guisa a infondere nuovo sangue e vigore in un'Assemblea che ha bisogno di essere periodicamente rinnovata e rafforzata, e non lasciata deperire o morire d'anemia. Ora al Gabinetto rimane da fare un altro passo nella buona via in cui s'è posto riguardo al Senato: somministrare, cioè, un conveniente alimento a' suoi lavori con qualcuno dei progetti di legge riguardo ai quali non ispetta alla Camera elettiva la priorità per disposizione statutaria.

Il giorno 27 novembre, come era stato annunziato, il Parlamento ha ripreso le sue sedute. Ma non era da dubitare che la Camera dei deputati avrebbe invertito il suo ordine del giorno e concesso la precedenza alle Convenzioni ferroviarie. Questa inversione è avvenuta senza serio contrasto. L'Opposizione si è provata ad impedirla *pro forma*, però colla certezza di non avere nessuna valida ragione in favore della sua domanda. Le discussioni della Commissione furono le più ampie che si potessero desiderare, e per verità i nuovi documenti chiesti dagli avversari delle Convenzioni non diffonderebbero nuova luce sulla questione. L'inversione dell'ordine del giorno è stata votata a grandissima maggioranza e già da alcuni giorni è incominciata la discussione generale. Agli oppositori nocquero pure, più che non si creda, i comizi popolari sopra un argomento che male può essere trattato colle passioni del volgo. I comizi di Milano e di Bologna aprirono un libero sfogo alle diatribe dei socialisti e dei repubblicani; ma non accrebbe il credito degli uomini parlamentari, che dalla impetuosa corrente di quelle diatribe furono travolti e trascinati, l'aver accettato questo mezzo per combattere le proposte del Governo, facendo scendere sulla piazza una questione essenzialmente tecnica che vuol essere serenamente trattata.

Non sappiamo se la discussione potrà chiudersi prima delle solite vacanze del Natale. Ce lo auguriamo però; anzi spingiamo il nostro ardire fino a manifestare il voto che per quel tempo sia condotta a fine anche la discussione degli articoli. Ma non osiamo sperare che questo voto venga

soddisfatto. In generale le maggioranze quanto più son forti e compatte, tanto maggiormente, quando sono oneste, temono che lor si muova l'accusa di parzialità e d'intolleranza. E perciò molto concedono alle minoranze le quali sono naturalmente portate ad abusare della pazienza degli avversari. Quindi è da prevedere che nella discussione delle Convenzioni ferroviarie, la minoranza costringerà la Camera ad una notevole perdita di tempo e moltiplicherà i discorsi e le obbiezioni al solo scopo di ritardare l'approvazione del progetto ministeriale.

Nulla di notevole abbiamo da registrare nella politica interna. Le preoccupazioni pel cholera sono cessate quasi dapertutto, le quarantene vengono tolte o mitigate, il commercio si rianima. Il Ministero, d'accordo colle rappresentanze della provincia e del comune studia e prepara i provvedimenti pel risanamento di Napoli. Secondo la versione più accreditata, il Governo contribuirebbe direttamente per la somma di 50 milioni e per altra somma eguale guarentirebbe al municipio un'operazione di credito. Ne discorreremo di proposito, quando questi disegni, presentemente nello stadio preparatorio, avranno preso la forma di proposte concrete.

L'Italia, se la si paragona alla maggior parte degli Stati d'Europa, gode, nel presente momento, una relativa tranquillità. Ben più aspre, sono state, a cagion d'esempio, le discussioni della Camera dei deputati in Francia. Il Ministero Ferry chiedeva un nuovo credito di oltre quaranta milioni per la spedizione contro la China. L'ha ottenuto, insieme a un ordine del giorno esprimente fiducia nel Governo — a debole maggioranza, però, se si considera che molti deputati si astennero. Il signor Ferry riconosce che la spedizione contro la China è una malaugurata impresa e che meglio sarebbe stato trovar modo di uscirne onorevolmente. Ma respinge la risponsabilità del presente stato di cose. Secondo lui è la Camera che ha imposto al Ministero di cacciarsi in questo ginepraio; ora la bandiera e l'onore della Francia sono impegnati e non è lecito al Governo d'indietreggiare senza compromettere la dignità del paese. La discussione, come abbiam detto, è stata tempestosa, e si è fatto osservare al signor Ferry che le sue dichiarazioni non andavano d'accordo con quelle da lui fatte qualche mese fa. La Camera, dissero gli oppositori, fu tratta in inganno, le si fece credere che con lievissimi sacrifizi di uomini e di danaro si potesse facilmente domare l'orgoglio del Celeste Impero. Il torto del signor Ferry è stato di non aver palesato a tempo la gravità della situazione, se la conosceva. E se non ne era informato, la sua ignoranza costituisce una colpa ancor maggiore.

Davanti all'obbligo di difendere l'onor nazionale, la Camera francese non ha indietreggiato, e la votazione del credito è un atto di patriottismo, comunque si voglia giudicare l'impresa contro la China. Il Ministero Ferry, però, è avvertito che non lo si costringe a ritirarsi perchè nessuno si cura di raccogliere in eredità una situazione che è utile sia liquidata dagli attuali ministri. Il signor Ferry ha insistito principalmente sulla esorbitanza delle domande del Governo chinese. Non solamente la China non vuol pagare la chiesta indennità, nè concedere alla Francia pegno alcuno, ma vorrebbe turbare il possesso del Tonchino per parte dei francesi, giacchè intende di proporre una rettificazione di confini. D'altro canto i ministri francesi, nella recente discussione parlamentare, non sono riusciti a provare che la China avesse violato il trattato di Tien-Tsin; al contrario quella discussione ha posto in luce come le accuse di doppiezza mosse al Governo chinese, fossero prive di fondamento. E la China ha ragione di sostenere che se non ha violato il trattato, nessuno ha il diritto di costringerla a pagare un'indennità, o di domandarle dei pegni mettendo in dubbio la sua lealtà. Il Governo francese proseguirà veramente le operazioni militari contro l'impero chinese? Non se ne è molto persuasi neanche in Francia. Si è generalmente d'avviso che il Gabinetto Ferry abbia ingrossato la voce davanti al Parlamento colla speranza che la China reputandosi seriamente minacciata, scendesse a più miti consigli e riprendesse le trattative di pace su basi accettabili. Probabilmente è anche questa un'illusione del Governo francese. La China conosce assai bene le forze della Francia e i gravi danni che questa teme da una guerra lontana. E si può essere quasi certi che non cederà se la Francia non manderà contro di lei altre navi in buon numero e un considerevole corpo d'armata. È palese che colle navi delle quali dispone attualmente, l'ammiraglio Courbet non è neanche in grado di mantenere il blocco dell'isola di Formosa. Il generale Brière de l'Isle, nel Tonchino, è obbligato a stare sulle difese contro le orde dei chinesi che invadono il paese.

Intanto il pieno effetto di tutto questo aggravarsi delle difficoltà in China, è stato di metter fine alla voce di una prossima invasione francese del Marocco. Ci è sempre parso che il momento fosse scelto poco opportunamente per l'effettuazione di un disegno di tal fatta. Ammesso che il Governo francese abbia le velleità che gli vengono attribuite, non è possibile che si arrischi ad iniziare l'impresa del Marocco contemporaneamente a quelle della China e del Madagascar che già gli cagionano tante noie.

La politica coloniale francese finora non ha ritratto alcun beneficio dal riavvicinamento avvenuto colla Germania. Nella Conferenza di Berlino per gli affari del Congo, la Francia e la Germania, per quanto si assicura, procedono di comune accordo, ma tutto il vantaggio di questa felice unione è per la seconda, non per la prima. E vediamo che, nella Conferenza stessa, l'Inghilterra, dal canto suo, procede con somma cautela ed evita tutto ciò che potrebbe destare antagonismi e conflitti. Altra volta pronosticammo che dal riavvicinamento colla Francia, sul terreno della politica coloniale, il principe di Bismarck avrebbe tratto il maggior utile possibile senza concedere alcun compenso agl' interessi francesi. E infatti nella Conferenza pel Congo il Gran Cancelliere si attribuisce la parte del leone e la Francia lo lascia fare, ma questa condiscendenza del Governo francese non riceve alcun contracambio. Per citare un esempio, il principe di Bismarck non esercita alcuna pressione in favore della Francia a Pechino, dove, per altro, una sua parola basterebbe forse a comporre la vertenza franco-chinese con piena soddisfazione del Gabinetto Ferry. Al tempo stesso, il Gran Cancelliere prosegue imperturbabilmente l'opera sua nell'Alsazia e nella Lorena. Ancora recentemente il feldmaresciallo Manteuffel ha soppresso, con un tratto di penna, tre giornali cattolici che facevano propaganda francese in quelle provincie. Il rescritto del Manteuffel è un capolavoro di schiettezza. Il Governo tedesco, esso dice, sa che nell'Alsazia e nella Lorena le idee francesi hanno ancora molti fautori, ma la Germania non è disposta a lasciarsi sfuggire le sue conquiste; gli alsaziani e i lorenesi sono avvertiti che, per amore o per forza, dovranno rimanere congiunti alla gran patria tedesca. Questo si chiama parlar chiaro. Il rescritto è pieno di ossequio e reverenza per la libertà della stampa, ma viceversa poi, rivendica pel Governo il diritto di sopprimere senz'altro i giornali che non gli piacciono. Duole al feldmaresciallo che i tre giornali soppressi siano cattolici, ma soggiunge tosto che non teme la taccia di non rispettare la libera manifestazione delle opinioni religiose, perchè i giornali anzidetti facevano servire la religione a scopo politico.

Questi atti testè compiuti nell'Alsazia e nella Lorena destano clamori in Francia, e le cortesie che il signor Ferry e il principe di Bismarck si ricambiano non trovano eco nel cuore della nazione francese. I giornali ministeriali difendono timidamente l'accordo franco-germanico. La stampa radicale e conservatrice grida al tradimento della patria, e si vale anche di questo argomento per aizzare contro il Governo i partiti anarchici i

cui tentativi già son favoriti dalla crescente miseria degli operai e degl agricoltori in Francia.

Ritornando alla Conferenza di Berlino, ancora sarebbe prematuro il cercare di prevederne i frutti. Il segreto è conservato abbastanza gelosamente e ben poco si sa delle discussioni che vi hanno luogo. Al principe di Bismarck le gravi cure della Conferenza non hanno impedito di prender parte alla discussione del Reichstag sulla proposta di concedere una indennità ai peputati. Egli ha, in tale occasione, pronunziato uno dei suoi più memorandi discorsi. Il Gran Cancelliere è assolutamente contrario all'indennità che, secondo lui, non serve ad altro che a prolungare soverchiamente le Sessioni. Questa delle Sessioni troppo lunghe, è una questione che viene agitata anche in Italia, e alcuna delle considerazioni svolte dal principe di Bismarck contro l'indennità ai deputati potrebbe applicarsi al caso nostro. Il Gran Cancelliere crede giustamente che l'indennità favorisca il moltiplicarsi dei politicanti di professione nelle assemblee legislative, e su questo siamo pronti a dargli ragione. Egli ha fatto osservare molto argutamente che i più ardenti fautori dell'indennità erano i deputati di Berlino e degli altri grandi centri, quelli cioè che si presume debbano sentirne meno il bisogno. Tutta questa parte del suo discorso può essere approvata anche dagli uomini più devoti alle buone tradizioni del regime parlamentare. Ma poi il principe di Bismarck è entrato in un altro ordine di idee o, per parlare più esattamente, ha voluto ritornare alla carica contro il parlamentarismo, da lui ritenuto la causa principale dei mali che travagliano la società moderna. Certamente in questa parte egli ha ecceduto, e quando il Gran Cancelliere afferma che i ministri devono essere sottratti al controllo della rappresentanza popolare, va troppo oltre. Questa sua asserzione però è una reazione contro un'altra dottrina eccessiva essa pure e che pur troppo pare estendere il proprio impero sui paesi retti a sistema rappresentativo. La qual dottrina tende a sovrapporre, in tutto e per tutto, il Parlamento alla Corona, distruggendo per tal guisa l'equilibrio tra i diversi poteri pubblici. Il Gran Cancelliere respinge questa specie di parlamentarismo che crede inconciliabile col principio monarchico. Il che è vero, ma prova soltanto che in alcuni paesi, i Parlamenti tendono ad usurpare gli uffici del Monarca. Ma se il Parlamento e la Corona rimangono ciascuno nei propri limiti, dove è l'antagonismo? In generale i Parlamenti sono troppo invadenti là dove le Corone si mostrano troppo arrendevoli. La teoria Bismarckiana produce l'inconveniente opposto, che è assai grave anch'esso: distrugge interamente nella

pratica, l'azione del Parlamento, al quale toglie qualsivoglia autorità rispetto al Ministero. La dottrina giusta, a nostro avviso, sta in mezzo alle esagerazioni. Affinchè il regime parlamentare produca buoni frutti è mestieri che il Parlamento e la Corona stieno nei confini delle loro rispettive attribuzioni. Il principe di Bismarck non ha torto quando ricorda che l'unità germanica col parlamentarismo non si sarebbe fatta. D'altra parte, gli si può rispondere che l'unità italiana si è fatta col parlamentarismo sano e robusto del conte di Cavour.

Il Gran Cancelliere, nell'occasione stessa, ha pronunziato parole alquanto aspre all'indirizzo del Centro, che val quanto dire dei clericali. Se ne desume che la Germania e la Santa Sede sono ancora lontane dal mettersi d'accordo. I giornali che prendono l'imbeccata dal principe di Bismarck, dicono che questi è giunto all'ultimo limite delle concessioni verso la Corte di Roma e non intende sacrificarle i diritti dello Stato. Eppure i clericali della Germania, come quelli di Roma e di ogni altra parte del mondo, non ammettono il predominio degli interessi dello Stato su quelli della Chiesa.

Questa è la ragione per la quale vediamo pure vacillare l'autorità che i clericali parevano aver riconquistato nel Belgio, e in Ispagna. Nel Belgio il Ministero modificato è stato costretto a temperare alquanto la rigidità della nuova legge scolastica. E intanto i liberali si preparano alle non lontane elezioni politiche, e sperano ch'esse li ricondurranno al potere. In Ispagna sono incominciate le agitazioni, e le promuovono gli studenti che prendono pretesto dai provvedimenti ministeriali contro le libere manifestazioni della scienza. Il signor Canovas del Castillo difende strenuamente l'ordine pubblico; tuttavia non crediamo che un paese come la Spagna possa venir chiuso a tutte le idee liberali. Il torto del partito clericale in Ispagna e nel Belgio, è quello di non conoscere misura e di confondere sistematicamente nella medesima persecuzione le conquiste e gli abusi della libertà. Trionfa per un istante ed è proclamato salvatore del paese, quando quegli abusi sono giunti a tal segno da non potersi tollerare, ma cessato il pericolo, le idee liberali ripigliano il loro cammino ed i partiti reazionari non tardano a perdere di nuovo il terreno che parevano aver acquistato. In Ispagna le difficoltà crescono per le voci poco liete che corrono intorno allo stato di salute del re Alfonso. E che quelle voci non sieno interamente destituite di fondamento, è provato dal fatto che i medici esortano il Re a passare l'inverno nell'Andalusia anzichè a Madrid. La malattia del Re giungerebbe in mal punto ad interrompere

o almeno a rendere più difficile l'opera di pacificazione che il sovrano istesso aveva intrapreso e proseguiva con grandissimo coraggio.

In Inghilterra le nostre previsioni riguardo alla riforma elettorale si vengono avverando. È noto che i conservatori ponevano per condizione del desiderato accordo, che innanzi tutto il Governo facesse conoscere le sue intenzioni sul riordinamento delle circoscrizioni elettorali. Dopo lunghe trattative il Ministero ha presentato il *bill* relativo alle circoscrizioni, e pare che il partito conservatore ne sia rimasto soddisfatto. Si può adunque ritenere per certo che la Camera dei lordi approverà in terza lettura il *bill* per la riforma elettorale e l'estensione del suffragio. Così, senza scosse e colla proverbiale prudenza degli inglesi, si compie un altro passo nello svolgimento delle istituzioni liberali. Il signor Gladstone esce da questa prova grandemente rafforzato, e potrà ora consacrare tutta la propria attività alla soluzione delle questioni estere. Anche le notizie del Sudan sono migliori, poichè è smentito assolutamente che il generale Gordon sia caduto in potere del Mahdi. Ma la spedizione inglese che si reca a liberarlo, prosegue il proprio cammino lentamente e in mezzo a ostacoli d'ogni specie, e la questione egiziana continua ad essere, come suol dirsi, il *punto nero* nella politica del Gabinetto inglese.

Roma, 30 novembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'abolizione del corso forzoso e le vicende del secondo semestre 1884. Dati statistici e giudizi. Una modificazione al decreto del 12 agosto 1883. Accenni alla pubblica finanza — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche. Gli istituti italiani di emissione alla fine di ottobre 1884 — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

La Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso è stata riunita nuovamente in questi giorni per la lettura e approvazione della relazione sull'andamento di questo importantissimo negozio nel tempo passato dal 1° luglio 1883 al 30 giugno 1884, e per apprendere in pari tempo tutto il più che è stato fatto sul medesimo oggetto dall'ultima data al 31 ottobre scorso.

Il primo lavoro emana da quell'egregio e chiaro uomo che è l'on. Senatore Lampertico; il secondo proviene dalla solerte Direzione generale del Tesoro. Della relazione dell'on. Lampertico potremo parlare quando sarà stata presentata al Parlamento al quale appartiene; ma essa, per quanto pregevole in sè, non può accennare a cose atte a destare molto interesse, perchè attiene specialmente all'andamento amministrativo, e riguarda a un tempo che va distinto per molta calma e successione di casi favorevoli. Invece la memoria della Direzione generale del Tesoro è tutt'altra cosa. Essa contiene dati che risalgono fino al principio dell'abolizione del corso forzoso, e nello stesso tempo tocca specialmente all'andamento degli ultimi mesi e alle contingenze sfortunate che lo turbarono; discorre i principali fatti e fenomeni sopraggiunti, e ricorda e spiega i provvedimenti attuati per attenuarli.

Un punto di particolare interesse è quello che riguarda alla liquidazione della eredità del corso forzoso e all'assetto della circolazione normale. Il Tesoro dello Stato, come tutti sanno, ha ereditato dal corso forzoso il debito di 940 milioni di lire, rappresentato da biglietti consorziali provvisori aventi la firma della Banca Nazionale nel Regno e da biglietti consorziali definitivi, sostituiti ai primi, di mano in mano con i cambi fatti dal Consorzio per surrogare i propri biglietti a quelli della Banca.

Questa massa di biglietti, alla data del primo luglio 1881, era composta come segue:

da L.	0,50	N° 22,148,342	L. 11,074,171
„	1	„ 39,863,514	„ 39,863,514
„	2	„ 32,763,930	„ 65,527,860
„	5	„ 40,300,619	„ 201,503,095
„	10	„ 24,243,352	„ 242,433,520
„	20	„ 2,513,142	„ 50,262,840
„	100	„ 600,000	„ 60,000,000
„	250	„ 351,336	„ 87,834,000
„	1000	„ 181,501	„ 181,501,000
		Valore totale . . .	L. 940,000,000

Abolito il Consorzio, le forme dei biglietti in circolazione a debito dello Stato ebbero due aggiunte: quella dei biglietti chiamati *già consorziali* e quella dei *biglietti di Stato*; l'una temporanea, recata dalle rinnovazioni e dalle necessità del cambio, l'altra definitiva e permanente, perchè diretta a surrogare, per un tempo indeterminato, una parte della circolazione a corso forzato.

Qual è lo stato della liquidazione al 31 ottobre 1884? I biglietti consorziali provvisori, ancora in circolazione alla stessa data, rappresentavano nel complesso il valore di 11,1 milioni; quelli consorziali definitivi e i già consorziali adeguavano l'importo di 350,9 milioni; i biglietti di Stato erano nella somma di 255,6 milioni. Ciò dà nel totale il valore di 617,6 milioni e mette in evidenza che alla data del 31 ottobre la eredità del corso forzoso era stata liquidata per 322,4 milioni.

Non è poca cosa, ma poteva essere di più. La diminuzione dei biglietti destinati a sparire è proceduta in modo piuttosto lento, e lenta è anche la sostituzione dei biglietti di Stato a quelli consorziali e già con-

sorziali di egual taglio. Restano ancora molti biglietti di piccolo taglio e il contingente dei biglietti da 20 in su è sempre rilevante. Forse il tempo di 5 anni dal 12 aprile 1883 per mettere fuori di corso i biglietti non cambiati appare nel fatto molto più lungo di quello che è sembrato nel principio; forse anche la operazione non è agevolata tanto quanto sarebbe necessario. In ogni modo ci permettiamo di esprimere il desiderio che le varie forme di biglietti ancora esistenti cedano il posto quanto più presto sarà possibile alla circolazione normale.

In riguardo ai biglietti di Stato, quelli da 5, che devono adeguare l'importo di 96,1 milioni, alla data del 31 ottobre erano 88,7 milioni: quelli da 10 che devono compiere la somma di 340 milioni, giungevano appena a 166,9 milioni.

Lo stock metallico dipendente dal prestito e quello proprio del Tesoro hanno avuto, dal principio della operazione in poi, il movimento che segue.

Alla data del 10 aprile 1883, ossia due giorni prima dell'attuazione della legge del 7 aprile 1881, lo stock metallico dipendente dal prestito presentava 517,2 milioni in oro, 7,5 milioni in scudi d'argento, 75,2 milioni in monete divisionarie; e così, in totale, la somma tonda di 600 milioni, dedotti i 44 milioni in oro che erano stati pagati alla Banca Nazionale a tenore dell'art. 9 della stessa legge del 7 aprile 1881. Il fondo proprio del Tesoro, alla medesima data, si componeva di 48,1 milioni in oro, 11,5 milioni in scudi d'argento, 61,4 milioni in moneta divisionaria e 6,7 milioni in monete non decimali e verghe. Il totale dei due fondi ammontava pertanto a 727,7 milioni. Al 31 ottobre, del fondo del prestito rimanevano 234,8 milioni in oro e 22,2 milioni in moneta divisionaria d'argento. Il fondo proprio del Tesoro comprendeva 86,9 milioni in oro, 7,7 milioni in scudi d'argento, 11,9 milioni in moneta divisionaria e 25,5 milioni in monete non decimali e verghe. Così l'uno e l'altro fondo ammontavano insieme a 389,1 milioni; e il fondo del prestito appariva diminuito di 282,4 milioni nella parte in oro, scaricato per intero degli scudi d'argento e ridotto di 53 milioni nelle monete divisionarie.

Altri dati riguardano ai dazi doganali entrati dal 12 aprile 1883 al 31 ottobre 1884. L'ammontare in totale è di 272,7 milioni. La parte dell'oro ragguaglia l'importo di 19,6 milioni; quella dell'argento, di 22,5 milioni; quella dei biglietti a debito dello Stato, di 213,5 milioni; quella del bronzo, di 104 mila lire. Questi dati, salvo il totale, giungono fino a tutto settembre. Essi dimostrano, da una parte, come il Tesoro possa col

fondo proprio bastare abbondantemente alle domande di cambio, anche quando queste sieno di qualche entità e frequenza, dall'altra, come rimanga sempre più accertato che l'oro uscito dalla *cassa del prestito* non rimane gran fatto nella circolazione e torna ad altre casse. Insomma tutto concorre a raffermare la prevalenza del biglietto e a mantenere alla moneta la destinazione di deposito.

Ulteriori dati che ci sembrano meritevoli di speciale attenzione sono quelli relativi al cambio dei biglietti in moneta metallica tanto sul fondo del prestito, quanto su quello proprio del Tesoro. Questi dati riguardano esclusivamente all'andamento del cambio dal mese di giugno in poi; perciò meritano di essere riferiti nella loro integrità. Il cambio dei biglietti da lire 1000, 250, 100, 20 e 5 sul fondo del prestito ha avuto il movimento che segue:

Mese di	Cambio al Tesoro Oro	Cambio ai privati Oro	Cambio ai privati Argento	Totale
Giugno	989,860	5,724,220	166,850	6,880,930
Luglio	238,615	3,001,730	127,340	3,367,685
Agosto	1,075,215	3,006,125	155,295	4,236,635
Settembre	385,050	3,740,555	96,790	4,222,395
Ottobre	2,378,255	4,936,160	431,625	7,746,040
Totale	5,066,995	20,408,790	977,900	26,453,685

Il cambio dei biglietti di Stato, consorziali e già consorziali da lire 10 sul fondo proprio del Tesoro, è avvenuto nel modo seguente:

Mese di	Oro	Argento	Totale
Giugno	240,985	142,765	383,750
Luglio	117,240	77,865	195,105
Agosto	164,585	105,680	270,265
Settembre	140,765	84,305	225,070
Ottobre	744,705	446,045	1,190,750
Totale . . .	1,408,280	856,660	2,264,940

Il mese più ferace di cambio è stato appunto quello di ottobre per le ragioni che tutti sanno; pure la differenza fra esso e gli altri mesi antecedenti non è stata notevole. Questo fatto viene a confermare che il biso-

gno d'oro per la esportazione non è stato molto e che i clamori sorti contro il Tesoro e le Banche non erano genuini e venivano esagerati ad arte.

Altri argomenti toccati nell'accurata memoria della Direzione generale del Tesoro sono stati quelli della circolazione monetaria, delle coniazioni della zecca di Roma, delle operazioni di collocamento della nostra rendita all'estero e delle pratiche avviate per la liquidazione della stessa nostra rendita nella Borsa di Parigi alla pari con le rendite francesi, ossia una sola volta, alla fine di ciascun mese. Ma su ciò non possiamo tenervi dietro. Basti lo avvertire che la memoria ha espresso la speranza che la questione degli scudi calanti, la quale interessa anche al Governo e al pubblico italiano, sarà trattata nella prossima conferenza internazionale; che l'ufficio di Delegazione a Parigi pei tramutamenti della nostra rendita ha avuto nuove istruzioni atte ad agevolarli quanto più possibile, secondo il desiderio espresso dalla Commissione permanente, e che tutto induce a presumere che la domanda di una sola liquidazione nella Borsa parigina, in luogo delle due al mese che vi sono state fatte sin qui, sarà accolta favorevolmente, con vantaggio anche nel valore di mercato del titolo.

La memoria, manco a dirlo, si estende pure alle vicende dei cambi negli scorsi mesi, al movimento del nostro commercio coll'estero in ciascun mese dell'anno cadente, e agli aumenti avvenuti nel saggio dello sconto, d'accordo col Governo. Sorpassiamo i cambi e gli aumenti di sconto, dei quali abbiamo parlato espressamente altre volte: in quanto al movimento del nostro commercio, non vogliamo preterm ettere che alle note tristi degli ultimi tempi ne succede ora una, che se non è lieta, pure suona conforto. Questa nota significa che già i dati dell'ottobre rivelano un miglioramento consolante tanto in riguardo alle importazioni, quanto in riguardo alle esportazioni dei nostri prodotti. I dati della importazione, confrontati con quelli dell'ottobre dell'anno passato, fanno apparire una differenza in più di 7,2 milioni; quelli della esportazione, dopo una successione di diminuzioni che risale al giugno, tornano ad una differenza, pure in più, di 2,2 milioni. Così, guardando al movimento complessivo d'importazione ed esportazione, esclusi i metalli preziosi, si ha che mentre le differenze fra i due ultimi anni ci erano state avverse sempre nei primi tre mesi del secondo semestre, quella che appare dal confronto del quarto mese ci è tornata favorevole. In altre parole, da varie differenze in meno, che nei mesi di giugno, luglio e agosto hanno oscillato fra i 32 e i 30 milioni,

siamo passati, con l'ottobre, ad una differenza in più di 9,5 milioni. Ciò mette in chiaro che il nostro commercio, già rallentato notevolmente pel concorso di diverse contingenze che tutti sanno, prende nuova vita, e avvalora le speranze espresse da noi di un miglioramento anche più sensibile nell'avvenire.

Il movimento internazionale delle monete d'oro e d'argento dal 12 aprile 1883 al 31 ottobre 1884 presenta un *più* di 34,7 milioni di lire fra la importazione e la esportazione, e un *meno* di 7,5 milioni. La conclusione è che la importazione sorpassa sempre la esportazione di 27,1 milioni. L'oro partecipa nella prima somma per 22,3 milioni; nella seconda, per 1,5 milioni.

Ma una delle cose più rilevanti che ha dovuto fermare l'attenzione della Commissione permanente è stata la comunicazione del provvedimento che sopprime il secondo capoverso dell'art. 2 del noto decreto del 12 agosto 1883.

Questo secondo capoverso suonava così: " La maggiore circolazione corrispondente, come sopra, all'aumento di altrettanta somma in valuta metallica nelle casse degli Istituti, non potrà eccedere il limite stabilito nella prima parte dell'articolo 13 della legge 30 aprile 1874. „ È risaputo che questo limite era quello del 10 per cento del patrimonio o capitale stabilito con gli articoli 9 e 10 della stessa legge.

Il contrasto evidente fra il diritto e il fatto e la ragionevolezza e opportunità di rimuoverlo, hanno condotto il Ministero ad ammettere che quella disposizione non poteva avere alcuna attinenza col fatto nuovo di una circolazione *coperta per intero* da riserva metallica, ben diversa da quella che il citato articolo 13 concedeva, dopo ripetuti aumenti di sconto, per bisogni urgenti del commercio, con la sola riserva del terzo. Però propose, fino dal settembre scorso, che fosse tolta; e gli onorevoli membri della Commissione permanente, interpellati un per uno, vi diedero il loro consenso alla quasi unanimità, salvo uno o due voti non favorevoli in massima. Ora la stessa Commissione, avvertita dell'esito della cosa, ossia del reale decreto che la rende definitiva, ne ha preso atto. La soppressione proposta ha effetto a partire dal primo luglio ultimo.

Sul merito di questo provvedimento abbiamo avuto occasione di pronunziarci non è guari rispondendo ad un invito cortese della *Perseveranza;* perciò bastano per ora gli accenni che ne abbiamo fatto. A questo partito ci consiglia anche il difetto dello spazio. Qui soggiungeremo solamente che la cosa è stata concepita e stabilita in buon punto, perchè è stata una

cautela aggiunta alle altre già usate per preservare lo *stock* metallico del paese dagli attacchi diretti a menomarlo. Così le Banche, tolta qualunque ragione di contrasto fra l'interesse generale e il loro particolare, rimanendo la circolazione coperta da riserva esente da tassa, potranno rinvigorire sempre più il loro *stock* metallico, cogliendo le occasioni favorevoli dei tempi calmi, e saranno sempre meglio in istato di resistere alle difficoltà monetarie senza restrizioni di credito e senza artifiziose importazioni di valute metalliche estere che si fanno a caro prezzo e si devono poi restituire.

Tutto considerato, la relazione fatta ci conduce a concludere che le condizioni nostre sono migliorate e che non v'è ragione di sinistri presagi. Affrettiamo col desiderio che la libera pratica, ridonata al continente italiano, sia restituita anche alle isole; ciò aumenterà il risveglio avvertito nel nostro commercio, e renderà la bilancia commerciale sempre meno sfavorevole. Intanto ci conforta il vedere che la Camera si è data di proposito alla discussione delle convenzioni ferroviarie. Per quanto gli effetti finanziari dell'approvazione di queste non possano essere così sensibili, come sarebbe accaduto quando la Camera avesse discusse e approvate le convenzioni un sei mesi fa, pure la influenza loro sulla finanza e sul credito sarà sempre salutare e decisiva. Crediamo che le dichiarazioni prossime dell'onorevole Ministro delle finanze ci daranno nuova ragione di confidare vie più nel conseguimento immancabile di questo altissimo intento. A buon conto è già un fatto consolante che il bilancio per l'anno 1883 abbia potuto essere chiuso con l'avanzo di circa un milione di lire, senza ricorso a mezzi speciali, nonostante le maggiori spese per apprestamenti militari, per le costruzioni navali e per opere pubbliche, e che quello di assestamento per l'anno 1884-85, anche contenendo le entrate in una previsione molto severa, offra l'avanzo di oltre 8 milioni di lire. Abbiamo ragione di attendere che l'on. ministro, nel pronunziarsi su questi risultamenti, sarà ben esplicito e farà giusto giudizio di tutti i richiami e di tutte le querimonie postume, e riteniamo che francheggiato da essi e dai suoi propositi, chiederà per le previsioni sull'esercizio 1885-86 la fiducia che esse meritano e che egli la otterrà in modo non dubbio dal Parlamento e dal paese e da tutti quelli che in casa e fuori s'interessano al presente e all'avvenire del nostro credito. Ma su ciò torneremo di proposito nel bollettino prossimo.

La situazione del mercato monetario generale nell'anno scorso, a pari data, era la seguente. Nel mercato americano i saggi erano bassissimi, come al presente: il cambio su Londra era al di sotto del punto dell'oro; la situazione delle Banche associate a New-York era tornata buona. Non pertanto le importazioni d'oro da Londra e da Parigi continuavano ancora; e ciò accadeva per effetto soprattutto delle grandi esportazioni di cotone e di grano che erano state fatte da New York pel continente europeo. I saggi del mercato libero londinese variavano dal 2 al 2 1[4 0[0 per la buona carta a tre mesi, contro il *minimum* ufficiale al 3 0[0; per i prestiti brevi, rimanevano intorno al 2 0[0. Ricorrevano forti domande d'oro per l'America; ma a queste era provveduto col mezzo delle continue importazioni dal Capo principalmente e dall'Australia; e la situazione della Banca era eccellente. Il mercato di Parigi si trovava in una tal quale incertezza, dipendente dal pericolo di guerra colla China e dalle cattive notizie che giungevano dall'Egitto. Ma le disponibilità, nonostante un certo restringimento causato dalla sottoscrizione alle obbligazioni per conto del Credito fondiario, erano piuttosto abbondanti; i saggi di sconto variavano da 2 1[2 a 2 3[4 0[0, rimanendo per breve ora a questo prezzo, e la situazione della Banca, nonostante la emigrazione di un poco d'oro per l'America, era ottima. Finalmente il mercato berlinese presentava una straordinaria abbondanza di danaro che avea riscontro nello *stock* metallico della Banca, allora fornito più del solito, come accade quasi sempre in questo tempo dell'anno, e i saggi dello sconto libero variavano da 3 3[4 a 3 3[8 0[0.

Oggi la situazione generale, nonostante le particolarità che accenneremo poi, non è molto diversa; e c'è da restarne contenti.

Il mercato americano desta particolare interesse. Incominciamo col dire che quello che abbiamo creduto in riguardo al ritorno al potere del partito democratico è stato confermato pienamente dai giudizi della stampa del paese. Il signor Cleveland e i suoi non faranno nulla più, nulla meno, di ciò che era preparato nell'opinione pubblica e chiesto da essa. Però il loro programma sarà il seguente: definizione della questione monetaria che tiene da lunga mano sospeso il paese; determinazione di una nuova base per i biglietti di Banca, tenendo conto della insufficienza delle obbligazioni federali esistenti; riforma della legge sui fallimenti e riordinamento delle dogane e delle imposte. Fino a mezzo il novembre scorso, la tensione degli animi per le elezioni presidenziali, che durava ancora, non aveva permesso il ritorno ai negozi, i quali vogliono per

natura una situazione calma, ma dopo quella data è parso di poter sperare che il commercio prenderà nuova vita e che la fiducia rinasca. Per dovere di cronisti aggiungiamo, essere anche stato detto che le conseguenze della guerra di tariffe fra le Compagnie si potevano considerare come cessate.

Nonostante il saggio della Banca d'Inghilterra al 5 0[0 e quello del mercato libero a 4 3[8 0[0, le esportazioni da Londra, come quelle dalla Francia, sono continuate, ma notizie che emanano da fonte diversa dicono che stanno per cessare. Contuttociò non conviene pretermettere che il cambio americano è andato soggetto a oscillazioni piuttosto rilevanti: da 4 84 1[2, vista, è salito a 4 85 1[2, forse perchè alcuni banchieri americani avevano fatto considerevoli rimesse a Londra trovando colà più profittevole l'impiego del loro danaro; poi è ridisceso nuovamente a 4 84 1[4, ma sempre al disopra del punto d'oro. Forse a queste ultime oscillazioni ha contribuito la tendenza del mercato libero londinese che nei giorni scorsi ha tenuto una direzione opposta a quella della Banca. Le importazioni d'oro dal continente sono cadute anche sopra una partita d'oro proveniente dall'Olanda. Nella situazione delle Banche associate riscontriamo un nuovo aumento nel fondo metallico e nella eccedenza della riserva, che è salita al cospicuo importo di 201,1 milioni di lire nostre, e una nuova diminuzione negli sconti e nelle anticipazioni. Il *Rhodes' Journal*, che si ferma su questo punto, dà spiegazioni che meritano di essere riferite. Esso dice che la diminuzione negl'impieghi delle Banche non dipende dal rifiuto per esse di far prestiti, ma deriva dalla limitata domanda di danaro, la quale trae origine dalla fiacchezza nel commercio in generale e dalla mancanza di speculazione. Alle ultime date ordinarie pareva che le Banche, appunto perchè rigurgitanti di danaro, fossero in procinto di diminuire l'interesse dei depositi al 2 0[0. I saggi correnti non hanno variato: per i prestiti brevi, da 1 1[2 a 2 0[0; per la carta di prim'ordine, da 5 a 6 0[0.

Le notizie di Londra sono favorevoli. Si crede generalmente che il saggio del 5 0[0 sia bastato ad arrestare l'esodo dell'oro dalla Banca e perciò qualunque timore di nuovi rialzi è scomparso. Questi risultamenti sono stati messi in forse un momento dal mercato libero con la sua tendenza a scostarsi troppo dal *minimum* officiale; ma quest'attitudine è stata fortunatamente di breve durata. Pare che il mercato, cedendo troppo presto alla lusinga di alcuni arrivi d'oro, avesse dimenticato che sullo stock metallico della Banca avrebbero pesato in un avve-

nire prossimo le domande per l'Egitto, l'Africa e la Grecia. Ma, come avvertimmo, la situazione è mutata; gli ultimi saggi di sconto sono tornati da 4 1[8 a 4 1[4 0[0; quelli per prestiti brevi sono risaliti da 3 3[4 a 4 1[2 0[0. Intanto la Banca, un po' per nuovi rifornimenti d'oro da fuori, e più pel ritorno di specie e di biglietti dalla circolazione interna, ha potuto ricondurre la propria riserva a 11 milioni di sterline, pari a 275,6 di lire nostre, non molto al disotto di quella che aveva alla stessa data nell'anno scorso, e la proporzione fra la medesima riserva e gl'impegni è salita da 36 0[0 a 39 36 0[0. Non è ancora una situazione forte; ma il miglioramento conseguito è abbastanza notevole.

Lo sconto fuori Banca nella piazza di Parigi è oscillato fra 2 1[2 e 2 5[8 0[0, con qualche ristrettezza, che per altro è stata cosa passeggiera.

Lo *chèque* su Londra è variato da 25 30 a 25 32. La Banca ha continuato a dare il proprio oro contro sconto di cambiali a 75 giorni almeno di scadenza, lo che costituisce un premio del 3 0[00, ma senza soddisfare a tutti i bisogni. Una parte dell'oro uscito dalle sue casse ha preso la via di Londra, un'altra è stata volta all'America. S'intende che la situazione del grande Istituto è rimasta, quale era, esuberante di vitalità e di forza.

Le condizioni monetarie del mercato belga sono buone. Il Parigi è rimasto quasi sempre alla pari, in grazia, per molta parte, dell'attitudine della Banca Nazionale, la quale, essendo sola a regolare il mercato, può e sa operare accortamente e opportunamente sui cambi. Del resto essa non dà oro e paga soltanto con pezzi di 5 franchi in argento; e così il suo *stock* rimane composto d'oro per due buoni terzi. I saggi di sconto del mercato libero variano da 3 5[8 a 3 1[2 0[0.

I timori di un rialzo di sconto da parte della Banca dell'Impero germanico sono cessati. La situazione della Banca e i saggi di sconto del mercato libero attestano che le condizioni monetarie delle piazze germaniche in generale e quelle della piazza di Berlino in particolare sono floride. Lo sconto fuori Banca è variato da 3 1[4 a 3 3[8 0[0; quello privato del maggiore Istituto per le sue compre nel mercato libero è stato ridotto consecutivamente a 3 5[8 e 3 3[8 0[0; poi, in liquidazione, è tornato al saggio più alto. Il denaro per i bisogni di quest'ultima è stato ottenuto facilmente da 4 3[4 a 4 0[0 all'incirca. L'abbondanza nel mercato monetario è attribuita in molta parte alla consegna straordinaria di grosse somme provenienti dal commercio marittimo, peraltro fino al

giorno 22 dicembre; ma i presagi sono, che nonostante un ristringimento prevedibile verso la metà dello stesso mese, il mercato rimarrà ben fornito e basterà comodamente alla liquidazione della fine d'anno. Questa situazione, invero ottima, ha favorito anche il mercato della nostra rendita, la quale è stata ed è tuttavia l'oggetto di vive domande per contanti, che parevano non dover risorgere prima del gennaio prossimo.

La situazione monetaria del mercato d'Amsterdam, già dipinta in modo sinistro da qualche diario inglese, è assai migliorata. La Banca Neerlandese ha perduto altri 4,7 milioni di lire nel fondo in oro: ma nella situazione al 5 e in quella al 22 non ha avuto altro movimento. Il saggio del danaro in Borsa è variato da 4 0[0 a 3 1[2 0[0, con facilità anche a quest'ultimo saggio. Lo sconto nel mercato libero è a 2 5[8 0[0. Ma un fatto che rende ancor meglio la situazione della piazza e la mette in ottima luce è l'esito brillante della sottoscrizione dei 9 milioni di fiorini in obbligazioni 5 0[0, per conto della nuova compagnia agricola, succeduta alla Banca commerciale indo-neerlandese che ha cessato le sue operazioni dietro ai numerosi fallimenti di Giava. Bastarono due soli giorni perchè la sottoscrizione ammontasse a oltre 10 milioni di fiorini. È opinione generale che la nuova compagnia riparerà le perdite che sono toccate all'altra.

Per quanto le condizioni dei mercati italiani sieno state qua e là un po' difficili per effetto dei cresciuti prezzi dei riporti, e per quanto ancora alcune piazze si risentano di alcune difficoltà d'indole locale, pure possiamo dire che la situazione in generale è discreta. L'alto saggio dei riporti, derivato in gran parte dalle disdette date dal Banco di Napoli, richiamato, come altri istituti, a non fare operazioni al disotto del saggio ufficiale, ha potuto contrariare alquanto le previsioni di qualche piazza e pesare su qualche altra che si è trovata esposta per contraccolpo a maggiori domande, come quella di Genova rimpetto a Torino; ma le cose sono state composte dovunque senza grave disagio, almeno per i buoni datori, e senza danni. Intanto gli alti saggi devono aver ammonito molti che era giunta l'ora per essi di abbandonare una posizione maggiore delle loro forze, o di moderarsi. I saggi dei riporti per la rendita sono variati da 32 a 40 centesimi; per i valori, da 4 1[2 a 5 0[0, ma i datori più deboli hanno dovuto sottostare anche a quello del 5 1[2 0[0.

Non ostante ciò i mercati nostri hanno dimostrato sempre una discreta abbondanza di capitali, rivelata sia dagli acquisti di rendita su vasta scala, fatti per contante, senza alcun ristringimento nelle disponibilità

delle piazze, sia nei saggi di sconto del mercato libero, che per la buona carta hanno variato fra 4 e 4 1[4 0[0. Non sono ancora i saggi più rispondenti a quello del 5 0[0 e alla situazione che ha determinato quest'ultimo; ma poichè questa è alquanto variata in meglio, si può credere, che se non l'hanno favorita, neanche l'abbiano ostacolata. E qui soggiungiamo con a cere che anche col saggio al 4 1[4 nel mercato libero v'è stato un principio di affluenza del capitale straniero, il quale torna ad impiegarsi nella carta lunga sull'Italia al 4 50 0[0; sperando che lo stesso mercato cooperi sempre più al ripristinamento delle correnti metalliche e intenda che l'interesse suo è di procedere quanto più possibile in armonia con l'alta Banca.

La situazione della Banca Nazionale è sodisfacente; essa ha perduto altri 10 milioni in argento e una somma identica nei fondi sull'estero, ma le due deficenze sono compensate in parte dagli aumenti fatti nel fondo in oro e in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. Gl' impieghi segnano una piccola diminuzione, derivata senza dubbio dai primi effetti dell'aumento di sconto; ma il confronto con quelli a pari data dell'anno scorso riesce a total favore della situazione odierna, che è quella al 20 novembre.

Per quanto riguarda alle condizioni monetarie, aggiungiamo che i sei Istituti di emissione insieme, alla data del 31 ottobre, la quale è la sola che ci permette di riunire in uno le singole situazioni a uno stesso giorno, avevano uno stock metallico di 374,1 milioni, e uno stock in biglietti consorziali e di Stato di 104,8 milioni.

Le tratte lunghe sull'estero e gli *chèques* scarseggiano sempre, tanto pel ristagno nelle esportazioni che si fa sentire specialmente nelle sete, come a Milano, con grave danno degli industriali dediti a questo commercio, e in esse e nella paglia da cappelli, come a Firenze; e per la lenta e ritardata immigrazione dei forestieri, la quale si è fatta appena rivedere in questi giorni. Tacciamo che la scarsità del raccolto delle uve, la quale non ha riparo, aumenta le difficoltà e le aggrava.

Pure il fondo della situazione, considerata nel complesso, non è di quelli peggiori e più brutti. E se, come ne è dato sperare, le condizioni del mercato monetario mondiale volgeranno propizie, v'è da credere che la liquidazione prossima, per tanti rispetti temuta due o tre settimane fa, potrà accadere senza scosse e lasciando gli animi aperti a presagi di un avvenire meno difficile. Nei rispetti nostri, torniamo a dire che lo strumento dei cambi sta in gran parte nelle mani del Parlamento.

L'esame delle situazioni delle *Banche associate di New York*, dal dì 8 al 22 novembre, ci avverte la diminuzione di 8,5 milioni (1) negli sconti e anticipazioni e quella di 5,5 milioni nella circolazione. Nel resto dei capitoli riscontriamo gli aumenti che seguono: di 21 milioni nel fondo metallico; di 20 milioni nei valori legali; di 44 milioni nei depositi e di 30 milioni nella eccedenza della riserva.

Paragonando la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 137,5 milioni nel fondo metallico; di 50 milioni nei valori legali, che ascendono a 186,5 milioni, e di 51 milioni nei depositi, nell'importo di 1629,5 milioni; e che, per contro, essa è minore di 180,5 milioni negli sconti e anticipazioni, le quali ammontano a 1442,5 milioni, e di 18,5 milioni nella circolazione, che adegua 58,5 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 174,7 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 22 novembre, ammontava a 422 milioni; la eccedenza della riserva saliva a 201,1 milioni.

Saggio di sconto da 5 a 6 0[0; saggio dei prestiti brevi da 1 a 2 0[0.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra*, tra il 12 ed il 26 novembre, ci dimostrano una diminuzione nel portafoglio e nella circolazione ed un aumento negli altri capitoli. Il portafoglio è diminuito di 13 milioni; la circolazione è scemata di 16,6 milioni. Gli aumenti avvertiti nel resto sono quelli di 10,9 milioni nel fondo metallico, di 31,7 milioni nella riserva e di 20 milioni nei depositi.

Il confronto della situazione al 26 con quella al 28 novembre dell'anno passato, offre diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo metallico è minore di 54,5 milioni; la riserva presenta la diminuzione di 50,2 milioni; il portafoglio, che adegua l'importo di 866,5 milioni, offre la differenza in meno di 2,8 milioni: i depositi, a 697,2 milioni, sono minori di 52,8 milioni; la circolazione, nella somma di 416 milioni, appare al disotto di 4,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 498 milioni; la proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già a 36 0[0, era aumentata a 39 36 0[0.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Sconto della Banca 5 0[0: sconto del mercato libero all'ultima data 4 1[8 0[0.

Relativamente alla *Banca di Francia* le situazioni dal 13 al 27 novembre presentano i movimenti che seguono. Il fondo in oro ha avuto la diminuzione di 8,7 milioni; quello in argento è aumentato di 3,2 milioni; il portafoglio, nell'importo di 933,5 milioni, offre l'aumento di 33,8 milioni; le anticipazioni, nella somma di 296,5 milioni, sono scemate di 3,1 milioni; i depositi che ammontano a 556,3 milioni, sono cresciuti di 51,6 milioni; la circolazione, ridotta a 2,864 milioni, presenta la diminuzione di 17,5 milioni.

Confrontando la situazione al 27 con quella al 29 novembre dell'anno passato, si ha l'aumento di 72,1 milioni nel fondo in oro e quello di 23,1 milioni nel fondo in argento, e si riscontrano le diminuzioni seguenti. Nel portafoglio, quella di 201,3 milioni; nelle anticipazioni, quella di 18,5 milioni; nei depositi, quella di 45,9 milioni, e nella circolazione quella di 78,3 milioni.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ammontava a 1032,8 milioni; quello in argento, a 1031,5 milioni; la proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già a 71 80 0[0, era salita a 72 07 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0; del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga*, tra il 6 e il 27 novembre, dànno la diminuzione di circa seicento mila lire nel fondo metallico; quella di 8,8 milioni nel portafoglio interno e quella di 5,6 milioni nei depositi. Nel resto dei capitoli, recano l'aumento di 0,8 milioni nel portafoglio estero; di 2,1 milioni nelle anticipazioni, e di circa duecento mila lire nella circolazione.

Il confronto fra la situazione al 20 con quella al 27 novembre dell'anno scorso, presenta l'aumento di 0,5 nel fondo metallico e di 4,5 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 72,9 milioni. Per gli altri capitoli riesce a diminuzione. Così il portafoglio interno, a 208,2 milioni, è minore di 14,1 milioni; le anticipazioni, a 13,7 milioni, stanno al disotto di circa settecento mila lire; la circolazione, a 337,4 milioni, è minore di 7,1 milioni; i depositi, che adeguano la somma di 65 milioni, riescono scemati di 9,3 milioni.

Alla stessa data del 27 novembre, il fondo metallico ascendeva a

93,8 milioni; la proporzione fra esso e la circolazione, già a 29 03 0[0, era scesa a 27 84 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; ultimi saggi del mercato libero 3 1[2 0[0.

Le *Banche Svizzere* di emissione, vedute nelle situazioni fra il dì 8 e il 22 novembre, presentano l'aumento di 1,2 milioni nel fondo in oro; di 2,2 milioni nel fondo in argento, e di 0,9 milioni nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 22 con quella al 24 novembre 1883, si ha l'aumento di 8,6 milioni nel fondo in oro; quello di 3,5 milioni nel fondo in argento; e quello di 13,5 milioni nella circolazione, che ascende a 129 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 22 novembre, ammontava a 46,9 milioni; quello in argento, a 25,4 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 53 80 0[0, era salita a 56 04 0[0.

Saggio di sconto a Basilea, Zurigo, Berna, San Gallo e Ginevra 3 1[2 per cento: a Losanna 4 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale di Grecia*, abbiamo la situazione al 31 ottobre, la quale, confrontata con quella al 30 settembre, offre i seguenti dati. Il fondo metallico e i prestiti quinquennali su ipoteca, che ammontano a 41,8 milioni, sono aumentati, l'uno di 0,7, gli altri di 1,1 milioni; i depositi ad interesse, nell'importo di 88 milioni, sono cresciuti di circa cento mila lire; il portafoglio, che adegua la somma di 27,8 milioni, è diminuito di circa cento mila lire; le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che rappresentano 13 milioni, sono scemate di 0,7; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, a 9,6 milioni, offrono la diminuzione di 0,6; la circolazione, nell'importo di 76,2 milioni, è scemata di 1,5 milioni.

Nel confronto fra anno ed anno riescono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo metallico, di 1,4 milioni; il portafoglio, di 1,7 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente, di 2,2 milioni; i prestiti quinquennali su ipoteca, di 7,5 milioni; i depositi ad interesse, di 12 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni agli agricoltori, di circa cento mila lire; la circolazione, di 24,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 ottobre, ammontava a 7,6 milioni.

I movimenti nelle situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, fra il 31 ottobre e il 20 novembre, sono stati i seguenti.

Il fondo in oro è aumentato di 6,6 milioni; quello in argento è diminuito di 9,9 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato ha avuto l'aumento di 7,7 milioni; il portafoglio è scemato di 15,3 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 0,6 milioni; i fondi sull'estero, che all'ultima data ammontano a 26,5 milioni, hanno perduto 10 milioni. Passando al passivo, riscontriamo che la circolazione è scemata di 12 milioni, e che i depositi ad interesse presentano la diminuzione di 5,3 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 20 novembre è maggiore di 70,7 milioni nel fondo in oro; è minore di 30,8 milioni nel fondo in argento e di 24,1 milioni in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno, nell'importo di 260,4 milioni, presenta l'aumento di 43,1 milioni; che le anticipazioni, nella somma di 33,4 milioni, sono maggiori di 5,1 milioni; che la circolazione, la quale ascende a 518,2 milioni, segna l'aumento di 44,4 milioni e che i depositi ad interesse, che ammontano a 63,8 milioni, sono minori di circa 800 mila lire.

Alla stessa data del 20 novembre ultimo, il fondo in oro adeguava l'importo di 198,7 milioni; quello in argento ascendeva a 40,3 milioni; quello dei biglietti di Stato, presentava la somma di 34,2 milioni.

Saggio della Banca 5 0[0. Saggi di sconto del mercato libero, da 4 a 4 1[4 0[0.

Per gli altri Istituti italiani di emissione, possiamo dare quella che era la situazione loro al 31 ottobre scorso in confronto con la situazione al 30 settembre. Il portafoglio, nella somma di 156,8 milioni, presentava da un mese all'altro l'aumento di 7,8 milioni; le anticipazioni, che adeguavano circa 38 milioni, offrivano la differenza in più di 300 mila lire: i fondi pubblici di proprietà dei varii Istituti, nella somma di 27,3 milioni, avevano avuto una variazione insensibile. Nel passivo riscontriamo che la circolazione, nell'importo di 324,3 milioni, era aumentata di 8,7 milioni, e che i conti correnti passivi e altri debiti a vista, i quali ammontavano a 109,9 milioni, erano maggiori di 8,5 milioni.

Il fondo metallico per tutti e sei gli Istituti, alla stessa data, sommava a 374,1 milioni, contro 386 nel settembre; quello in biglietti già con-

sorziali e di Stato ascendeva a 104,8 milioni, contro 97,7 nel mese antecedente. Non possiamo distinguere l'oro dall'argento perchè questa distinzione manca in due delle situazioni che abbiamo sott'occhi.

In riguardo alla *Banca Neerlandese*, abbiamo le situazioni dal dì 8 al 22 novembre, le quali ci danno i movimenti che seguono: la diminuzione di 4,6 milioni nel fondo in oro; l'aumento di 1,4 milioni nel fondo in argento; quello di 8,2 milioni nel portafoglio, e quello di circa quattrocento mila lire nelle anticipazioni. Anche la circolazione e i depositi hanno avuto un aumento, il quale è, per la prima, di 4,5 milioni, e pei secondi, di circa 600 mila lire.

Paragonando la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 3,2 milioni nel fondo in oro; di 2,3 milioni nel portafoglio, che ascende a 117,2 milioni; di 11,4 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 100,6 milioni, e di 27,3 milioni nella circolazione che adegua l'importo di 424,1 milioni. Per contro, il fondo in argento è minore di 0,7; i depositi presentano una diminuzione insignificante.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 22 novembre, ragguagliava la somma di 59,8 milioni; quello in argento ascendeva a 193,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 61 04 per cento, era scesa a 57 66 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 3 0[0. Ultimi corsi dello stesso saggio nel mercato libero, 3 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, che van dal 7 al 23 novembre, dimostrano l'aumento di 1,4 milioni nel fondo in argento, di 2,5 milioni nei biglietti di Stato e di 35,4 milioni nella riserva disponibile. Gli altri capitoli sono in diminuzione. Il fondo in oro è scemato di 1,2 milioni; il portafoglio di 28,8 milioni; le anticipazioni di 3,4 milioni; la circolazione di 35,3 milioni; i depositi di circa cento mila lire.

Da anno ad anno il fondo in argento e i biglietti di Stato sono aumentati rispettivamente di 8 milioni e di 0,3; il fondo in oro è diminuito di 19,5 milioni. Il portafoglio, a 362,5 milioni, è minore di 48,1 milioni; le anticipazioni, a 69,1 milioni, presentano l'aumento di 4,5 milioni; la circolazione, nell'importo di 912,7 milioni, è diminuita di 21,5 milioni, i depositi, a 2,6 milioni, sono scemati di 0,4 milioni; la riserva disponibile è maggiore di 10 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 novembre, ascendeva a 316,3 milioni; quello in oro ammontava a 176,4 milioni; quello dei biglietti di Stato a 7,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero: per la prima carta, 3 1[2 0[0; pel portafoglio di Banca, 3 7[8 per cento.

Esaminando le situazioni della *Banca di Rumenia*, che vanno dal primo al 22 novembre, vediamo la diminuzione di circa un milione nel fondo metallico; di 1,6 milioni nella circolazione e di 2,1 milioni nei depositi. Le anticipazioni, all'incontro, presentano l'aumento di 1,1 milioni. Il portafoglio e i biglietti ipotecari offrono una variazione insignificante.

Il confronto tra la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, dà la diminuzione di 1,7 milioni nel fondo metallico; di 2,7 milioni nel portafoglio, che ammonta a 17 milioni; di 1,3 milioni nella circolazione, che ragguaglia la somma di 94,9 milioni, e di 21 milioni nei depositi, che ascendono a 28 milioni. Havvi un aumento di circa trecento mila lire nei biglietti ipotecari, che sono 25,8 milioni, e di circa un milione nelle anticipazioni, che ragguagliano l'importo di 30,9 milioni.

Il fondo metallico alla stessa data del 22 novembre ammontava a 32,4 milioni.

Sconto della Banca 4 0[0.

L'aggio dell'oro è oscillato in questi giorni fra 15 e 11 0[0. La esacerbazione dell'aggio dipese principalmente dalla sospensione dei pagamenti della ditta Fratelli Spartali di Londra che interessa in parte alla Banca. Ma restano, come cause di turbamento, l'eccesso delle importazioni e la riserva metallica della Banca, composta quasi per intero di argento.

Venendo alla *Banca dell'Impero Germanico* e quindi alle sue situazioni dal 7 al 23 novembre, avvertiamo l'aumento di 13,6 milioni nel fondo metallico; quello di 2,3 milioni nei biglietti di Stato e quello di 22,2 milioni nei depositi. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano diminuzione; la quale, pel primo capitolo è di 7,3 milioni, pel secondo di 17,7 milioni, pel terzo di 38,5 milioni.

Dal confronto fra anno ed anno si ottengono i dati che seguono. Il fondo metallico è minore di 10,3 milioni; i biglietti di Stato presentano la

differenza in meno di 6 milioni; le anticipazioni, che sono 51,4 milioni, riescono diminuite di circa mezzo milione; la circolazione, nella somma di 926,4 milioni, è minore di 2,6 milioni. Per contro il portafoglio, nell'importo di 551,9 milioni, e i depositi, che sono 296,6 milioni, sono maggiori, il primo di 46,7 milioni, i secondi di 40,3 milioni.

Il fondo della Banca, al 23 novembre, ascendeva a 697,6 milioni; quello dei biglietti di Stato ammontava a 21,9 milioni; la riserva disponibile, alla stessa data, adeguava l'importo di 152,6 milioni che, rispetto alla situazione al 7, la rendeva aumentata di 53,6 milioni.

Saggio ufficiale 4 0[0; sconto privato della Banca, 3 5[8; saggio di sconto nel mercato libero, all'ultima data, 3 3[8 0[0.

Per la *Banca Nazionale Serba* possiamo dare la differenza fra la situazione al 12 settembre, già riferita, e quella al 12 novembre, che è l'ultima pubblicata. Havvi una diminuzione di 0,5 nel fondo metallico e di 0,2 nella circolazione, che ammonta a 472 mila lire; un aumento di 0,3 nel portafoglio, che segna l'importo di 2,1 milioni e quello di circa cinquanta mila lire nelle anticipazioni, che adeguano la somma di 160 mila lire. I depositi presentano una variazione insignificante.

Il fondo metallico della Banca, al 12 novembre, ammontava a 636 mila lire.

La situazione al 31 ottobre della *Banca del Portogallo*, confrontata con quella al 30 settembre, presenta aumento nelle anticipazioni e nella circolazione, e diminuzione nel resto. L'aumento nel primo capitolo è di circa cento mila lire; quello nel secondo è di 2,3 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto sono: quella di 0,7 nel fondo metallico; quella di 0,8 nel portafoglio e quella di 5,8 milioni nei depositi.

Il confronto dello stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso dà le differenze che seguono: l'aumento di 4,7 milioni nel fondo metallico; quello di 2,6 milioni nella circolazione, che segna l'importo di 25,8 milioni, e quello di 1,1 milioni nei depositi, che adeguano la somma di 10,4 milioni. Dà inoltre la diminuzione di 4,5 milioni nel portafoglio, che ascende a 26,4 milioni, e quella di 0,2 nelle anticipazioni che ammontano a 6,1 milioni.

Il fondo della Banca, al 31 ottobre, ammontava a 12,8 milioni.

Saggio dello sconto 5 1[2 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Svezia*, al 31 ot-

tobre, segnano la diminuzione di 1,3 milioni nel fondo in oro; di circa quattrocento mila lire in quello in argento e di 2,1 milioni nella circolazione, e gli aumenti che seguono. Quello di 3,5 milioni nel portafoglio interno ed estero; quello di 3,3 milioni nelle anticipazioni e quello di 3,1 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, lo stesso bilancio, rimpetto a quello corrispondente del 1883, è maggiore di 0,6 nel fondo in oro; di 3,3 milioni nel portafoglio interno ed estero, che ascende a 47,4 milioni, e di 2,3 milioni nei depositi, che sono 21,8 milioni. È minore di 2,8 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 35,8 milioni, e di 0,6 nella circolazione, che ragguaglia la somma di 50,1 milioni.

Il fondo in oro della Banca, al 31 ottobre, ascendeva a 17,7 milioni; quello in argento, a 4,5 milioni.

Saggio di sconto: 4 1[2 a 5 0[0.

Il bilancio mensuale delle *Banche private* svedesi, pure al 31 ottobre, presenta una differenza insignificante nel fondo in oro; l'aumento di 4,1 milioni nel portafoglio, che ammonta a 167,1 milioni e quello di 4,7 milioni nella circolazione, che adegua la somma di 87,2 milioni. Dà poi la diminuzione di circa quattrocento mila lire nelle anticipazioni, che sono 109,8 milioni, e quella di 2,7 milioni nei depositi che ammontano a 311,6 milioni.

Il fondo metallico delle stesse Banche, alla medesima data del 31 ottobre, ascendeva a 11,7 milioni.

La situazione della *Banca di Norvegia*, pure al 31 ottobre, offre differenze di poca entità. Quelle più rilevanti sono, l'aumento di 1,9 milioni nel fondo metallico, e l'aumento di 2,5 milioni nei depositi, che ammontano a 13,4 milioni. La circolazione, a 58 milioni, è diminuita di 0,9; il portafoglio, a 26,9 milioni, è scemato di 0,3; le anticipazioni, a 14,8 milioni, presentano la diminuzione di circa cento mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 31 ottobre, ascendeva a 51,7 milioni.

Sconto della Banca 4 1[2 0[0.

Finalmente, per la *Banca di Russia* abbiamo le situazioni dal 22 ottobre al 5 novembre, le quali danno le variazioni che seguono. I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 9,9 milioni;

il portafoglio è cresciuto di 3,8 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 7,2 milioni; i depositi riescono aumentati di 4,2 milioni.

Il confronto fra anno ed anno mette in evidenza che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono minori di 283,3 milioni; che il portafoglio, nell'importo di 102,3 milioni, è maggiore di 6 milioni; che le anticipazioni presentano la diminuzione di 11,5 milioni, e che i depositi, nella somma di 442 milioni, sono minori di 76,1 milioni.

Fondo in oro della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni. Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca di Spagna* e quella di *Danimarca* restiamo alle situazioni al 31 ottobre, date nel bollettino antecedente.

L'eminente economista dottor Adolfo Soetbeer ha pubblicato nella *Neue Freie Presse* un pregevolissimo articolo sulla *questione monetaria* e l'*Unione latina*.

Prima di accennare alle principali difficoltà della questione ed alla loro gravità e prima di esprimere il suo pensiero riguardo alla soluzione che daranno le prossime conferenze, il chiaro autore prende in esame la cifra reale della circolazione monetaria complessiva e del tesoro in monete posseduto dai singoli Stati, appoggiandosi, s'intende, ad un calcolo approssimativo.

Per la Francia, insieme all'Algeria, il tesoro monetato, alla fine del 1883 era calcolato come segue: in oro e monete d'oro, 4500 milioni di franchi; in pezzi d'argento di 5 franchi, 3000 milioni (1); in moneta divisionale d'argento, 240 milioni; in biglietti scoperti, 940 milioni.

Al 23 ottobre dell'anno in corso il fondo metallico della Banca di Francia si componeva di 1,058,601,658 franchi in oro e di 1,028,404,946 in argento; inoltre l'importo totale dei biglietti emessi ammontava a 2,854,530,505 fr., ossia 767,923,601 fr. in biglietti scoperti.

Il tesoro monetato dell'Italia per l'anno 1883 era valutato nella somma di 700 milioni di lire in oro, di 140 milioni in scudi, di 170 milioni in moneta divisionale, e a più di 76 milioni in moneta complementare di bronzo. Lo stato di cassa delle Banche italiane di emissione, che alla data

(1) Da O. Haupt sono calcolati 3400 milioni di franchi.

del 12 aprile 1883 ammontava a 385,5 milioni di lire, un anno dopo era salito a 475,5 milioni. L'oro era aumentato da 121,2 milioni a 244,3 milioni.

La circolazione della moneta divisionale in Italia comprendendovi anche il bronzo, è sembrata eccessiva.

Per il Belgio, la situazione monetaria accettata dall'autore era la seguente:

In oro e monete d'oro, 350 milioni di franchi; in pezzi di 5 franchi, 300 milioni; in moneta divisionale d'argento, 35 milioni; in monete di nichel e bronzo, 15 milioni; in biglietti scoperti, circa 225 milioni.

Del fondo metallico della Banca Nazionale, che al 29 ottobre era 89,2 milioni, non tien conto.

Relativamente alla Svizzera, ricordava che la circolazione monetaria nel 1883 ammontava a 85 milioni di franchi in oro, a 50 milioni in pezzi di 5 franchi di argento, a 24 milioni in moneta divisionale e a 55 milioni in biglietti.

Della Grecia non ha parlato, poichè sembra che essa non voglia più far parte dell'Unione e voglia attenersi al solo tipo aureo.

Intanto l'illustre scrittore osservava che in tutta l'Unione monetaria il solo metallo che vale presentemente è l'oro, come del resto appare dal corso dei cambi che basano sulla parità di 3100 fr. per 1 chilogr. d'oro di 9[10 di fino. Ma soggiungeva che nel commercio interno la moneta d'oro ha un uso assai limitato, perchè sebbene i pezzi di 5 franchi perdano più del 17 0[0 del loro vero valore di fronte all'oro, pure conservano la loro forza legale di pagamento a pari condizioni.

Tuttavia questo fatto di una valuta aurea soprannominata *zoppa* non ha mai recato in tempi normali alcuna diretta perturbazione nella circolazione, perchè le Banche hanno dato alle Case bancarie l'oro destinato per l'esportazione. Ma ora c'è il pericolo di un ulteriore rinvilio dell'argento, che accadrebbe quando sopravvenissero casi nei quali le esportazioni d'oro obbligassero a ricorrere più largamente e con più frequenza alle riserve delle Banche; e in pari tempo può nascere il sospetto che le Banche si prevarrebbero del loro diritto di pagare in argento. A ciò si aggiunge la probabile sospensione del *bland-bill* negli Stati Uniti, che accrescerebbe certamente la ripugnanza verso il metallo bianco (1).

(1) Un telegramma della *Stefani*, giunto sul punto di andare in macchina, ne avverte che il presidente Arthur, nel suo messaggio al Congresso, *consiglia di sospendere la coniazione delle monete d'argento.*

Secondo i calcoli accennati, lo *stock* complessivo dei pezzi di 5 franchi in tutti gli Stati dell'Unione latina ascenderebbe a 3500 milioni di franchi circa (15,700,000 chilogr. d'argento fino) ossia quasi 7 volte l'odierna produzione annuale. Fatti i debiti calcoli vi è una somma di 2700 milioni che dovrebb'essere espulsa dalla circolazione come superflua; ma questo sforzo non può farsi in un attimo e deve avvenire a grado a grado. La vera pietra dello scandalo sta nel 2° paragrafo dell'articolo 3° della Convenzione, a norma del quale le parti contraenti si sono obbligate scambievolmente ad accettare nelle pubbliche casse i pezzi di 5 franchi; questa disposizione ha prodotto, secondo l'autore, una confusione grave. Ma se essa fosse tolta, i pezzi di 5 franchi stranieri tornerebbero subito in patria, perchè non potrebbero essere spesi largamente altrove. Si è veduto dianzi a quanto ascenda in complesso la somma approssimativa delle monete di 5 franchi che circolano presentemente negli Stati dell'Unione latina, ma non è stato detto a quale nazionalità appartengano. Questa indagine è difficilissima; essa dovrebbe dare da pensare a tutti i Governi, nel caso di uno scioglimento. La statistica delle coniazioni rispettive non fornisce alcun dato certo, poichè è risaputo che fino all'anno 1865 i pezzi pesanti di 5 franchi sono stati rifusi più volte per cambiare in oro l'eccedenza di essi, mentre dei pezzi coniati in appresso ben pochi, in proporzione, sono scomparsi.

Ecco il paradigma di queste coniazioni in milioni di franchi:

	Al 1865	Dopo il 1865
Francia	4,435,1	626,8
Belgio	145,2	350,5
Italia	184,6	359,1
Svizzera	2,5	8

E ora, se l'Unione fosse sciolta, quale sarebbe la situazione degli Stati alleati? La risposta dell'autore è questa. La situazione si presenta ottima per l'Italia e per la Svizzera; per il Belgio non appare molto intricata, ma per la Francia, sì. Riguardo all'Italia in ispecial modo dice che " qualora il Governo italiano riuscisse ad attuare l'annunziata liquidazione delle monete di 5 franchi, e più poi, anche a costo di un sacrifizio finanziario non lieve, a restringere l'emissione della carta di piccolo taglio e della moneta divisionale, potrebbe dopo il 1° gennaio 1886, sempre che la citata disposizione dell'articolo 3° non lo vincolasse, attendere tranquillamente lo svolgimento della questione monetaria, senz'alcun timore per la sua valuta. „

In riguardo alla situazione della Francia, che giudica non molto agevole, osserva fra le altre cose che se anche l'Italia e il Belgio ritirassero i loro scudi circolanti in quel paese, la situazione monetaria di esso non sarebbe guari migliorata. Ben si comprende adunque come la Francia desideri di mantenere provvisoriamente lo *statu quo*, almeno finchè gli Stati Uniti non si risolvano una buona volta sulla politica monetaria che intendono di seguire e finchè tutta la questione dell'argento non sia decisa colla maggiore chiarezza.

Qui l'autore accenna ai vari sistemi monetari che sono stati sperimentati negli Stati Uniti; ma lo spazio ci vieta di tenerne conto. In conclusione, egli non crede improbabile che la maggioranza del Congresso americano si mostri disposta ad accettare una convenzione a base bimetallica o coll'Unione latina, o anche colla sola Francia, e ad annodare nuovi negoziati con questi Stati dietro a loro invito. Così i principali campioni del bimetallismo alla Conferenza monetaria latina potranno trovare in questo componimento, che non è un'utopia, ma una cosa possibile, il modo atto a rinnovare sul serio un esperimento sia pure limitato e ad attuare il bimetallismo internazionale. In questa ipotesi l'autore pensa che il prolungare la convenzione ancora per un anno sarebbe buon consiglio. Qualora i paesi che oggi formano l'Unione latina da un lato e gli Stati Uniti dall'altro accettassero di comune accordo l'esercizio di un bimetallismo convenzionale e tornassero all'illimitata coniazione dell'argento in base al rapporto fisso di 1 a 15 1[2, o ad un altro qualsia, per modo che veramente giungessero a stabilire di fatto il sistema della doppia valuta, la Germania e l'Inghilterra si mostrerebbero probabilmente meno restie ad accordare tutte quelle agevolezze che il Congresso monetario di Parigi potrebbe loro proporre allo scopo di facilitare l'ammissione del bimetallismo anche negli altri Stati.

Una volta riunita la Conferenza, che cosa farà essa? La Conferenza dovrà sanzionare i fatti compiti e potrà soltanto stabilire particolari accordi che non sieno in contraddizione con questi fatti.

Domanda e risposta sono del chiaro economista Leroy-Beaulieu, che consacra alla questione monetaria due articoli, de' quali l'uno è comparso nell'*Economiste français* del 22 novembre, e l'altro in quello del 29.

Nel primo discorre più specialmente della produzione e del prezzo dell'oro e dell'argento. Egli tende a dimostrare che mai il rapporto legale fra i due metalli fu strettamente conforme a quello reale, che le oscilla-

zioni furono frequenti e forti, e che soltanto per una combinazione fortunata la differenza potè essere minima durante un mezzo secolo. In riguardo alla produzione dei due metalli, mette in evidenza che quella dell'oro, nel tempo corso dall'anno 1853 all'anno 1882, è diminuita di quasi il 40 0[0, ovvero del 36 o 37 in confronto con la media annua del tempo compreso fra l'anno 1853 e l'anno 1857; e che, all'opposto, la produzione dell'argento, dopo lo stesso tempo, è quasi raddoppiata. Dinanzi a ciò esclama: non è come dire che, indipendentemente da tutti i fatti di ordine legislativo o amministrativo, la natura fisica rende necessario il ribasso dell'argento e il rialzo dell'oro da un ventennio in poi e sopratutto da 15 anni? Intanto, soggiunge, quello stesso argento che secondo il nostro rapporto legale di 1 a 15 1[2 dovrebbe valere franchi 218 89 per chilogramma, oggi perde 157 1[2 per 1000 e riesce al prezzo di 184 o 185 franchi all'incirca. Dinanzi ad un ribasso così formidabile, che cosa possono fare o consigliare i paladini del doppio tipo?

Nel secondo articolo si occupa della domanda crescente dell'oro nel mondo e delle variazioni dei prezzi delle merci. Correggendo i dati riferiti nel primo articolo in riguardo alla produzione dell'oro, dice innanzi tutto che questa si mantiene fra 500 e 550 milioni di franchi annualmente, e che nulla indica che essa debba scendere al disotto in un tempo prossimo. Se questa produzione può ad alcuni parere poca cosa, ricorda loro che essa è circa due volte e mezzo più considerevole di quella di 40 anni fa. Quindi egli la distribuisce come segue: 200 milioni pel consumo industriale, una ventina di milioni per la spesa monetaria, 120 milioni per la esportazione in Oriente, un cento milioni all'incirca per aumentare la moneta in circolazione fra i popoli civilizzati.

Può questo aumento bastare a tutto? anche alla ripresa dei pagamenti in oro da parte delle nazioni che o hanno una circolazione di carta a corso forzato, o sono legate al tipo di argento? Se la moneta metallica fosse il solo intermediario dei cambi, il solo mezzo di pagamento fra i particolari e anche fra le nazioni, essa non basterebbe. Ma la moneta metallica è oggi aiutata da ogni maniera di supplementi. Vi sono i biglietti di Banca, gli assegni, i conti correnti, i giro-banco, le rimesse di titoli internazionali, ecc. Così la moneta resta la base essenziale, la misura, il tipo; ma nulla esige che sia presente dovunque.

Che poi la scarsità dell'oro abbia contribuito al ribasso dei prezzi in una quantità di mercanzie, è cosa che egli contrasta formalmente; egli non vede alcun fenomeno analogo a un ribasso generale. Certi oggetti

sono ribassati, ma certi altri hanno avuto aumento. In questo novero entrano gli affitti nelle città, i salari, tutti i servizi umani, la carne, le uova, il pesce.

Infine egli crede che vi sia oro da dare anche ai paesi che ne hanno bisogno per uscire dal corso forzoso, come l'Austria-Ungheria e più tardi la Russia; e pensa che la Francia, allargando l'uso degli assegni e dei giro-banco, potrà provvedere all'uopo.

E conchiude:

" I soli provvedimenti che la Conferenza monetaria potrà prendere legittimamente, saranno quello di allargare un poco nella maggior parte dei paesi, e soprattutto in Inghilterra, l'ufficio dell'argento come moneta d'appunto e quello di sopprimere i pezzi di 5 franchi in oro, e di ridurre il numero dei pezzi di 10 franchi di questo metallo. Prese queste precauzioni, l'autore crede che ciascuno potrà darsi al tipo unico d'oro. Una educazione più commerciale dei popoli della Europa continentale permetterà loro di fare molte più transazioni con minor quantità di metalli preziosi, senza che i prezzi abbiano a risentirsene. "

Il signor Cernuschi, al quale spiace l'accordo fra il Governo francese e quello italiano sul programma della prossima Conferenza monetaria internazionale, torna a ribadire nel *Siècle* le vuote accuse fatte da lui all'Italia nel suo così detto *grande processo dell'Unione latina*, e si sforza di persuadere la Francia che essa ha *le plus grand intérêt à faire cesser un état d'union, où elle est dupe et victime!*

Probabilmente la sorte vorrà che i soliloqui del nostro avversario rimangano senza effetto; pure non possiamo nudrire alcuna speranza che essi cesseranno. Intanto esce a dire che il Governo francese, se non apre bene gli occhi, verrà a trovarsi dinanzi ad un programma come questo: *les écus italiens en France*, che per lui sono « des assignats à l'empreinte de la maison de Savoie » *et pas d'écus français en Italie.*

Questi redivivi assalti nè ci feriscono nè ci turbano. Dacchè il signor Cernuschi è naturalizzato francese, deve sapere certamente che cosa sono gli assegnati e che cosa possano valere. Questo è fuori di discussione; ma appunto per ciò non intendiamo come egli, tanto bene addentro nella storia del suo paese adottivo, non abbia veduto il lato debole della rivocazione di certe memorie. Intanto creda pure il signor Cernuschi che l'Italia monarchica non ha assegnati e che gli scudi con la impronta

della Casa di Savoia sono cinque lire belle e buone, anche senza il rapporto legale di 1 a 15 1[2 che, secondo lui, ne dà il valore.

Del resto il nostro avversario, continuando ad interpretare a suo modo i discorsi dei nostri ministri e i voti della Camera italiana nella questione monetaria, ripete che l'una e l'altro si sono trovati d'accordo nel ritenere e dichiarare che dopo il 31 dicembre 1885 gli scudi francesi sarebbero stati espulsi; e mettendo in un fascio ciò che è di diritto pubblico e ciò che è di diritto privato, sentenzia in via assoluta che *toute convention internationale a pour effet inévitable de restreindre dans chacun des Etats contractants la liberté de législation*. Che farci? La malinconia del signor Cernuschi rimpetto all'Italia e alle cose italiane è di quelle insanabili. Perciò qualunque opera data a guarirla sarebbe frustrata.

Il prestito greco di 170 milioni di franchi, distribuiti su 340 mila obbligazioni di 500 franchi l'una, sarà emesso il 4 dicembre a Parigi, Londra, Costantinopoli, Atene e Alessandria d'Egitto. Il prezzo di emissione è stato stabilito nella somma di franchi 346 50, pagabili mediante versamenti a scalare fino al 16 marzo 1885. Il godimento dei titoli comincerà dal primo gennaio prossimo; ciascuna obbligazione frutterà l'interesse di 25 franchi all'anno. Il prestito è rimborsabile in 37 anni. La sottoscrizione viene aperta per 220 mila obbligazioni; il di più a compiere le 340 mila è stato ritirato dal Governo greco.

Il prestito, come annunziammo già, è diretto a rimborsare il credito della Banca Nazionale e di quella Jonica per somministrazioni al Governo contro biglietti a corso forzoso e a provvedere alla esecuzione di lavori di utilità pubblica.

È molto commentata in Austria la dichiarazione fatta dal ministro presidente del gabinetto ungherese, signor de Tisza, alla Commissione finanziaria della Camera sulla questione del ristabilimento della valuta. Egli avrebbe dichiarato essere fuori di dubbio che non si possa ottenere una situazione finanziaria perfetta se non col regolamento della valuta, ma doversi temere che questo provvedimento possa, nelle condizioni presenti, riuscire dannoso alla situazione economica già per sè stessa abbastanza imbarazzata. Perciò, a suo credere, qualunque discussione su tale argomento sarebbe oggi inopportuna, perchè schiuderebbe la via a

giuochi di speculazione e trascinerebbe nella confusione il commercio e l'industria, e perchè genererebbe timor panico fra i produttori ungheresi.

La *Neue Freie Presse* protesta. Non intende il linguaggio del signor de Tisza dopo che il Governo austriaco ha indirizzato a quello ungherese una speciale memoria sull'argomento, e ne fa alte meraviglie, deplorando che la parola del capo del Governo si opponga alle speranze popolari. Non indaga il motivo che può avere indotto il signor de Tisza a parlare in quel senso, ma rileva il fatto e lo giudica assai triste.

In quello che può essere speculazione di Borsa, non entriamo: a noi basta di avvertire che le dichiarazioni del capo del Governo ungarico, prese nell'alto senso che hanno, avvalorano il giudizio espresso da noi sulla questione nel bollettino antecedente e vi ci confermano.

Dalla relazione del direttore delle zecche degli Stati-Uniti, signor Burchard, alla quale abbiamo accennato nell'ultimo bollettino, attingiamo altri dati che hanno un particolare interesse.

Il signor Burchard stima l'ammontare dell'oro e dell'argento negli Stati-Uniti, al 1° ottobre 1884, nell'importo di 815 milioni di dollari e precisamente, 558 milioni in oro, 182 in argento a pieno titolo e 75 in argento sussidiario.

La produzione dei metalli preziosi in 21 nazioni è stata, per l'anno 1883, di circa 94 milioni in oro e 114 in argento; ossia 4 milioni di oro in meno e 4 milioni di argento in più in confronto all'anno passato. Ciò proviene dalla diminuzione della produzione dell'oro in Russia e negli Stati Uniti e da un aumento di quella dell'argento in Bolivia.

Nel 1883, la coniazione di 23 Stati principali del mondo ammonta a più di d. 101,000,000 in oro e d. 113,000,000 in argento. Circa la quarta parte di questa somma di argento è stata coniata dagli Stati Uniti; due quinti dal Messico e dall'India. Per la coniazione dell'oro gli Stati Uniti vengono in prima riga; poi succede la Germania per 21 milioni di dollari, l'Australia per 16 milioni e la Russia per più di 12 milioni.

La circolazione metallica e cartacea di 39 Stati principali durante lo stesso anno è stata di 9 miliardi e 991 milioni di dollari, dei quali 3 miliardi 293 milioni in oro e 2 miliardi 754 milioni in argento.

La seconda quindicina di novembre ha sfatato le ultime illusioni del partito che per tanto tempo ha propugnato nella Borsa di Parigi il ribasso con una costanza e un ardore degno di miglior causa. Benchè contrastato virilmente dal partito opposto in tutte le lotte campali di fine mese, pure non aveva cessato di mostrarsi pronto all'offesa ad ogni occasione che gli si presentasse favorevole. Così esso cercò di trar profitto dai primi segni di una crisi monetaria che apparve sull'orizzonte, dalle notizie non liete del Tonchino, dalle discussioni che appunto in questi dì passati furono fatte alla Camera francese, prima sull'opera della Commissione e del Ministero delle finanze per l'assestamento de' bilanci, poi sui crediti chiesti dal Governo per provvedere alle gravi spese già incontrate per la guerra colla China e per quelle anche più gravi da farsi, dacchè il Governo chinese, colle sue tergiversazioni, non parve lasciare alla Francia altro mezzo che il ricorso alle armi.

A ragionare spassionatamente, il criterio del ribassista non era senza fondamento: si comprende come esso trovasse in quei casi l'indicazione logica dei suoi procedimenti; ma il ribassista preteriva nei suoi calcoli un fatto capitale, quale era quello di avere a fare con un avversario che nulla sgomenta; risoluto a contrapporre alle correnti opposte quanto ha di forza e di coraggio e a procedere francamente nella sua via, nonostante gli avvenimenti.

Del resto, molte delle eventualità sulle quali poggiavano le speranze del ribassista o non si avverarono, o vennero contraddette dai fatti. Poichè nè i timori di una crisi monetaria ebbero alcuna conferma, nè le difficoltà di equilibrare i bilanci riuscirono insuperabili; e alle discussioni parlamentari, per quanto violente, mancò qualunque efficacia di promuovere una crisi ministeriale, e il conflitto franco-chinese non venne a rendersi disperato tanto, da escludere qualunque speranza di uno scioglimento pacifico.

Ora che cosa rimane al ribassista francese? All'estero, la questione egiziana, ma per questa si è già certi che non sorgeranno complicazioni; all'interno, i modi selvaggi degli anarchisti della Sala Levis, i quali non hanno avuto alcun' eco al difuori di quel recinto. A stringer tutto, insomma, si può presagire che oramai il solo pericolo che potrebbe soprastare all'operatore al rialzo sarebbe quello che esso, vincitore sin qui, abusasse della vittoria, e che una impazienza inconsulta a conseguire i frutti innanzi tempo, fosse l'occasione a reazioni che ritardassero o rendessero difficile una ripresa d'affari seria e durevole.

Bisogna por mente che non tutti i trionfi riportati dal partito al rialzo furono il portato naturale di una situazione normalmente organizzata, ma alcuni furono piuttosto il frutto di forze combinate nelle quali l'artifizio ebbe una parte rilevante. Nell'ultima settimana del mese si ebbe un esempio del come un'azione troppo viva del rialzo possa avere conseguenze sfavorevoli, nella reazione toccata alle rendite francesi e specialmente al 4 1[2 0[0, appunto perchè lo si volle con soverchia fretta elevare a 109. Un titolo che aveva guadagnato nel giro di pochi giorni oltre 1 50 doveva necessariamente promuovere molte realizzazioni; e queste si ebbero difatti e poterono ridurlo in chiusura a 108 32.

In questa campagna al rialzo, condotta con buona fortuna, la rendita italiana ha dato prova di una fermezza ammirabile, poichè se essa accompagnò le rendite francesi nel movimento di ascesa, non vi tenne dietro nel moto a ritroso; chè anzi perseverò a salire per modo, che mentre nel principio della quindicina ebbe il prezzo di 96 80, già nel giorno 24 era a quello di 97 47 e potè chiudere nel dì 29 brillantemente a 98 05. Sorte uguale, se non anche più propizia, toccò al nostro maggior titolo di Stato nella Borsa di Berlino, e diciamo più propizia in relazione soprattutto alle ultime contingenze, le quali, sfavorevoli da prima alla nostra rendita e causa degli arbitraggi onde si dolsero i mercati nostri, volsero poi favorevolissime al punto che i più recenti rialzi ebbero da Berlino il principio e la spinta. Così, da 95 70, che è il prezzo al quale la lasciammo in quella Borsa, passò rapidamente a 96 30 e terminò a 97 10. A Londra andò da 95 5[8 a 96 5[8.

Qui le buone disposizioni durarono costantemente; tranne una sosta momentanea, che fu determinata da cause locali, le quali ebbero una influenza di cortissima durata, la rendita non solamente ebbe il movimento che ottenne nelle altre Borse, ma le sorpassò di un tanto, però, fatta ragione del cambio, in modo sempre da non dar luogo ad arbitraggi. E in questa via, da 97 20 riuscimmo a 98 25 per fine dicembre.

Il 3 0[0 rimase fra 61 60 e 61 50, per lo più a prezzi nominali.

Al sostegno della nostra rendita, avvenuto in modo tanto distinto, e alle transazioni che ne derivarono e che furono numerosissime, contribuirono un fatto, che non è di piccolo peso, e una grande speranza. Il fatto è quello del concorso del contante qui e fuori, che aggiunge valore al movimento e prova la solidità del nostro credito; la speranza è quella sorta dalla inversione approvata nell'ordine del giorno della nostra Camera e dall'opera data da essa alla discussione delle Convenzioni ferro-

viarie. Ciò dimostra che la Camera è ormai decisa a risolvere una buona volta una questione che tiene incerto e sospeso il paese da lunghi anni con grave danno nell'andamento economico. Noi abbiam fede che l'esito corrisponderà alla speranza e che il nuovo anno determinerà la chiusura del libro del Debito pubblico per molto tempo.

Al sostegno della rendita hanno partecipato i valori in genere e specialmente quelli che o per merito proprio, o per questo e pel concorso dei casi accennati, hanno avuto ragione a vantaggiarsene.

Le azioni della Banca Nazionale sono salite da 2083 a 2096; quelle della Banca Generale sono aumentate da 604 a 614; quelle della Banca Romana sono rimaste nominali a 1000; quelle della Nazionale Toscana hanno mosso da 1058 a 1062; quelle della Banca di Torino hanno oscillato fra 815 e 817 50.

Le azioni del Mobiliare italiano sono aumentate da 959 a 965; quelle delle ferrovie meridionali da 664 50 a 673; le relative obbligazioni da 299 75 a 300 50; i buoni sono rimasti a 555.

Gli altri valori ferroviari o non hanno sortito alcun movimento, o hanno avuto variazioni insignificanti. Segniamo per memoria le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, a 310; quelle di seconda emissione, a 312; le sarde *a*, a 299; quelle *b*, a 301; quelle nuove, a 303; le pontebbane, a 476; le meridionali austriache, a 308; le azioni del Gottardo, a 480; le centrali toscane, a 498; le romane, a 130.

Nei titoli fondiari non è occorso nulla che sia degno di speciale menzione. Le fondiarie di Milano hanno variato da 510 a 509 50; quelle di Torino, da 502 a 503, quelle di Bologna da 496 25 a 496; quelle di Siena, sempre a 503; le romane, da 474 50 a 473 50; quelle di Napoli, da 482 a 489 50; quelle di Palermo, da 494 50 a 498; quelle di Cagliari, a 457 50.

Nei valori detti locali, dobbiamo avvertire la continuazione di una tal quale freddezza in quelli negoziati specialmente nella Borsa di Milano, e un eccessivo ardore in alcuni di quelli che sono l'oggetto di speciali transazioni nella Borsa di Roma.

Le azioni del cotonificio, da 363 a 351; quelle del linificio e canapificio a 322; quelle del lanificio, da 1042 a 1025; le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, a 296; quelle della già Regìa dei tabacchi, da 591 a 590; quelle della Navigazione generale, da 426 a 416. Pare che da Ginevra e Basilea sieno venuti ordini di vendita; ma crediamo che non potranno avere molta efficacia.

Per contro, le azioni del Gas romano sono state spinte con manifesta esagerazione da 1770 a 1950; quelle dell'acqua Marcia, con pari furore, da 1224 a 1300; le Condotte d'acqua sono rimaste a 571; le azioni dei molini hanno variato da 411 a 407; quelle del Banco di Roma sono salite da 653 a 670 50.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste fra 498 e 497; le relative azioni hanno oscillato tra 649 e 651 50.

I prestiti cattolici hanno avuto poco o nessun movimento: il Blount da 95 90 a 96 35; il Rothschild, a 98 75; i Certificati del Tesoro, nota emissione, tra 97 65 e 97 60.

Il prestito di Roma, fra 462 e 464, per lo più nominale; l'Unificato di Napoli, da 446 75 a 450.

Meno fermi i cambi. Lo *chèque* su Francia, da 100 25 a 100 20; la Londra a vista, intorno a 25 37; la Londra a 3 mesi, a 25 06; la carta su Berlino, pure a tre mesi, a 122 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di VITTORIO ALFIERI, per cura di RODOLFO RENIER. — In Firenze, G. S. Sansoni, editore, 1884 (pag. XCIII, 319).

Dei manoscritti alfieriani che si trovano nella Laurenziana si valsero con molto profitto Carlo Milanesi per le *Tragedie*, Emilio Teza per la *Vita* e i *Diarii*, e Francesco Novati per le *Commedie* del sommo scrittore piemontese. Coll'aiuto di essi ha potuto il chiarissimo professor Renier darci più corrette e complete le opere satiriche dell'Alfieri, il *Misogallo*, le *Satire* e gli *Epigrammi*, raccolte in questo elegante volumetto della piccola biblioteca Sansoni, e precedute da una lunga prefazione, in cui rende conto delle norme tenute nella presente pubblicazione. Qui per la prima volta il *Misogallo* è stampato correttamente secondo il MS. 30 copiato d'altra mano, ma corretto dall'autore, ed è accompagnato dalle varianti dell'autografo laurenziano, anteriore a tal copia e però men completo. L'edizione di Londra colla falsa data del 1799, ma realmente del 1803, poco dopo la morte dell'autore, era scorrettissima, e non ostante che il Piatti ne desse un'edizione più corretta (colla falsa data del 1800), pure quasi tutti i successivi editori seguirono la prima, credendola fatta dall'autore. Le satire sono riprodotte secondo la stampa corretta dal Carducci nel 1863, perchè fedele esattamente agli autografi. Gli epigrammi poi (sotto il qual titolo l'Alfieri comprese anche dell'altre poesie non strettamente epigrammatiche) ricompariscono qui quasi triplicati, avendo

l'egregio Renier raccolto in una seconda parte quelli che si trovavano inediti nel manoscritto 21, e in una terza parecchi altri, che l'Alfieri aveva abbozzati e lasciati da parte, o perchè non gli piacessero o forse per ragioni di convenienza, e che stanno nel manoscritto 13. Ai quali ha aggiunto altresì tutti quelli che potè rintracciare o in altri manoscritti, o in qualche altra opera, o scritti sulla coperta di libri, dando così intero il tesoro epigrammatico lasciato dall'Astigiano. In un lungo elenco cronologico e bibliografico che pon termine alla prefazione sono somministrate le notizie relative agli epigrammi stessi, coll'indicazione delle date e dell'occasione, e del luogo dove furono scritti o pubblicati. Questa diligente e importante prefazione nulla lascia a desiderare quanto all'illustrazione *esteriore*, come oggi dicono, delle opere satiriche dell'Alfieri, e contiene curiosi e poco noti particolari sugli ultimi anni della vita di lui. Gli amatori del grande tragico faranno molto buon viso a questa nitida e corretta pubblicazione.

Paralleli letterari, studi di Giacomo Zanella. — Verona, Münster, 1884 (pag. 316).

I paralleli letterari, sforzo poco utile di rettorica quando si tratti di un riscontro puramente ideale ed astratto, sono utilissimi ed hanno piena ragione d'essere quando cadono fra uomini contemporanei od amici o comecchessia in relazione l'uno coll'altro, fra i quali è vera somiglianza e, consapevole o no, identità di sentimento e di scopo. Così, e non altrimenti, ha inteso il parallelo letterario il chiarissimo prof. Giacomo Zanella, che congiunge con tanto amore la sagacia del critico all'estro del poeta; ed in questi saggi ha messo a coppia il Boscan col Navagero, il Pope con Antonio Conti, l'Addison con Gasparo Gozzi, il Gessner col Bertòla, il finto Ossian col Cesarotti, il Gray col Foscolo, il Pindemonte coi poeti inglesi e lo Shelley con G. Leopardi. Dei quali saggi, come pure del raffronto fra il testo de' *Lusiadi* colla versione di F. Bellotti non diviseremo in particolare nè il contenuto nè i pregi, perchè i lettori della *Nuova Antologia* li hanno già potuti gustare, pubblicati la prima volta in questa Rivista. Ricorderemo solo che, sia per giudiziosa scelta di osservazioni, sia per quel fine senso di scorgere a traverso dello stile gli uomini e i tempi, sia per facilità e leggiadria di forma, questi saggi si leggono con molto diletto e profitto, nè mancano di certa novità, spe-

cialmente quello che sostiene, con assai probabilità, l'influenza dello Shelley sulla poesia Leopardiana. Il savio critico, amante del bello e fedele alla scuola italiana, non sa approvare interamente il concetto che della critica letteraria si sono fatti il De Sanctis e il Villari, l'uno tutto sentimentale, l'altro tutto inquisitivo e storico, ma nello *Studio* intitolato *Della critica letteraria* prova doversi aggiungere a que' due metodi critici, un altro non meno essenziale, cioè il considerare « se la composizione corrisponda ai canoni dell'arte: se le parti armonizzino fra loro, o se alcuna ecceda o soggiaccia; e se gli accessori non tolgano valore al principale », il dare, insomma, più importanza allo stile. E lo Zanella ha ragione di dir così, perchè se in addietro si abusò applicando troppo materialmente i canoni rettorici, oggi invece se ne prescinde troppo, quasichè fossero essi in tutto cosa arbitraria. Si chiude un volume con un cenno su Giovanni Prati, breve ma pieno di giudizio, del quale riportiamo, per saggio, la conclusione: « La natura avea fatto ogni cosa per fare di Prati il più grande de' moderni poeti d'Italia, de' quali non è riuscito che il più fecondo. I facili trionfi della giovinezza lo svogliarono dallo studio severo dell'arte: coltivò più la fantasia che la ragione; cercò più l'applauso de' viventi, che la tarda ma giusta approvazione de' posteri..... L'arte potrà biasimare qualche sua poesia; ma nè la virtù, nè il pudore ebbero mai a lagnarsi della sua musa. Alcuni de' suoi canti..... molti sonetti e moltissimi brani d'ogni suo componimento fanno credere che passerà molto tempo prima che la natura dia all'Italia un ingegno veramente poetico, come fu Giovanni Prati. »

L'eroe della carità del P. Anastasio Bocci. — Firenze, tipografia dell'*Arte della stampa*, 1884.

La terribile epidemia, che di recente desolò alcune contrade del nostro bel paese, e che congiunse ad un medesimo e santo scopo le potestà secolari ed ecclesiastiche, fece ripensare ai prodigi di carità compiti or sono due secoli, da quell'eroe che fu S. Carlo Borromeo. Non poteva quindi cadere più opportuna la pubblicazione di questo libro che nella dedica unisce, con evangelica libertà, ai nomi di Leone XIII e di Guglielmo Sanfelice, quello ancora del nostro pietoso Monarca. Il P. Bocci aggiunge questo nuovo prezioso anello ad una corona di opere popolari,

dirette a far conoscere e pregiare la religione, senza fanatismo nè intolleranza, valendosi di uno stile semplice e caldo insieme, che lusinga e persuade, e scende grato non meno all'intelletto che al cuore. Non abbiamo qui una vita propriamente detta del Santo, nè una storia del suo secolo: ma una serie di quadri che espongono le istituzioni, gli errori, le miserie di que' tempi, facendovi campeggiare nel mezzo la bella figura dell'Eroe, che mosso da ardente carità, trova in essa i rimedi per lenire tutti i mali. E i fatti ricordati o rappresentati danno occasione all'autore di trattare così familiarmente e alla buona alcune delle questioni oggi più dibattute, risolvendole in senso religioso, ma senza amarezza. Mira egli principalmente a mostrare come la filantropia non possa agguagliare la forza della carità, sia nel modo, sia negli effetti, e smaschera così per indiretto certe speculazioni che si vorrebbero talvolta far passare per provvedimenti caritatevoli. Mira altresì a mostrare esser la carità principale rimedio all'invadente socialismo, del quale misura con forti parole la vera natura e i tristi propositi. E anche sotto questo rispetto non lieve sarà il vantaggio che la lettura di questo e degli altri libri del P. Bocci potrà apportare alle plebi.

STORIA.

La Badia di S. Maria di Grottaferrata di Antonio Rocchi. — Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1884; in 8°, di 200 pagine con una veduta in fotografia ed una grande carta topografica del territorio antico.

Elegante per la esecuzione tipografica, attraente pel titolo che porta, questo libriccino sarà ben presto il pascolo delle persone bramose di conoscere appieno uno dei monumenti più insigni dei dintorni di Roma e di riandare sulle origini e sulle fortunose vicende di una badia che, simile ad esotica pianta, rappresenta il monachismo greco, a due passi dalla metropoli dell'occidente latino. Correvano i periodi più tetri e più oscuri dell'età di mezzo, quando un monaco, affranto dagli anni, cacciato dalla invasione dei Saraceni i quali turbavano l'asilo ch'egli ed i suoi possedevano in Calabria, veniva a chiedere quiete e riposo presso alla città di Tuscolo, all'ombra della potenza dei Conti Tusculani, padroni allora del pontificato e del ci-

vile dominio della eterna città. Nilo, come chiamavasi questo monaco, ottenne di poter costruire il suo monastero sulle rovine grandiose di una villa romana, cui la tradizione, fin dal tempo delle rinascenti lettere concedeva un nome glorioso che discussioni e ricerche durate da lunghi secoli fino ai nostri giorni, hanno confermato più che scosso o negato. La villa fralle cui rovine si annidò la colonia monastica greca condotta da Nilo, sembra quella stessa di Cicerone: singolare coincidenza, la quale all'oratore che scriveva in quel luogo di delizia le sue *Questioni Tusculane* ispirandosi ai filosofi della Grecia, dà per successore un uomo che seguiva le orme dei filosofi di un'èra novella: di Basilio, di Gregorio Nisseno e del Nazianzeno. Le sale semidistrutte, i portici atterrati, i grandiosi edificii i cui marmi giacevano sepolti in fra le macerie, ove avevan risuonato le declamazioni dell'oratore e le conversazioni geniali degli amici, doveano echeggiare di nuovo, ma al psalmodiare dei monaci. Dall'anno 1004, in che avvennero questi fatti, fino ai nostri giorni, quante vicende! che lunga ed interessante serie di avvenimenti! Ma le tradizioni mai si sono interrotte ed i discepoli di S. Nilo, seguaci di S. Basilio, hanno sempre pregato ed operato nella badia. Anche oggi nulla è mutato, ed il monastero colla vetusta sua chiesa, colla preziosa sua biblioteca di codici, colle mura turrite del suo recinto, è stato preservato da incerto avvenire coll'essere dichiarato monumento nazionale. Il P. Rocchi con semplice ma dotto parlare espone la storia della badia e ne descrive gli edificii. Una carta del territorio circostante, assai bene eseguita dal signor F. Cancani, dichiara l'antica topografia delle strade romane e delle ville le quali nella età classica coprivano i colli tusculani, e serve di illustrazione alla prima parte del libro. Le parti seguenti si riferiscono alla fondazione del monastero, alla chiesa abbaziale ed alle vicende storiche del luogo. Assai importanti sono i capi consacrati agli studii monastici, ai codici, al rito greco. S. Nilo, erudito e dotto nelle lettere, avea di sua mano copiato più codici; e la raccolta che gelosamente si conserva possiede tre volumi, e forse anche di più, scritti di mano del fondatore della badia. Il seme gittato da lui germogliò e ben presto fruttificò, sì da rendere Grottaferrata un centro ed un focolare di studii, un ricco e glorioso patrimonio. La tradizione non è troncata. I dotti lavori del P. Cozza sono notissimi nel mondo letterario; quei del P. Rocchi hanno reso e renderanno servigi notevoli, ed il libro che abbiamo passato in rassegna ne è una prova novella.

FILOSOFIA SCIENTIFICA.

Considerazioni sull'Italia in occasione del traforo del Gottardo per Enrico Cenni. — Firenze, Cellini, 1884.

Nobilissimo, elevato e patriottico è il fine che si propose l'autore nello scrivere questo libro, quantunque il titolo di esso non risponda esattamento al contenuto.

Il Cenni vorrebbe che l'Italia riacquistasse il suo primato di civiltà vera e comprensiva sulle altre nazioni, e che indi i popoli europei ritornassero ancora una volta a succhiare il latte della scienza e della civiltà dal seno inesauribile d'Italia, madre perpetua dell'una e dell'altra. Egli pertanto discorre con lucida brevità le ragioni della naturale preminenza d'Italia e del suo primato intellettuale in un tempo più o meno vicino: ragioni radicate nella necessità di riordinare l'anarchia intellettuale e civile delle menti odierne. Pare al valoroso Cenni che questa missione possa degnamente ed efficacemente compirla soltanto l'Italia, per l'indole della sua natura intellettuale e per le sue tradizioni. Egli tiene per fermo che la scienza e la civiltà non possano salvarsi e rinnovarsi che mediante una dottrina, la quale ricomponga le verità particolari trovate dal naturalismo, riconducendo il multiplo all'uno, cioè l'universo a Dio. E quindi mostra come l'Italia, a preferenza delle altre nazioni, sia veramente atta, pel carattere intellettuale e ideale del suo popolo, a costruire siffatta dottrina: imperocchè nè la filosofia moderna francese pel suo sensualismo, nè la tedesca pel suo concettualismo e soggettivismo, nè la inglese pel suo sperimentalismo e soverchio utilitarismo, ci si palesano adatte a fornire questa impresa. Non occorre poi dimostrare a lungo, come l'Italia avesse già il primato, dopo la Grecia antica, nelle arti belle, nella letteratura, nella filosofia e nelle scienze sulle altre nazioni, e come il Rinascimento sia opera essenziale degl'Italiani. Ma in qual modo salvare e rinnovare la scienza comprensiva e la vera civiltà umana? E qual esempio seguire? Il Cenni ritiene che la salvezza dell'una e dell'altra consiste nel mettere d'accordo la scienza e la fede, la civiltà e la religione, la libertà e l'autorità. Egli inoltre, essendo profondamente persuaso che la scienza italiana si concentra tutta nel Vico, tiene per fermo

che l'Italia ripiglierà il suo primato intellettuale quando avrà sviscerate ed imitate le dottrine del Vico stesso, il quale « raccoglie in sè il midollo delle speculazioni a lui precedenti, contiene la critica delle presenti ed è gravida dell'avvenire. » A quest'uopo, il Cenni si ferma a lungo sulle dottrine del Vico, non senza fare una critica severa della filosofia moderna francese, tedesca ed inglese. E chiude il suo libro con alcune osservazioni giuste e pratiche, vale a dire che i tempi maturano, che le vie di mare e di terra, comprese quelle attraverso le Alpi, sono aperte, onde l'Italia comunica oramai e facilmente con tutta Europa, ed infine che non bastano i libri ed i giornali per diffondere le proprie idee, ma bisogna che l'Italia si metta in frequente contatto con altri popoli per compiere la sua vera missione, come fecero appunto i Greci, i Romani e gl'Italiani del medio evo.

Questo del Cenni è un libro ben pensato, dotto, e che mira ad un fine pratico nazionale, eminentemente civile e morale. Bensì l'autore esagera in alcuni punti, come quando vuol ritrovare tutto il sapere italiano e la civiltà moderna nelle opere del Vico, e, ancor peggio, quando al *cogito* Cartesiano attribuisce tutti gli errori principali e le conseguenze pratiche di certe moderne teorie filosofiche e scientifiche, quali il trasformismo darwiniano, l'evoluzionismo di Spencer, e va dicendo.

Le formazioni storiche e il così detto periodo della intermittenza secondo i dettami della filosofia scientifica per Giuseppe Checchia. — Milano, Dumolard, 1884.

Uno scritto del professore Trezza sul *Darwinismo e le formazioni storiche* ha dato occasione al signor Checchia di scrivere il presente lavoro che consta di poche pagine, ma che tuttavia merita d'esser notato, perchè risguarda le applicazioni della teoria darwiniana e dell'evoluzionismo di Spencer alla storia dell'uomo e della società. Da una parte si ammette, seguendo Darwin, la trasformazione lenta e graduata, ma non interrotta, delle specie; come pure si accetta l'evoluzione universale, che per Erberto Spencer consiste in un progressivo generarsi di attività in forme sempre più vaste. Ma d'altra parte, non pochi evoluzionisti ammettono la intermittenza nell'umanità e nella storia, una specie di sospensione, in date epoche, dello spirito umano. Così il Trezza vede nel medio evo, per opera segnatamente del cristianesimo, il più vasto periodo d'intermit-

tenza, cioè l'inerzia dell'attività umana, la quale arresta lo svolgimento psicogenico della società. Ora, il professore Checchia non ammette l'opinione del Trezza ed osserva, che un periodo d'intermittenza non è un periodo d'inerzia nell'uomo e nella società, ma è un periodo di lentissima graduazione evolutiva, anzi un periodo di feconda transizione. Ciò posto, l'autore consacra la seconda parte del suo breve lavoro a dimostrare che il cristianesimo importò e diffuse nella civiltà mediterranea una radicale ed insuperabile riforma, cioè l'elemento etico che in gran parte mancava alla morale greca e latina.

Il professore Checchia è nel vero quando nega i periodi di assoluta intermittenza nell'umanità e nelle formazioni storiche, e quando spiega l'intermittenza, apparente sempre e relativa, qual periodo di transizione tra una forma di civiltà ed un'altra. Ma non potremmo consentirgli certi suoi giudizi parziali sulla natura e sul fine del cristianesimo, sui *corsi* e *ricorsi* del Vico, e sul modo di spiegare, mercè l'evoluzione, i momenti storici della umanità. Le leggi puramente organiche e biologiche, o quelle fisiopsicologiche esclusivamente, dubitiamo possano mai condurre lo storico, il sociologo e il filosofo della storia a intendere e spiegare debitamente l'origine e il corso dell'umanità e il progredire, sotto mille forme, della civiltà umana.

PEDAGOGIA.

Homeri Iliadis praecipua, curante H. Ottino. — J. B. Paravia et soc., 1884.

Ora che nelle tre classi liceali è prescritto lo studio de'poemi omerici, cade sommamente opportuna questa scelta dei pezzi più belli dell'*Iliade*, debitamente coordinati dal chiarissimo prof. Ottino. Per quanto nemici degli estratti e delle rappezzature, non possiamo non dar lode a questo lavoro, che stralciando dall'Iliade, per così dire, il troppo e il vano, cioè quello che può parer tale agli scolari, pel tempo ristretto che è loro concesso, presenta in tanti bellissimi quadri tutto il fiore di quel divino poema, dalla contesa fra Agamennone e Achille, alla restituzione del cadavere di Ettore a Priamo, tenuta ferma la segnatura originale dei versi per comodo delle citazioni e per poter fare i riscontri sul testo intiero.

Così, potendosi, nei tre anni, percorrere liberamente tutto il libretto, i professori non avranno bisogno di scegliere, e gli scolari conserveranno una sintesi piena e gustosa di questo capolavoro delle greche muse. In una nuova edizione aggiunga l'egregio prof. Ottino qualche sobria noterella di soggetto storico più che altro, e vi premetta un cenno sul dialetto epico. Soprattutto poi si affretti a darci una simile crestomazia anche per l'*Odissea*.

La unità ortografica della lingua italiana per Giuseppe Rigutini. — Firenze, F. Paggi, 1884.

Arduo scopo, quello di unificare l'ortografia italiana, e forse impossibile per ora e per un pezzo! Pur degno di esser tentato; e se qualcuno può tentarlo con isperanza di buon successo, almeno parziale, è certo fra questi il professor Rigutini, principale compilatore di quel vocabolario *dell'Uso Parlato*, che fu accolto con tanto favore. Il presente Manuale si compone di alcune regole generali, risguardanti l'*iniziale maiuscola*, l'*j lungo*, l'*i nella terminazione di certi plurali femminili*, *il dittongo mobile*, e molte altre questioni di pronuncia; alle quali segue un dizionaretto delle voci di incerta pronunzia, sia comprese sotto le regole generali, sia costituenti de' casi speciali. Lodiamo il criterio tenuto dal compilatore nel seguire più che l'uso di Firenze, quello di tutta Toscana (pref. pag. V). Ma nell'applicazione di questo criterio abbiamo dei dubbi, una parte dei quali vogliamo qui esporre brevemente, certi di non fare cosa ingrata all'illustre filologo. Fra *dimandare* e *domandare*, *dimani* e *domani*, egli si decide pei due primi, lasciando gli altri alla poesia; ma l'uso più comune toscano non è forse in favore dei secondi? Che se egli volle tener quella forma che più s'accosta alla etimologia, perchè allora preferì *giovane* a *giovine*, *maraviglia* a *mer aviglia*? Il vero è che queste e simili forme bisogna ammetterle tutte e due, e lasciare all'orecchio il proferire or l'una or l'altra. Che si scriva *domma* e *prammatica* invece *di dogma* e *pragmatica* possiamo ammetterlo, ma chi accetterebbe, come pur vorrebbe il Rigutini, *arimmetica*, *tennico*, *ennografico*, solo per ragione di analogia con altre voci? Fra le parole che vogliono iniziale maiuscola pone il Rigutini i nomi delle erbe, piante ed animali, quando sono introdotti a parlare ed agire in qualche apologo, per la ragione ch'e' sono allora come personificati: ma l'uso più generale, se non erriamo, è contrario a questa legge, la quale non si fonda

neppure sopra una buona ragione, perchè nelle favole i nomi degli animali e delle piante hanno valori di nomi specifici, non individuali. Più seria è la questione dell'*j* lungo. Il Rigutini, facendosi anche forte dell'autorità della Crusca, vorrebbe escluderlo come segno di pronunzia, lasciandolo solo come segno grafico in fine ai plurali di certi nomi in *io*. Ma l'opinione di quasi tutti i filologi più autorevoli vuol conservare questo *j* (Vedasi, fra gli altri, il bel libro di L. Gelmetti *Un'ostracismo ingiusto nell'Alfabeto Italiano*, Milano, 1884): l'uso comune è incerto fra tenerlo o lasciarlo, ma forse più propenso a conservarlo: la pronunzia lo richiede certamente a scanso di equivoci, specialmente pei forestieri, ed anche per ragioni di chiarezza etimologica. Quindi l'abolire l'*j* ci pare non solamente ardito, ma anche dannoso alla buona pronunzia. A pag. 15 si attribuisce allo spostamento dell'accento il cambiarsi dell'*a* in *e* nei futuri della prima coniugazione, senza tener conto del contatto della *r*, il quale certo vi contribuisce, se pur non ne è la principal ragione: onde cade la congettura fondata su *cantavamo*. A pag. 37-38 non regge, secondo la vera etimologia, il dire che *artificiale* e *artificio* derivino da *artefice*, nè che *pontificio* derivi da *pontefice*, essendo le seconde non altro che forme dotte prese dal latino direttamente. Quanto al dizionarietto, benissimo inteso nell'insieme, ci pare che se ne potrebbero togliere tutte le voci bisillabe, in cui non cade dubbio per la pronunzia, come p. es. *Ala*, *Alga*, *Ballo*, *Calce*, ecc., poichè altre simili, e giustamente, come *vino*, *tratto*, ecc., sono state omesse: bisognerebbe invece aggiungere i nomi partecipanti femminili in *essa*, come *duchessa*, *contessa*, perchè non sono stati indicati fra quelli sottoposti a regole generali (pag. VII). Avremmo anche aggiunto certi nomi geografici più comuni, Come *Tevere*, *Firenze*, *Roma*, *Taranto*, ecc., dove pure è facile assai l'errare. Nè ci pare che si dovessero lasciare addietro i plurali, spesso così incerti, de' nomi terminati in *co* e *go*, come *pudico* da cui non si sa se debba trarsi *pudichi* o *pudici*; *dialogo* di cui si ha anche la forma, meno legittima, *dialogi*. Così, tolto il superfluo, cioè tutta la parte in cui non può cader questione, e aggiunte quelle parole o quelle dichiarazioni che vi mancano, questo dizionarietto, già così utile, sarebbe riuscito utilissimo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Warrants; Lager-und Lagerpfandscheine, (*I warrants; note di deposito e note di pegno*) von FELIX HECHT. — Stuttgart, 1884, p. VIII-259 in-8.

L'autore di questo libro ebbe a riferire nel congresso economico tedesco del 1882 intorno all'argomento dei *warrants* e delle *weightnote*, importante così pel rispetto economico, come pel rispetto giuridico commerciale. Indi, persuaso della necessità di trattarlo più largamente e d'illustrarne parecchi punti, non ancora chiariti abbastanza e che riguardano le funzioni economiche e le forme giuridiche della istituzione, ha intrapreso ulteriori ricerche e compiuto una specie d'inchiesta privata, rivolgendosi a pubblici funzionari e ad uomini pratici della materia per avere notizie attendibili, relative ai vari paesi. I risultati delle sue indagini sono raccolti in questo volume, in cui, non solo si trovano alcuni cenni storici e dati statistici interessanti, ma sono discusse le principali quistioni teoriche, sopratutto intorno alla natura di quegl'istituti e alle conseguenze che ne derivano nella pratica commerciale.

L'opera è divisa in due parti: nella prima delle quali è fatta un'ampia rassegna dei formulari usati per fede di deposito e fede di pegno nei più civili Stati d'Europa, e son riprodotti con fac-simile circa cinquanta *warrants* in lingua tedesca, francese, inglese, olandese e italiana; nella seconda sono dimostrate le funzioni economiche commerciali di quei titoli, come si possono desumere delle condizioni reali e dai bisogni molteplici del commercio, non che dalle disposizioni del diritto positivo comparato. Qua e là si trovano utili dati di fatto in conferma delle idee esposte. Così per esempio riguardo all'Italia furono comunicate all'autore notizie pregevoli da quell'infaticabile direttore della statistica italiana, ch'è Luigi Bodio, il quale le raccolse appositamente per mezzo delle nostre camere di commercio. E da esse risulta che in Italia l'uso dei titoli anzidetti è molto esteso, specialmente a Napoli e a Milano; e che in quest'ultima città, per esempio, nel 1881 si contrasse su tal fondamento un credito di 22 milioni di lire. Infine l'autore fa alcune considerazioni sulla natura dei *warrants*, d'onde possono cavarsi utili conclusioni nella pratica legis-

lativa. E contro l'opinione assai diffusa che fa di questi documenti una vera e propria specie di titoli di credito, egli afferma ch'essi sono essenzialmente segni o attestati di un' obbligazione dell'espositore e del magazzino di deposito. Quand'anche servono di garanzia di un qualche prestito assunto, essi si trasmettono di mano in mano, non entrano in circolazione, come i titoli fiduciari. Checchè sia di ciò, il libro dell'Hecht per la ricchezza delle notizie e la grande copia di materiali raccolti formerà sempre una base sicura di utili discussioni scientifiche e di disposizioni legislative intorno alla materia dei *warrants*.

System der Handelsverträge und der Meistbegünstigung (*Sistema dei trattati di commercio*) von W. Schraut. — Leipzig, Duneker et Hamblot, 1884, p. 121 in-8°.

Mentre si agita la lotta tra i fautori del libero scambio e quelli della protezione e son posti in campo argomenti diversi e molteplici, si dimenticano spesso le quistioni speciali e tecniche, praticamente più importanti, che si riferiscono ai trattati di commercio. Ad esse però è rivolta l'attenzione dei finanzieri pratici e di alcuni uomini politici, che si occupano con predilezione e con cura di tali materie. Ed in servizio loro fu composto il libro, segnato di sopra, il quale si distingue appunto per dovizia di notizie e di dati e per eccessiva imparzialità di giudizi.

L'autore entra nei particolari tecnici che riguardano la conclusione dei trattati di commercio, ed illustra in tal modo la natura dei dazi e delle convenzioni doganali, così dall'aspetto commerciale e finanziario, come dall'aspetto politico. Abbondano nell'opera sua le avvertenze pratiche, le istruzioni minute, speciali, e non mancano lo considerazioni più elevate e generali sulla origine, sulla formazione e sugli effetti dei trattati di commercio. E specialmente son poste in chiaro le condizioni della Germania riguardo a questo argomento, e dimostra la ragione delle difficoltà sorte di recente fra gli Stati europei, in seguito alla prevalenza del sistema *della Nazione più favorita*. E così, tenendosi lontano da ogni esagerazione di scuola, da ogni veduta parziale o *tendenziosa*, discutendo a mano a mano le singole questioni, esaminando i fatti con perfetta serenità di giudizio, l'autore ha voluto imprimere al suo lavoro un carattere severamente scientifico. E certo sovra non pochi punti speciali ha gettato viva luce e raccolto notizie interessanti così per l'uomo pratico, come per il

teorico, che si occupi di questo soggetto. In qualche modo l'autore ha fatto, riguardo al sistema dei trattati di commercio, quel che il Goschen fece con miglior esito per rispetto ai cambi internazionali, ricavando dall'esperienza, dalla multiforme varietà dei fatti una completa e semplice teoria. Ma lo Schraut avrebbe fatto opera più perfetta e raggiunto meglio il suo scopo, se avesse tenuto maggior conto, oltre che dei particolari tecnici di cui è pieno il suo libro, dei precedenti storici, dei dati statistici e di alcune discussioni economiche che servono a dimostrare la natura e gli effetti dei trattati di commercio nel corso degli scambi internazionali.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il positivismo e le riforme nel diritto e nella procedura penale, dell'avvocato Giuseppe Carnazza-Rametta. — Messina, tip. fratelli Messina, 1884, pag. 427.

Nella lotta che s'è impegnata tra i seguaci della scuola classica del diritto penale e quelli della scuola positiva, l'A. ha gettato questo suo libro allo scopo di incoraggiare il legislatore nella via delle riforme ed evitare così la rivoluzione vagheggiata dalla nuova scuola. È un libro di battaglia, a cui non manca l'opportunità. In sostanza l'A. segue per altra via quello stesso scopo che si era proposto quando pubblicò il suo *Studio sul diritto penale dei Romani*. Allora egli cercava di suscitare i ricordi di una legislazione, che, non ostante i suoi difetti, è più dotta che non si crede anche in materia di penalità, e vedere se da quel vecchio diritto potesse cavarsi qualcosa di più che un'autorità puramente dottrinale. È la medesima idea che ha ispirato più recentemente il libro dell'egregio Buccellati sulle *Istituzioni di diritto e procedura penale*. Al Carnazza non pareva giusto il creder che ci fosse nelle leggi romane una fonte dottrinale e non anche un'autorità legislativa pel diritto di punire, e ha dato alla luce quel suo volume. Adesso si fa a studiare criticamente le idee della nuova scuola positiva, e le riforme ch'essa addita, che secondo lui sarebbero una rivoluzione non scevra da gravi inconvenienti. Il suo scopo è di evitare la rivoluzione, pur caldeggiando le riforme; e riesce così per via diversa e con mezzi diversi al medesimo fine.

Ho detto che abbiamo a che fare con un libro di battaglia, che non manca di opportunità: resta a vedere se sia anche un libro che corrisponda a tutte le esigenze scientifiche.

Il libro comincia da una introduzione sullo stato attuale della scienza, e passa quindi a discorrere delle scuole filosofiche, specie della dottrina del positivismo; abborda alcuni problemi della scuola positiva, quali la psiche, il determinismo, il fatalismo psichico, il fatalismo fisiologico; entra a parlare della libertà del volere, della società e delle sue leggi, dello Stato e del poter sociale; determina più precisamente in che consista il diritto e quali sieno le funzioni dello Stato; studia il perchè la società punisca e se la responsabilità sia soltanto sociale. Così arriva gradatamente al concetto della pena e alle riforme penali. Esamina come e sino a qual punto possa applicarsi al diritto penale la dottrina del positivismo, come questo debba intendersi, quali risultati delle scienze sperimentali debbano accogliersi. Un ultimo capitolo è dedicato alla procedura e al positivismo.

Ora, non c'è dubbio, che l'A. mostra, particolarmente nei primi capitoli, una mente educata a larghi studi filosofici; e nondimeno non ci sembra che approfondisca molto la materia. Egli si tiene piuttosto sulle generali; sfiora più che addentrarsi di proposito sia nei sistemi e istituti che prende a esaminare, sia nelle difficoltà che presentano; e pur accennando ai vizi delle attuali legislazioni, non pare che riesca a provvedervi acconciamente. Si potrebbe anche notare, che il discorso qua e là procede a sbalzi, senza sufficiente legame; e nondimeno amiamo di riconoscere che il libro, dettato da buoni intendimenti, si legge volentieri e non senza profitto.

NOTIZIE

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano ci annunzia la pubblicazione di due nuovi volumi della sua preziosa raccolta di Manuali, ossia il *Vulcanismo* del Cap. L. Gatta, che fa seguito alla *Sismologia*, dallo stesso pubblicata l'anno scorso, e la *Paleoetnologia* del prof. Innocenzo Regazzoni. La nota diligenza degli egregi scrittori, ci promette due buoni lavori scientifici per la coltura della gioventù studiosa.

— Presso la stessa ditta il signor Luigi Perreau ha stampato un manuale storico pratico per gli apparecchi e le opere di trivellazioni del suolo, intitolato: *L'arte della sonda*. L'opera del Perreau colma una lacuna che esisteva nelle pubblicazioni tecniche dell'ingegneria, ed in modo chiaro e completo tratta le varie questioni che al soggetto riferisconsi; l'autore si vale per la maggior parte di queste della sua personale esperienza e certamente la pubblicazione del Perreau tornerà di grande utilità agl'ingegneri.

— Si è pubblicata in questi giorni dal Loescher la traduzione francese della *Descrizione e guida del Foro Romano* di Orazio Marucchi. Questa nuova edizione è stata ampliata dall'autore che vi ha aggiunto tutte le nuove scoperte fatte nello scorso anno, e principalmente quella rilevantissima della casa abitata dalle vestali. In questa Guida pertanto trovasi riunito tutto ciò che fino ad ora può dirsi intorno a quel celeberrimo luogo dell'antica Roma, ed il libro è fornito di due tavole illustrative, cioè della riproduzione dei due famosi bassorilievi di Traiano e della pianta generale di tutto il *Foro Romano*.

— Il valente egittologo prof. Ernesto Schiaparelli è stato inviato dal Ministero dell'istruzione pubblica a fare un viaggio scientifico in Egitto. Egli fermerà la sua residenza nel museo di Boulaq presso il Cairo, e di lì partirà di tratto in tratto per esplorazioni le quali certamente riusciranno di grande vantaggio alla scienza.

— Verso la metà del corrente dicembre l'Accademia di archeologia cristiana in Roma, presieduta dall'illustre comm. De Rossi, celebrerà con due sedute solenni il centenario del pontefice S. Damaso, che può riguar-

darsi come il primo degli archeologi cristiani. Daremo conto dei discorsi storici ed archeologici che in tale occasione saranno letti dai soci.

— A Pietole presso Mantova, con intervento di parecchi insigni cultori delle lettere è stato inaugurato, domenica 30 novembre, il monumento a Virgilio.

— La casa Hachette ha pubblicato il quarto volume della grande opera d'Enrico Taine, le *Origini della Francia contemporanea.*

— La stessa casa Hachette ha pubblicato il secondo ed ultimo volume del libro del viaggiatore Nordenskiold, intitolato: *Il viaggio della Vega.*

— Sono apparsi, presso la casa Ollendorf, i *Souvenirs de jeunesse* di Francesco Sarcey, e *I Monack*, romanzo di R. Bonnières.

— I giornali francesi annunziano la pubblicazione di un nuovo lavero di Catullo Mendés, intitolato: *Jupe courte.* Ne è l'editore Victor Havard.

— Dalla casa Calmann Lévy è stato ora pubblicato un libro in cui si esaminano le condizioni e i bisogni dell'esercito francese. Il libro, che ha già ottenuto molte lodi dai giornali parigini, ha per titolo *La puissance française par un ancien Officier.* Dicono che l'autore sia il signor Jeaunerod, redattore militare del *Temps* di Parigi.

— Mrs Oliphant ha stampato un nuovo romanzo, intitolato *Sir Tom* (Macmillan e Co., 1884).

— Presto vedrà la luce un romanzo della signora Humphrey Ward. Avrà il titolo di *Miss Bretherton.* Gli editori saranno Macmillan e Co.

— *Bisha Briksha*, nuovo romanzo bengalese scritto da un nativo del Bengala, un certo Chatterjee, è stato testè tradotto in inglese e pubblicato a Londra da Fisher Unwin. Una introduzione è stata preposta alla versione inglese, che s'intitola *L'albero del veleno* (The poison tree), da Edwin Arnold.

— Sarà in breve pubblicato da Cassell e C. un volume, dovuto alla penna del signor John Webb Probyn, col titolo: *L'Italia, dalla caduta di Napoleone I, nel* 1815, *alla morte del re Vittorio Emanuele, primo re del-*

l'Italia unita, nel 1878 (Italy from the fall of Napoleon I, in 1815, to the death of king Victor Emmanuel, first king of united Italy, in 1878).

— J. B. Lippincott e C., di Filadelfia, hanno in corso di stampa gli *Episodi della mia seconda vita* (Episodes of my second life), di Antonio Gallenga (L. Mariotti). Il giornale *The Critic* così discorre di questo lavoro: « Sappiamo che in questo volume l'autore fa un piacevole racconto di una vita lunga e piena di avvenimenti. Circa mezzo secolo fa egli venne in questo paese, e per mezzo dell'influenza di Edoardo Everett entrò in relazione con molte celebrità letterarie, come Longfellow, Holmes ed Emerson. Molti interessanti ricordi di quei lieti giorni si trovano nella prima parte dell'opera, mentre nella seconda l'autore riferisce la sua vita diplomatica, letteraria e giornalistica nell'Inghilterra e sul continente. »

— È cominciata poco fa in Germania la pubblicazione di un'importante enciclopedia archeologica col titolo: *Denkmäler des klassischen Alterthums*, alla quale prendono parte molti e valenti scrittori, ed è edita dal Baumeister. Consiste in una serie di svariate dissertazioni intorno agli argomenti precipui dell'archeologia disposti in ordine alfabetico, e queste dissertazioni sono ispirate alla più fina critica e corrispondono in tutto alle molte esigenze della scienza moderna. Il testo è poi accompagnato da continue illustrazioni in fototipia od incise con grande accuratezza e che rappresentano monumenti greci e romani tanto relativi alla storia, come alla vita pubblica ed alla vita privata degli antichi. Fino ad ora hanno veduto la luce sette fascicoli di questo pregevole lavoro, e l'ultimo giunge alla parola *Baukunst* (architettura).

— Abbiamo ricevuto i numeri 450-51 della *Collezione di soggetti scientifici trattati popolarmente* (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), che si pubblicano in Berlino dall'editore Carlo Habel. Essi contengono: *Die Vertheilung der Menschen über die Erde und die Ursachen der verschiedenartigen Volksverdichtung in den einzelnen Erdtheilen* (la ripartizione degli uomini sopra la terra e le cagioni dei diversi agglomeramenti in ogni singola parte del globo) del dott. Guglielmo Natsch, e *Der General von Scharnhorst* (il generale von Scharnhorst) di Augusto Kluckhohn.

— Delle *Questioni tedesche contemporanee* (Deutsche Zeit-und Streit-Fragen) che si pubblicano dallo stesso editore, è uscito il numero 203 e

contiene: *Lo sviluppo di un nuovo stile drammatico in Germania* (die Entwickelung eines neuen dramatischen Styls in Deutschland) del dottore Giovanni Minckwitz, professore all'Università di Lipsia.

— *Haus Vartemberg* (Casa Vartemberg). È questo il titolo d'un romanzo scritto da Oscar Redvitz, insigne poeta tedesco, e stampato a Berlino dall'editore Wilhelm Hartz.

— A Natale sarà pubblicato un romanzo storico di Giorgio Ebers. Il celebre romanziere tedesco vi ha lavorato per due anni. Il soggetto del libro è tolto dalle ultime lotte del paganesimo col cristianesimo in Egitto.

— È morto a Venezia l'abate Rinaldo Fulin, storico valente, professore nel Liceo Marco Polo e nella scuola superiore di commercio di quella città e membro del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Nato a Venezia nel 1824, e compiuti gli studi teologici, aveva in animo di consacrarsi alla predicazione, ma non consentendoglielo la malferma salute, rivolse la mente agli studi storici nei quali acquistò fama invidiabile. Il Fulin professò sentimenti patriottici che gli valsero dopo il 1848 qualche molestia dai dominatori stranieri. Iniziò la *Nuova collezione di opere storiche* che si cominciò a pubblicare dall'Antonelli nel 1865. Di lui si hanno pure una *Illustrazione dei Codici veneti della Divina Commedia*, una memoria col titolo *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia*, nonchè un gran numero di *Memorie* pubblicate negli *Atti dell'Ateneo* o separatamente. Fondò col professore Bartoli, nel 1871, l'*Archivio veneto*. Altro suo titolo di benemerenza sono *le pubblicazioni dei Dispacci di Paolo Paruta e dei Diarii di Marino Sanuto, la memoria sopra Soranza Soranzo*, le *Ricerche intorno a Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato*, ecc., ecc.

— In un villaggio della Turingia è morto il celebre naturalista Alfredo Edmondo Brehm, nato a Retendorf e figlio del valente ornitologo Cristiano Brehm. Percorse, ne' suoi viaggi, gran parte d'Europa, dell'Africa e dell'Asia Minore. Ultimamente aveva accompagnato l'Arciduca Rodolfo d'Austria-Ungheria in una escursione scientifica nelle terre del basso Danubio. La sua opera principale è la *Vita degli animali*. Quando lo colse la morte, stava preparando un lavoro sulla fauna del mar Baltico.

— A Parigi è morto il distinto filologo Luigi Maria Quicherat. Era nato il 12 ottobre 1799. Pubblicò un gran numero di libri scolastici, collaborò in parecchi giornali e diresse il *Lycée*, rivista della pubblica istruzione. Tenne per qualche tempo l'ufficio di bibliotecario nella biblioteca di Santa Genoveffa. Una delle sue opere principali è il *Dizionario latino-francese*, ch'ebbe l'onore di 19 edizioni. Era membro dell'Istituto e dell'Accademia di belle lettere.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.